NUOVO PROGETTO
D' UNA RIFORMA
D' I T A L I A,

O S S I A

Dei mezzi di liberar l'Italia dalla tirannia de' pregiudizj e della ſuperſtizione;

Col riformarne i più cattivi coſtumi e le più pernicioſe leggi.

TERZA EDIZIONE,

ARRICCHITA

DI RIFLESSIONI E DI NOTE, DI PEZZI DI STORIA E DI POESIA,

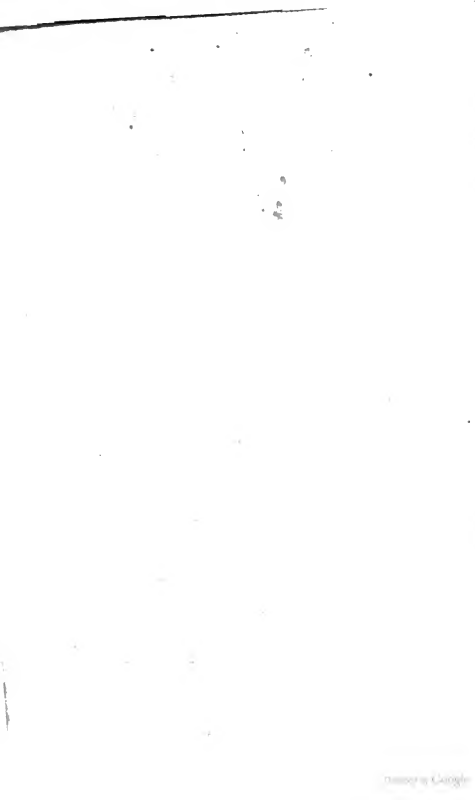
Che rendono l' Opera molto più intereſſante.

Diviſit lucem a tenebris.
I GENES. IV.

TOMO I.

L O N D R A,

Appreſſo C. THOMPSON.

M. DCC. LXXXVI.

PREFAZIONE

ALLA

SECONDA EDIZIONE.

IL pubblicare dopo la metà dell' anno 1769. un' Opera, per entro la quale si è detto in qualche luogo, in termini tanto forti, tanto male de' Frati, sembrerà per avventura a molti non solo ardimento, ma temerità singolare. Noi all' incontro, che sappiamo di avere scritta questa Opera nostra, non per vituperare gli Ordini Religiosi, ma per mettere in vista, oltre le Fraterie, tutte le altre sorgenti dei malanni d'Italia, che siamo internamente convinti di dire il vero, che siamo persuasi di non avere colla forza delle nostre espressioni egua-

gliata la indegnità del male, di cui parlavamo, e che dall' amor della Patria, e dall' avversione, ed odio di quelle cose, che sono dirette alla di lei rovina, ci sentiamo veementemente agitati, siamo già da gran tempo avvezzi a farci beffe di tutti i rispetti, che al Ben comune s'oppongono; ed abbiamo già l'animo incallito contro tutti gli avvertimenti, e vituperj dei pusillanimi, e vili uomini, i quali, siccome fanno essi medesimi in tutto li corso della loro vita, così vorrebbero, che ogni altro parimente il Bene universale al suo proprio sacrificasse. Il cangiamento, recentemente avvenuto nelle circostanze estrinseche, non deve far mutare consiglio a nessuna persona dotata di sentimenti onesti; giacchè sussiste tuttavia intrinsecamente il medesimo male, e la medesima radice del male. E diciamolo pur

ſrancamente, l'avere ora la Chieſa Cattolica per Capo un Perſonaggio cavato dal Chioſtro, non deve poter alterare la giuſta maniera di penſare, e la riſoluzione di promuovere a ſuo potere il Bene della Patria in niun animo, che ami la virtù. Taccianſi coloro, che agiscono per iſpirito di partito; coloro, che vogliono per queſti modi far ſolamente qualche loro vendetta; coloro, che non ſono moſſi da altro ſtimolo, che del capriccio o di una vana gloria; coloro in fine, la cui mira principale non è il Ben comune. Per coteſte carrucole, le cui opere perverſe, e piene di aſſurdità fanno a tutti aſſai paleſe la malvagità del loro ſcopo, è certamente venuto oggimai il tempo di ritirarſi nelle cucine a raccontare le loro favole alle vecchie, ed alle gatte. Ma quelli, cui uno zelo giuſto, e da niuna rea paſſione macchiato snoda

la lingua, e mena la penna, ritengono tuttavia, ſiccome Cittadini, il diritto di parlare in pro della loro Patria: e con quanta maggior franchezza continuano a ſpiegare i loro ſentimenti, di tanto maggiore amore di lei moſtrano eſſi di eſſere infiammati. Ora nel numero di queſti, che non da alcun malvagio fine, ma unicamente dall' amore della Patria ſentonſi ſoſpinti a ſcrivere, proteſtiamo d'eſſere, e ſallo Iddio, ancora noi. Sicchè quei, che le coſe noſtre leggono, non hanno da ſtare a ſtupirſi del noſtro ardire, ma a conſiderare, ed eſaminare, ſe quelle coſe, che diciamo, ſiano buone, o ree, ragionevoli, o ſtolte, praticabili, o impraticabili: e ſe le trovano tali, che ſia bene il metterle in eſecuzione, è coſa indegna, e vituperevole l'andare dietro a biaſimare in me uno ardore, il quale riſpetto alla cauſa, ond'è

prodotto, non ha niente in se d'impuro, e di malvagio: che se per lo contrario trovano o poco, o molto da riprendere nelle cose, che abbiamo dette, ne dicano essi delle migliori; e proponendo de' consiglj più accomodati alla salute della Patria, riparino i falli commessi dalla cortezza, ed imbecillità della nostra mente; ma la innocenza, e purità della volontà, e risoluzione nostra lascino intatta, e senza biasimo. Ma per quello, che ho potuto argomentare dai giudizj, che della prima edizione di quest' Opera hanno fatto coloro, i quali sono riputati per savj e spregiudicati; le cose, che da noi sono state scritte e consigliate, vengono o tutte, o quasi tutte approvate, e solamente la maniera del nostro dire è stata da alcuni censurata. E di questi una parte si duole, che noi abbiamo troppo sconciamente, e vituperosa-

mente parlato de' Frati, e de' Giuriscon-
fulti: un' altra parte ci biaſima, perchè
amendue queſte claſſi d'uomini troppo
generalmente, e con mettere a mazzo
ſenza eccezione veruna tutti i Frati,
e tutti i Giuriſti, e però con troppo
carico di quelle perſone, che in ogni
una di quelle claſſi ſi mantengono
onorate, e virtuoſe, ſiano da noi ſtate
dileggiate. Queſta ultima taccia mi
fu data ſpecialmente da quello, che
compoſe l'avvertimento ſopra la tradu-
zione Franceſe, che uſcì il preſente
anno dei Torchi di Marco Michele Rey
in Amſterdam, (*) pretendendo egli,
che non ſolo degli ottimi Giuriſconſulti

(*) Projet d'une Réforme à faire en Italie, ou Moiens de corriger les abus les plus dangereux, & de réformer les Loix les plus pernicieuſes, établies en Italie. Ouvrage traduit de l'Italien. A Amſterdam, chez Marc Michel Rey. 1769. 8vo pag. 279.

ſi trovino in Italia, ma per fine dei virtuoſi Frati : e che così come dei Frati buoni vi hanno in Italia, ce ne ſiano ancora in Iſpagna, in Portogallo, ne' Paeſi Baſſi, e più ancora in Francia. Riſpetto ai Giuriſti ſi è il Compoſitore di quell' avvertimento ſuperfluamente, e ſenza ragione doluto di me. Io non ho giammai inteſo di negare, che niuno eccellente, ed oneſto Giuriſperito poſſa ai giorni noſtri moſtrare l'Italia : ma ho ſolamente affermato, che la maſſima parte non ſono, che pura peſte, ed ignoranza. Avrei roſſore a ſoſtenere, che valenti, e dotti Giureconſulti non v'abbiano in varie contrade della noſtra Patria, mentre potrei eſſere ſmentito incontanente da parecchi venerabili Napoletani, e da qualche riſpettabile Milaneſe. E queſto ſia detto riguardo ai Legali. In quanto a' Frati io non dubito punto,

che ve ne abbiano nell' Italia, sì per fino nell' Italia de' dotti in un, e virtuosi; ma protesto con una sincerità di cui chiamo Iddio in testimonio, che io non ve ne conosco, nè mai ve ne ho per pratica, ed esperienza propria conosciuto verùno, in cui, per cagione dei principj falsi, e brutali, o per rispetto dei costumi empj, e malvagi, o per riguardo della Dottrina, e principalmente della Morale perversa, e iniqua, non abbia ritrovato una gran copia di materia atta a danneggiare grandemente l'umana Società. Egli è vero, che mi sento da tutte le bande intronare gli orecchi da quelli, che perfidiano in questa sentenza, che in ogni Provincia Italiana v' hanno de' Frati dabbene e savj. Ma quando io mi metto poi a interrogare costoro, che mi narrano queste favole intorno alle particolarità di quel tale, e quel tal

altro Frate, che mi adducono in esempio, e pruova della loro opinione, giungo sempre a discoprirvi qualche virtù fratesca di quelle, che danno il guasto al genere umano. Taluno è dotto, ma gira per le case a fare il Missionario contro Domeneddio, contro la Religione, e contro i buoni costumi; e giugne per questo modo a guastare pian piano le donne, e i figliuoli altrui. Tal altro è persona da bene, ma va a gridare giù per gli Pulpiti, che il restar celibi, il flagellarsi con discipline, il macerarsi con digiuni e cilicj, il ritirarsi in un Monistero, e il fare simili altri atti da malinconico sono le opere più sante, e più perfette di un Cristiano. E questo è un vizio comune a tutti i Frati; cioè, che encomiano nelle case de' privati, e ne' pergami delle Chiese le arti dell' ozio, e gli oziosi; e che per lo con-

contrario delle virtù sociali, e delle persone, che si adoperano in servigio della Società, fanno un dispregio grandissimo: per lo che sono continuamente alle mani con Cristo, col Decalogo, e col Vangelo. Ma presupponiamo pure per cosa certa, che dei Frati si diano, ne'quali niuna eccezione abbia luogo: avrò io torto per questo di desiderare, che siano distrutte, ed annichilite queste Congregazioni di uomini, dove, per consenso comune di tutta la gente savia, la massima parte dei Membri, che le compongono, sono cattivi; dove si professa, e si raccomanda l' ozio; dove si tende a voler tutto, e non dar niente; dove si ammassano ricchezze, e non si sostengono i pesi annessi a quelle; dove si pretendono esenzioni dagli obblighi della società civile, e si vuole dalla medesima Società trarre tutti i vantaggi possibili; dove si mena una

vita tranquilla , e lieta , ſenza voler mai partecipare di niuna noja , nè aggravio dello Stato, e degli altri uomini ; dove ſi uccellano , e pigliano gl' ingegni più felici , e i corpi più robuſti, che abbia lo Stato , e poi non ſi permette più , che queſta ſteſſa Società gli poſſa in alcuna ſua biſogna impiegare ; dove la forza del corpo vien deſtinata a far rimbombare le Chieſe , e la vivacità dell' intelletto a macchinare contro il Pubblico , ed il Privato ; dove ſi tramano le inſidie contro le vite , o i beni , o la fama dei ricchi , degli uomini virtuoſi , e benemeriti del genere umano, dove ſi fabbricano le calunnie in danno di tutta la gente oneſta ; dove s'inventano i modi d'introdurre la diſcordia tra il Principe , ed il ſuddito , fra il Padrone , e la ſervitù , fra il marito , e la donna ; fra gli aſcendenti , e diſcendenti , e fra gli amici , e i congiunti ;

dove ſi confortano gl' infelici con parole vane, e finte, ſi ſaziano gli affamati con broda magre, e ſporche, e ſi abbeverano i ſitibondi con vino guaſto; dove ſi ſta continuamente inventando nuovi principj falſi, nuove dottrine ree, nuove ſtorie favoloſe per ingannare le perſone del mondo; dove ſi va componendo panegirici per Soggetti, che non hanno fatto il menomo bene alla Società; e non ſi dà luogo a niun penſiero non che diſcorſo in onore di uno, che abbia laudevolmente ſervita la Patria, e l'altro uomo? Qual ragione, qual preteſto, qual colore può avere una perſona, che conſervi ancora nell' animo ſuo fior di umanità, e di compaſſione per la gente Cattolica; a deſiderare, che per l' amor di alcuni pochi membri buoni, e virtuoſi, i quali per avventura ſi poteſſero dare, s'abbiano ancora a conſervare i ſeminarj

di tanti guai, e i flagelli della civile Società? E dopo tante pruove sì manifeste, e segnalate dei vantaggj immensi, che vanno ritraendo quegli Stati, che si sono deliberati degli Ordini Religiosi, qual persona può essere così fieramente nemica de' Cattolici, che possa indursi a dispregiare il consiglio di chi mostra i mali, che universalmente cagiona la Frateria, senza curarsi di eccettuare que' pochi Religiosi dabbene, che forse di quà, e di là sono dispersi; giacchè non al fine di schernire, ingiuriare, e dileggiare i Frati, ma di ottenere, che la Società ne venga liberata, sono diretti questi nostri così generali lamenti?

Ma ecco, che io mi correggo: voglio credere, che io sia trascorso troppo a consigliare la destruzione di tutta la Frateria: voglio ascrivere alla fiacchezza del mio intelletto la proposizio-

ne di un partito così violento : voglio
persuadermi per un pezzo di tempo,
che una mente più illuminata ,
e più ampia della mia possa trovare
de' mezzi efficacissimi di tor via i mali
, che vengono dagli Ordini Religiosi
, senza procedere all' annichilamento
di essi. Noi abbiamo adesso un
Papa, da cui ci possiamo , quando
Iddio gli conceda lunga vita , promettere
ogni bene , ed ogni ristoro.
Essendo egli medesimo stato lungo
tempo tra i Frati, ed avendo gloriosamente
esercitato tutti i più rilevanti
ufficj dell' Ordine suo, niuno può
avere avuta maggior facoltà di lui di
scoprire, e riconoscere tutti i vizj
delle Fraterie; essendo egli dotato di
una mente sublime, egli deve averli
anche effettivamente ravvisati, ed esaminati
; essendo pieno di eccellenti
costumi, e di ottima volontà egli dee

averli nel ſuo interno altiſſimamente abborriti; eſſendo fornito di un animo virtuoſo, e ſommamente umano; ſe gli deve eſſere nata, e creſciuta nel petto una compaſſione grandiſſima di tutti gli Stati Cattolici, che per tante maniere vengono flagellati, e tempeſtati da' Frati; finalmente eſſendo preſentemente munito di tutta la potenza neceſſaria per poter riparare coteſti malanni, egli non è da dubitare, che avrà già preſo, o non tarderà guari a prendere la riſoluzione di voler metter mano ai rimedj. Sicchè laſciamo oggimai a lui coteſte brighe: e noi contenti di avere così in groſſo delineati non già tutti, ma ſolo i più ſotto gli occhi cadenti malanni, che ci arrecano per gli loro coſtumi, per la loro maniera di operare, per le loro profeſſioni, per li loro principj, e per le loro dottrine i Frati, ſtaremo in avvenire tranquil-

lamente aſpettando, che dal Capo della Chieſa medeſimo ci venga l'opportuno riſtoro. E non ſolamente queſto poſſiamo noi da un tanto Pontefice con tutto il fondamento aſpettare: ma abbiamo gran motivo di dover preſagire al già da tanti ſecoli fracaſſato, e tapino Popolo Romano il ſuo proſſimo riſorgimento dalle ſue eſtreme rovine, e il ſuo avvicinamento, ſe non alla ſoſtanza, almeno all' apparenza, ed all' ombra della ſua priſtina felicità. Già nei primi giorni di queſto novello Governo ſentiamo con iſtupore, e tenerezza, da quante gabelle la Gente Romana ſia omai alleggerita. Già è grande per tutta l' Europa il nome del nuovo Pontefice, e grande l'aſpettazione delle ſue impreſe pel ben comune di tutta la Criſtianità, e per la ſalute particolare dello Stato Romano. Queſto, ch'egli ha fatto finora in pro de' Ro-

mani, è ancora un nonnulla rispetto a quello che gli rimane da fare, e che si deve credere, esser egli per fare. Popolare le terre, ristabilire l'agricoltura, restituire il commerzio, queste son quelle uniche cose, che possono sollevare quel Popolo inabissato, e degno della commiserazione di tutto il Mondo, e queste son quelle, alle quali deve attendere un Pontefice, il quale, come questo, si mostri disposto a voler adempiere i doveri di un Principe, e Signore di Roma. E il Ristoratore di Roma moderna non si obbligherà solamente i Romani stessi, ma eziandio tutto il Mondo, il quale, essendo pieno di rispetto, e di venerazione per gli antichi Romani, vede con animo troppo dolente giacere inabissati in tanta, e sì indicibile miseria i loro discendenti. Allora noi, che abbiamo avuto sì cattivo concetto degli Ordini Religiosi, res-

teremo attoniti, e confusi, e svergognati, in vedendo, che un sol Frate, eseguendo le cose suddette, abbia fatto agli Stati Cattolici, ed al Romano molto più di bene, che non hanno fatto per lo addietro tutti i passati Pontefici: allora noi, che abbiamo finora rimproverato a' Frati, ch' essi facciano continuamente santificare gente, che non ha arrecato il menomo utile all' altro uomo, ci arrossiremo in osservando, che un Frate di questi giorni abbia insegnato meglio, che ogni altro uomo la vera maniera di pervenire alla Santità. Allora noi, che abbiamo scritto finora in danno, e disonore delle Fraterie, ci batteremo il petto, e dorremoci amaramente della nostra mala sorte di non avere avuto prima cognizione veruna di un Religioso sì adorabile.

Ora vengo a quegli altri, i quali

m'accusano, che, troppo sfacciatamente, ed ingiuriosamente abbia scritto de' Frati, e de' Giurisconsulti in generale. E in quanto a quest' accusa, io confesso il vero, che non so, come altramenti schermirmene, che col rigettare la colpa su quei Maestri del cattivo gusto, cioè a dire Demostene, e Cicerone, i quali per tempo mi guastarono nella mia gioventù, non avendo allora saputo, come so adesso, che gli Antichi Greci, e Romani, siccome erano infinitamente inferiori a noi in tutte le Arti del Buon Gusto, come a dire nella Scultura, nell' Architettura, nella Pittura, nella Poesia, nell' Eloquenza, ed in altre simili, così erano parimente ignoranti, stupidi nelle gentili, e graziose maniere del dire, e nelle dilicatezze delle espressioni. Tuttavolta ho avuto tanto di rispetto alla gentilezza, ed alle gra-

zie dominatrici di questo Secolo , che io ho adoperato nel mio stile de' termini di ben due terzi più moderati, che non sono quelli , che usò Demostene contro Filippo Re , e Cicerone contro i Facitori dei Re : del che mi dovrebbero però sapere buon grado i Padri Priori , e Guardiani , e Provinciali degli Ordini ed i Signori Giurisconsulti ; giacchè da un Provinciale , ed anche da un Generale di un Ordine , siccome pure da un Avvocato ed anche da un Giudice ad un Re , ad un Senatore , e ad un Console Romano c' è ancora un bel tratto. E questa risposta s'abbiano quei gentili Ingegni fra i miei Compatriotti , i quali , non sapendo cosa opporre altro alle cose mie , abborrendo nondimeno gli animi loro dallo approvarle , hanno voluto chi in istampa , chi in iscritto vituperarmi , mordermi per la veemenza , ed as-

prezza del mio dire. All' incontro protestomi obbligato a que' Dotti Franzesi, che sono Autori del Giornale Enciclopedico, i quali, benchè non abbiano avuta sotto gli occhj se non che una cattiva Traduzione Franzese non della vera Opera mia, ma di una Ristampa, che si è fatta in una Città d'Italia dei soli Capitoli decimoterzo, e decimoquarto, (*) nulla di meno in riprendendomi per l'acerbità del dire hanno desiderato, che i miei consiglj venissero posti in esecuzione.

(*) L'Italie réformée, ou Nouveau plan de gouvernement pour l'Italie, developpé dans les très-humbles rémontrances du peuple Romain au Souverain Pontife, pour le rétablissement de l'agriculture, des arts & du commerce; & dans un traité abrégé des loix civiles : ouvrage traduit de l'Italien. *A Rimini*, *chez les Freres Albertini* 1769.

Maggiore obbligo ancora ho con que' dotti Tedeſchi, che compongono la Biblioteca Univerſale Tedeſca, i quali nel dare un molto ampio Eſtratto di tutta l'Opera mia, hanno deſiderato, che io mi foſſi aſtenuto dall' uſare termini amari, e forti, non tanto perchè voleſſero moſtrare di credere, che quelli, contro di cui ſono diretti, non ſe li meritaſſero, quanto perchè avviſano, che un tal procedere non ſia acconcio a far ravvederſi, e a ſgannare i vizioſi e delinquenti, ma piuttoſto in ſulla loro malvagia condotta più oſtinati e perfidioſi li renda. Io all' incontro porto queſta opinione, che quelli, i quali operano vizioſamente, e malignamente per principio, per profeſſione, e per una ferma perſuaſione di dover così adoperare, come ſono coloro, che io ho feriti colle mie punture; per niuna maniera di parole o dolci, o aſpre dal

loro

loro proponimento, e dalla loro incominciata condotta si lasciano più spiccare: e che però niun modo rimane per disverre dalla Società così fatti Autori di mali, che con lo eccitare contro di loro o lo sdegno del Legislatore, o la furia, ed indignazione del Popolo o l'uno, e l'altro insieme. Ora nè l'uno, nè l'altro si può ottenere, se non si grida bene, e non si mena un romore altissimo. Perchè i Libri, che intorno ad argomenti, e materie di questo genere sono scritti dolcemente, con piacere si leggono; ma letti si depongono, e niuna impressione lasciano indietro nell' animo; ed oltre a ciò resta nelle menti della maggior parte un certo sospetto, che lo Scrittore più per bizzarria, per capriccio, per diporto, od altro tal fine, che per una certa persuasione, per un vero zelo, e per un forte amore del Bene

gli abbia composti. Ma quando si folgora, si tuona, e si tempesta, e quando si fa sentire al di fuori l'agitazione grande, e veemente, che vi è al di dentro, allora ognuno, che ha la mente libera de' pregiudizj contrarj, e il cuor buono, si riscuote, si commove, e resta investito della medesima passione dello Scrittore: talchè dopo la lettura gli rimane l'impressione nella mente, la quale poi fa prendere sovente de' buoni, e lodevoli partiti, e mettere in opera de' salutari rimedj contro gli operatori del male, ed i nemici del ben comune. Oltre che quale umanità, e quale amore della Patria saria questo, vedere gli Orsi, le Tigri, i Rinoceronti, i Coccodrilli stare tutti ansanti addosso alla Patria a sviscerarla, e sbudellarla; e non correre tostamente ad assalire cotesti animalacci con tutto l'impeto, e met-

tergli in pezzi, e lacerargli; ma tutto al contrario tenerci discosti, e con rimirare da lungi lo spettacolo, con animo bensì turbatetto, ma non irato, e come se fosse una tragedia non vera, ma di teatro, intenerirsi leggermente, e piagnere, e querelarci dolcemente?

PREFAZIONE
ALLA
TERZA EDIZIONE.

L'AUTOR degnissimo dello accennato Progetto di Riforma, mosso, spinto, trasportato dal suo veemente impetuoso zelo del comun bene, con forte animo, e con franca penna ha messi sott' occhio que' mezzi, che ha creduto i più acconci, e 'l sono infatti, a rinovare le leggi ed i costumi della nostra Italia. Dicasi quel che si vuole del suo stile libero, ardito, troppo sferzante, ciascun che ben pensa verrà forzato, almeno in cuor suo, a render giustizia alla santa intenzione, che lo animava. Egli avea nell' animo conceputa

l'alta ſperanza di vedere in gran parte il bel frutto de' ſuoi ſudori ſotto il Regno ben augurato dell' immortal GANGANELLI ; ma sì veramente che il Cielo gli aveſſe conceſſo di correre lunga carriera ; e una sì fatta ſperanza non era in vero che ben fondata. Egli era (e mi ſervo de' termini d' un illuſtre dottiſſimo e ben veggente Viaggiatore) Egli era un Uomo moderato, di buon ſenno fornito, e ſempliciſſimo ne' ſuoi coſtumi ; Ei ſoſtenea con grave pena, e ſuo malgrado, la vana pompa per vecchia uſanza unita alla di lui dignità ; e non mancava in parecchie occaſioni di manifeſtare in aperto il vero diſprezzo che in fondo al cuore ſentiva per tante cerimonioſe ſciocchezze. Egli moſtrava ad ogni paſſo la nauſea, anzi l'abborrimento che avea per tutto ciò che la ſola apparenza ſeco portaſſe di fraude e d' ipocriſia. Egli

pochiſſimo, e ſi può dir niente curante di ſoſtenere le immaginarie pretenſioni de' Predeceſſori ſuoi, tutte le ſue cure, tutto l'animo ſuo rivolſe a procurare il ben temporale de' ſuoi popoli e di tutta l'umanità. Egli adoprò quanto fu in ſuo potere per rianimare il commercio, e tutte ſorta d'induſtria. Non ereſſe tempj ed altari, ma rifece e riſtaurò tutte le vie dello Eccleſiaſtico Stato; Ei tenne a freno la malnata malizia de' falſi devoti, ſvelſe dalle radici i pregiudizj li più aſſurdi, e nel cuor d'ognuno inſpirò vivi ſentimenti di tolleranza e di carità inverſo tutti gli uomini in generale. Per modo tale, che i Geſuiti acerrimi ſuoi nemici per renderlo odioſo a tutta Roma, diedergli il nome di *Papa proteſtante.*

Oh s'egli aveſſe più lungamente regnato! Ma di propria mano Ei ſotto-

ſcriſſe la fatal sentenza di ſua troppo affrettata morte , quando ſottoſcriſſe quella di atterrar l' Idra a più teſte , che da tre ſecoli in circa infeſtava tanto la miſera Criſtianità. Ed è così che il Romano Clero riſpetta e adora quegli che fa tenere per Vicario di Criſto e Vicedio in ſulla terra ; che può e ſa sbrigarſene col rio veleno ogniqualvolta che non ha la mania di voler conſervare ad ogni patto i famoſi diritti de' ſuoi Anteceſſori.

Ma che può mai ſperare il buon Autore ſotto il corentte Regno di Pio VI ? Ei, che non pure nelle pubbliche e ſtraordinarie occaſioni, ma eziandio negli atti giornalieri di ſua privata devozione, della maniera la più ſcrupuloſa compie tutte le religioſe funzioni della ſua carica : Egli, che mettendo il piè nella Chieſa non ſi contenta d'inchinare un

pocolino il capo, o di piegare alquanto il ginocchio dinanzi alle immagini e ſtatue de' Santi, e a quella in particolar di San Pietro, come al più il comune popolo fanno; ma e fronte, e ciglia, e tutto il volto ſtrofina contro eſſa, nè mai ceſſa d'imprimervi baci li più fervoroſi: Egli che, malgrado i baſſi natali, nè da fortuna favoreggiati, al Pontifizio trono venne elevato per la ſua diſtintiva qualità d'eſſere altamente perſuaſo degl' inſegnamenti della Chieſa Cattolica, ed eſatto ſcrupoloſiſſimo oſſervatore di tutte le più minime cerimonie: Egli che per tentare ogni via, onde conſolidare in ſul capo la già vacillante corona non ha diſdegnato di umiliarſi e divenir peregrino e ſupplicante; benchè per diſavventura ſi poſſa dire: *Che il Papa ha fatto il viaggio al Papa*: Egli darà luogo a ſperare che voglia por mano a rifor-

mare; a distruggere gli abusi, che da tanto tempo difformano la Chiesa di Cristo?

Ah! meglio fia che il rispettabile Autore fondi piuttosto le sue degne speranze nell' Augustissimo, invitto immortal Cesare, che Principe e Padre della Cristianità, vero Cristiano e Filosofo, saggissimo e potente Medico conosce il male, e sa, e vuole efficacemente porvi rimedio.

Prego l'Autore di prendere in buona parte ch'io ardisca di arricchire l'Opera sua di riflessioni e di note in questa terza Edizione. Un bennato Piloto, che in mare altissimo guidi sua nave, non isdegna no, anzi gli è a grado che alcuno de' passaggeri entrando a parte delle sue cure, metta mano al remo, o si adoperi d'ogni maniera, onde il travagliato legno giunga felicemente al porto.

E con tutto il più profondo rispetto gli chieggo l'onor di dirmi

Suo devotissimo servitore

G. R.

INTRODUZIONE.

I malanni, onde l'Italia viene da gran tempo travagliata, sono così gravi di peso, e così infiniti di numero, che un animo patriotico non li può con occhio indifferente riguardare. Questa è appunto la cagione, che mi ha sospinto a voler dei mezzi, che io avvisassi essere i più acconcj a levar via i più insoffribili disordini, in questa mia opericciuola brevemente ragionare. E siccome l'Italia le sue più funeste piaghe parte dal Clero mal diretto, e regolato, parte dalla superstizione del popolo, parte dalla ruina dell' agricultura, del commerzio, delle arti, e delle manifatture troppo oppresse, e trasandate, e parte finalmente dalla cattiva amministrazione della giustizia riceve, così di ognuna di queste cose verrà qui partitamente per maggiore chiarezza trattato. Ed a questa impresa mi accingo, benchè

già prevegga, che gli Ecclesiastici non mancheranno secondo il lor Cristiano costume di mordermi, di lacerarmi, e di vituperarmi per ogni più crudele maniera, facendomi dal credulo ed ignorante volgo tenere per uno ardito, e manifesto eretico, e gridando, che io abbia a rei fonti bevuto, e da falsi principj false conseguenze cavato. Questa è in fatti la disgrazia fatale di qualunque cattolico, il quale conoscendo la verità, e sapendo nelle cose distinguere il nero via dal bianco, imprenda di parlarne, o scriverne pubblicamente. Ma dovrassi per questo sempre tacere, e sempre stare colle mani alla cintola, e sempre tollerare con rassegnazione le calamità, che dalla parte del Clero ci vengono? Come mai può chiunque abbia un vero zelo per la Fede cattolica, ed un vero amore per la patria sopportare pacificamente le ingiurie, che tanto la Religione, quanto gli Stati cattolici, e principalmente l'Italia da costoro cotidianamente ricevono? Io per me non voglio, nè volendo potrei rimanermi dal mettere in vista le loro usurpazioni,

le loro cattive pratiche, i loro ſcandali, e dal ſuggerire que' rimedj, che io ſecondo il mio parere giudico più ſpedienti per liberarne, ſe non interamente, almeno in buona parte l'Italia. E credo, che me ne ſapranno buon grado coloro, i quali conoſcono queſte medeſime coſe, che io accenno, e comprendono aſſai bene quanto ſia neceſſario pel bene, e per la ſalute d'Italia di abbaſſarvi la potenza degli Eccleſiaſtici, di ſcemarne il numero, di riſtringerne le ricchezze, e di regolarne i coſtumi. Vi fu un tempo, che la biſogna non andava così. Imperciocchè il Clero della prima Chieſa non era arrogante, nè avaro, nè preſuntuoſo, nè ſcandaloſo ne' coſtumi. Egli non badava ad ammaſſare ricchezze non ſi arrogava una ſuperba autorità nè ſopra i fedeli della Chieſa, nè ſopra i ſudditi dello Stato, non ambiva vani onori, non diſputava ambizioſamente della Preminenza, e non penſava a formare uno Stato ſeparato negli Stati de' Principi ſecolari. Non c'erano allora beni di Chieſe, ma il Clero viveva frugalmente, e modeſtamente delle limoſine de' fedeli;

allora non si facevano Leggi ecclesiastiche, nè il Clero si era messo in capo di potere a' fedeli dettare alcuna Legge, ma solamente certe regole col previo parere, e consenso de' Laici si proponevano, le quali volontariamente, e di proprio moto s'impegnavano tutti di seguitare: Allora niuna Chiesa si arrogava l'autorità di poter comandare alle altre Chiese, e la medesima Chiesa Romana non si sognava di avere un sì fatto diritto, ma ognuna si regolava a suo piacimento, e secondo che stimava convenire meglio alle circonstanze sue proprie, prendendo al più dalle altre Chiese qualche esempio, o qualche parere: allora il Clero non si reputava esente dalle Leggi de' suoi Principi, non da' pesi degli altri suoi concittadini, e non degli obblighi di dovere per ogni modo contribuire alla salute della Repubblica. Ma a misura, che l'esempio, e la dottrina degli Apostoli si andavano nel procedere del tempo perdendo di vista, a misura, che le Chiese, e gli Ecclesiastici si aumentavano, a misura che lo zelo del popolo si raffreddava per le cose della Re-

ligione, e che cominciava a trascurare gli affari della sua chiesa, a misura finalmente, che gl' Imperadori si diedero ad essere più benigni co' Cristiani e ad abbracciare essi medesimi la nostra santa Fede, il Clero principiò ad usurparsi dell' autorità sopra i Laici, ed a vilipenderli, ad amare le ricchezze, a desiderare gli onori, ed a cercar fra se stesso mille Preminenze, e mille distinzioni per lo addietro non mai nella Chiesa udite. Da così fatti principj adunque è nata la potenza, e la ricchezza immensa del Clero: ed ora che essi sono arrivati a così alto grado, non possono sofferire, che alcuno si metta a rammemorare loro nè la dottrina del Vangelo, nè lo spirito, e lo esempio della prima Chiesa, nè la loro umile, ma lodevole origine. Anzi la maggior parte di loro sono cotanto sciocchi, e cotanto delle proprie cose ignari, che avvisano di essere per lo addietro sempre stati e così potenti, e così ricchi, e così alti come adesso, anzi s'immaginano di essere stati da prima in ognuna di queste cose assai più, che

non ſono a' noſtri tempi. E per queſto maledicono, e perſeguitano ognuno che procuri di abbaſſargli, e di umigliarli davantaggio. Ma io ſpero, che i Principi ſecolari e gli altri Laici andranno pianpiano aprendo gli occhj, e che comincieranno una volta a diſingannare prima ſe medeſimi, e poi anche il Clero, il quale ſi figura di avere diritti, che non ha. La troppa potenza de' Preti è ſtata in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni religione la ruina degli Stati. Ella è una coſa, che cagiona ſtizza, e rabbia a leggere in Erodoto quanti mali cagionaſſero, quante impoſture uſaſſero, e quante piaghe faceſſero allo Stato in Egitto i Preti. La Perſia, e le Indie furono rùinate dai Preti, ed i ſacerdoti dell' antico Teſtamento avevano già ridotto a peſſimi paſſi tutto il popolo Ebreo. Il Profeta Geremia dà ad intendere nelle ſue lamentazioni, come l'ambizione de' ſacerdoti abbia cagionata la prima deſolazione di Geruſalemme: e Gioſeppe Ebreo aſcrive alla medeſima cagione la ſeconda ruina della mentovata

Città. Io ho offervato in diverfi miei viaggi, che i fudditi degli Ecclefiaftici fono da per tutto i più poveri, ed i più tiranneggiati del mondo, e l'ifteffa offervazione fu fatta già prima dal celebre Burnet, com' egli attefta nella Defcrizione de' fuoi viaggi. Ma il Clero operando in quefta guifa, e volendo pur tirare ogni cofa a fe, non fa però mai bene i fuoi intereffi. Perchè delle due cofe conviene, che l'una, o l'altra intervenga, cioè, che lo Stato perifca, che in un con lo Stato fi dileguino per neceffaria confeguenza anche le forze e le ricchezze de' Preti, come fi è veduto a più regni negli antichi tempi avvenire, o che volendo lo Stato pur fuffiftere, e defiderando di trovare compenfo al pericolo, che gli fovrafta, metta mano ad abbaffare l'orgoglio, e la potenza de' Preti, e forfe anche più del dovere li riftringa, come abbiamo offervato avere praticato i Principi Proteftanti, i quali per ifcanfare lo fterminio, che fopraftava loro dalla parte del Clero, hanno levato ai Preti non folo i beni, e le forze, ma anche il

modo di potere onorevolmente campare.

Il Machiavelli nel primo Discorso del Libro terzo sopra la prima Deca di Tito Livio dice, che a volere, che una setta, ed una Religione si mantenga lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. Quindi seguirebbe, che per far bene dovrebbesi ridurre il Clero ad essere sì povero, sì umile, sì esemplare, e sì quieto, come avrebbe ad essere secondo lo spirito del Vangelo, e come in effetto egli era ne' tempi della prima Chiesa. Questa massima del Machiavelli è vera, e giusta, e sarebbe da desiderarsi, che si potesse mettere a' giorni nostri in opera col nostro Clero Italiano. Ma nelle presenti circostanze io non trovo spediente per le ragioni, che addurrò per entro all' opera, che agli Ecclesiastici venga ogni lor potere, ed ogni facoltà levata. Lasciamoli pur comodi, ma non estremamente ricchi, lasciamoli grandi, ma non eccessivamente potenti. Le circostanze presenti lo chiedono necessariamente. La massima

adunque del Machiavelli non è da usare se non che rispetto ai costumi, ed alla disciplina degli Ecclesiastici; cioè egli è necessario di obbligare il Clero a ripigliare i suoi costumi di prima; e che ei aveva una volta, quando si ricordava del Vangelo, e degli insegnamenti degli Apostoli. Questo certamente è necessario, che la Disciplina Ecclesiastica venga ritirata al suo principio, poichè da una tale riformazione non ne può venire se non che gran bene allo Stato. Ed è pure una cosa vituperevole, che costoro vengano a seccarci tutto il giorno con le lor ciance, rimproverandoci giù dal pulpito i nostri vizj, de' quali sono pieni essi medesimi e comandandoci, che noi facciamo quello, che non fanno poi neppure eglino, e proibendoci ciò, ch' essi vanno facendo tutti i dì, e tutte le ore. Contro a' quali ottimamente applicare si possono quelle parole, che Arriano nel Libro terzo al capo 21. mette in bocca di Epitetto, il quale contro questi sacerdoti ipocriti così si esprime: „ Voi non avete an-

„ cora ben compreſi i precetti della
„ ſapienza, e ve ne volete già ſca-
„ ricare ſopra gli altri, come uno
„ ſtomaco guaſto rigetta i cibi indi-
„ geſti. Digeriteli una volta voi me-
„ deſimi, laſciateli penetrare nel voſ-
„ tro ſangue, e fate, che producano
„ prima di tutto in voi ſteſſi un cangia-
„ mento di vita. Il Ferraro non dice
„ già: aſcoltate, perſone care, come
„ io ſo ragionare bene dell' arte mia.
„ Ma egli piglia a pigione una caſa,
„ egli ſi prepara i ſuoi iſtromenti, egli
„ ſi mette a lavorare, e fa vedere col
„ fatto, che intende la ſua profeſſione.
„ Così convien fare anche a te: Poi-
„ chè come pretendi tu mai di comu-
„ nicare all' altro uomo ciò che tu
„ ſteſſo non poſſiedi? Tu non ti com-
„ porti, come ad un ſacerdote è con-
„ venevole: tu non hai le qualità,
„ che vi ſi richieggono, nè l'eſperien-
„ za, nè l'età: tu non hai menata una
„ vita caſta, ed innocente: ma tu hai
„ ſoltanto appreſo qualche parola a
„ mente, e vai dicendo, che la tua
„ parola è ſanta in ſe, e per ſe ſteſſa.
„ Ma dimmi, perchè queſta parola non

„ ha ella fervito a renderti fanto te
„ medefimo ? Vergognati delle tue
„ ciance, e fta difcofto dall' ufficio,
„ per cui tu non fei a propofito „.

Io protefto per altro, che in tutto quello, che fono per dire, mi lafcerò unicamente guidare dall' equità, dalla ragione, e dall' amor della Patria. Lo fpirito di partito, la paffione, ed il libertinaggio non hanno che fare con me. Io fono amico della noftra Fede, ma nemico degli abufi, che danno il guafto alla noftra Italia. Laonde non temo di poter effere incolpato di erefia veruna; fe non che da qualche ignorante chericuzzo, o da qualche ftordito frate, o da qualche maligno fpirito, il quale non perchè io parli male, ma perchè i miei rifleffi a' fuoi cattivi fini ed a' fuoi malvagi intereffi per avventura s' oppongono, fi ftudierà di vituperarmi, e di follevarmi contro l' odio dello ftupido, ed infenfato volgo.

AL DEGNISSIMO
AUTORE
DELLA
RIFORMA
D' ITALIA.

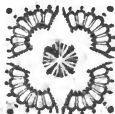
INVITTO Autore, e degno
Del più sublime onore,
Ah! perchè mai io non mi sento in petto
Scorrer quel vivo ardore,
Che a ben cantare insegna?
Ah! perchè m' è disdetto
Di trattar dotta armoniosa cetra?
Vorrei insino all' etra
Vostre lodi mandar; e i carmi pronti
Farian le valli e i monti,
E 'l più vicino, e 'l più lontan soggiorno
Di vostre laudi risuonare intorno.

Ah ! perchè mai non lice
Al timido mio piede
Seguire in Pindo de' gran Vati l'orme ?
Là, dove ognor si vede
Il terreno felice
In cento e mille forme
Rider di fiori e d'erbe più odorose:
Vorrei e giglj, e rose,
E mirto, e timo aver con mano industre;
E al vostro crine illustre
Direi: ecco raccolta in Elicona
Alla franca Virtù fresca corona.

❁

Ah ! volea ben ragione,
Che in così oscuri tempi
Lo stile vostro peregrino e forte
Sferzasse i tristi e gli empi.
La rea Superstizione
Per voi già messa è a morte;
E l'Italia finquì sì cattivella
Per voi torna alfin bella.
Già la presente, e la futura etate
A voi saranno grate;
Chè invan cercaste, non so a qual consiglio;
Coprirvi a noi, ond' io mi meraviglio.

Ma sì come non puole
Gran fiamma in chiuſo loco
Tutto celare altrui il ſuo ſplendore;
Sì come a poco a poco
Tra nube e nube il Sole
Fa ſentir ſuo calore;
Così, mal voſtro grado, gli occhi noſtri
Scopriro i pregi voſtri:
E poi la Fama vi tradì in ſecreto;
Che d' un ſuon dolce e queto
La voſtra gloria in quella parte e in queſta
Col voſtro Nome ha reſa manifeſta.

N. V.

NUOVO PROGETTO
D'UNA RIFORMA
D' I T A L I A.

CAPO I.

Del P O N T E F I C E, *e delle leggi canoniche.*

Io non intraprendo quì di attaccare i legitimi Diritti del Papa, nè discemare l'autorità di quelle Leggi Ecclesiastiche, che alla giustizia, al decoro ed allo spirito della vera Chiesa sono conformi. Essendo io cattolico non posso, e non voglio scrivere; nè consigliare cose, che a persona cattolica non si convengano (1). Ma siccome noi abbiamo dalla storia imparato, che i Preti di ogni nazione, e di ogni età si sono coll' andare del tempo arrogata molto maggiore

NB. Le Note, o Aggiunte si trovano alla fine di ciascun Capo.

autorità di quella, che i popoli loro avevano da principio attribuita, così proviamo noi per esperienza, che i nostri Pontefici, e generalmente tutto il nostro Clero assai più gran potenza in ogni genere di cose si sono acquistati, (a) che non permette il Vangelo di Gesù Cristo, lo spirito della Chiesa, ed il bene universale de' popoli. Il Papa non è, di ragione, che il Vescovo di Roma, e come tale egli è il Primo de' Vescovi Cristiani, e Cattolici. (2) Egli non è adunque nè Vescovo Universale, nè Legislator generale, nè giudice supremo del resto della Chiesa cattolica. Il Clero è di sua natura solamente l'Istruttore ed il Maestro del rimanente de' fedeli: sicchè come tale egli merita, che dai membri della Chiesa gli sia portato rispetto, e venerazione. Egli è degno di un frugale e modesto mantenimento, come alla

(a) Invece di dire: *si sono acquistati* io avrei scritto, o almeno aggiunto più chiaramente: *hanno usurpata.*

gravità del ſuo Stato è dicevole, e che dagli altri fedeli gli dee venire ſomministrato. Ma l'eſſere poſſeſſore di molti beni e di gran ricchezza ſenza concorrere a comun ſollievo ne' comuni peſi, ed aggravj, l'avere una facoltà benchè ſubalterna di giudicare, l'attribuirſi una qualſiſſia potenza ſopra gli altri membri della Chieſa, lo eſimerſi dallo Impero de' ſuoi Principi, ſono coſe, che allo ſpirito della vera Chieſa, ai coſtumi degli Apoſtoli, ed alla mente del Divino Salvatore per molti riguardi repugnano. Per la medeſima ragione quelle Leggi Canoniche, le quali la Potenza, la ricchezza, le immunità e l'impunità del Clero in generale favoriſcono, ſono da riputarſi per ingiuſte, e contrarie al bene delle nazioni, ed alla ſalute della Chieſa medeſima; e però non debbono aver forza di obbligare.

Avanti, che i Papi foſſero ſovrani di Roma, e di tutto lo Stato Romano, eſſi non ſi ſognavano di venire in campo con quelle pretenſioni, con le quali ſono dipoi venuti cotanto innanzi. I

loro Regolamenti non ſi eſtendevano fuori della loro Dioceſi : e ſe gli altri Veſcovi gli adottavano nelle loro Dioceſi, e ſe ne ſervivano anch' eſſi, ciò ſeguiva a motivo della ſaviezza, ond' eran talvolta ripiene le diſpoſizioni de' Papi. Era dunque il merito di quelle ordinazioni, e non già alcuna autorità del Pontefice, che le faceva da altri Veſcovi ricevere, ed imitare. Ogni Veſcovo governava le ſue pecore, come egli giudicava eſſere più a propoſito nelle circoſtanze del tempo e del luogo ſuo: e niun Veſcovo dubitava, che qualcoſa gli poteſſe mancare riſpetto alla facoltà di legare, e di ſciogliere, che Geſù Criſto ha confidata all' ufficio Veſcovile. In que' primi tempi niun caſo era riſervato al Papa, niuna cauſa andava in appellazione a Roma, niuna Bolla per beneficj, niuna diſpenſa de' gradi proibiti per il matrimonio veniva dalla Corte Romana ſpedita, niun ordine monaſtico acquiſtava la conferınazione dal Pontefice, e niun monaſtero otteneva la ragione di eſſere eſente della giuriſdizione Veſcovile : niuna ſcomunica partiva da Roma a perturbare

la tranquillità o delle perſone private, o de' Principi, o degli Stati intieri. In una parola il Papa non era il Monarca della Chieſa, ma egli era ſolamente il primo di quelli, ai quali Geſù Criſto ha detto: Tutto quello, che voi legherete, ſarà legato, e tutto quello, che voi ſcioglierete, ſarà ſciolto. (3).

All' incontro i Principi ſono ſempre ſtati i primi Padri, ed i primi Paſtori dei loro popoli, e niuna Religione vi fu, nè vi può eſſere giammai, che diſpenſi di una sì fatta obbligazione, o che poſſa loro torre queſto naturale diritto. Quindi tutto ciò che riguarda il bene del loro Stato, e de' loro ſudditi, dipende principalmente da eſſi; e l'intereſſe comune dello Stato è ancora l'intereſſe del Principe. Gli affari della Religione ſono pertanto ancora affari dello Stato. E però è neceſſaria coſa, che ſomiglianti affari non ſi piglino per le mani ſenza il conſenſo del Principe, che non ſi concludano ſenza la ſua approvazione. Queſti furono i principj, e queſta fu anche la pratica coſtante dei primi tempi della Chieſa. Le prove ſon certe, ma io non

so qui nè lo storico, nè il polemico. Ma prescindendo ancora dallo spirito del Vangelo, e dalla pratica dell'antica Chiesa, non può egli ognuno col solo lume naturale comprendere, che la vera Religione non può levare ai Principi quei Diritti, ch'eglino fin dal nascimento delle Repubbliche hanno per poter ben governare i sudditi suoi, e per procurare allo Stato il bene comune? Non è ella questa una massima certa, ed incontestabile, che un Principe deve poter fare nello Stato suo tutto ciò che torna in vantaggio de' suoi sudditi, purchè egli niente intraprenda nè contro la Legge di Dio, nè contro la giustizia, e l'onestà? Come può dunque essere in tutte le sue parti vera una Religione, che impugna una così manifesta verità, e che al Principe toglie buona parte di quei Diritti, che come a padre del suo popolo gli competono? Resta adunque di dover concludere, o che la nostra Religione per essere vera non combatte, e non iscema l'autorità de' Sovrani, o che se Ella in alcun conto alla legitima autorità de' Principi s'oppone, essa debba avere fra il vero fram-

mischiato anche del falso. Ora se i Papi pretendono di poter far leggi fuori dello Stato Romano, se i Concilj si usurpano l'autorità di poter dettare delle Leggi ai sudditi de' Principi Cristiani senza il consenso de' loro Sovrani, se i Papi vogliono formare uno Stato separato negli Stati degli altri Sovrani, se essi s'arrogano di potere accordare privilegj, ed esenzioni ai sudditi non suoi, se si appropriano la facoltà di poter distribuire i beneficj o grandi, o piccioli fuori dello Stato Romano a chi loro è a grado, se attirano le cause estere sotto diversi pretesti, e per via di appellazione a Roma, se si mischiano ne' matrimonj de' sudditti di altri Principi, se tutta la loro sollecitudine è rivolta ad attirarsi, e rendersi ubbidiente, e fedele il Cléro disperso per gli altrui Stati, ed a distaccarlo interamente da' suoi Principi, ed a renderlo potente, e ricco, ed insolente con pregiudizio increbile degli Stati, e se finalmente gl' interessi del Papa, e della Corte Romana, sono direttamente opposti agli interessi di ogni Principe, e di ogni Stato, egli ne viene per necessaria conse-

guenza, che la nostra Religione, essendo vera, e santa, non può permettere così fatti disordini, ed abusi, che ai Diritti de' Sovrani un indicibile torto arrecano, e che al bene degli Stati sommamente si oppongono, e che però ogni Sovrano dee poter mettere freno all' autorità Pontificia, ed abolire quelle Leggi Canoniche, ch' egli trova impedire il bene del suo Stato.

Fra le Leggi Canoniche, che sono dannose agli Stati, debbonsi singolarmente annoverare tutte quelle, che oltre i suoi giusti confini dilatano la Potenza Pontificia, e l'autorità, ed i privilegj del Clero, quelle che troppo aumentano le ricchezze ecclesiastiche, e finalmente quelle che esimono il Clero ed i suoi beni dalla giurisdizione, e dalle leggi del loro legitimo Sovrano.

Queste Leggi Canoniche sono contrarie al bene dello Stato, ed arrecano pure un gravissimo pregiudizio a tutte le persone private. Sicchè il Sovrano, ch'è padre comune di tutti non deve poter tollerare Leggi sì fatte. La Religione non deve pregiudicare ai Diritti nè dello Stato, nè de' cittadini, poichè la vera

Religione non può essere ingiusta. Ma essa sarebbe assolutamente tale, quando ci venisse a rapire le persone, ed i beni, che prima erano nella società civile, che concorrevano in un cogli altri a sopportare i pesi e personali, e reali, e che insieme cogli altri egual Diritto godevano; ed alle medesime Leggi ubbidivano. Quanto più resta sminuito il numero delle persone, e la quantità de' beni, donde lo Stato tira i suoi mezzi di sussistere, e di ripararsi, tanto maggiore viene il carico di quelle altre persone, che nello Stato rimangono. Quanto più frequenti, e grandi sono i privilegj, che gode nello Stato qualche ragione di uomini, tanto più misera, e dispregevole si rende la condizione di quelli, che nel medesimo Stato non godono le medesime prerogative. Quindi chiaro è, che queste Leggi Canoniche, che al Clero sono con tanto carico degli altri cittadini così fuor di misura favorevoli, sono non solamente contrarie allo spirito della vera Religione, ma eziandio alla giustizia, ed equità naturale. Ma se le Leggi, che spiccano dalla Società i beni, e le persone ecclesiasti-

che, ſono fuor di ogni dubbio irreligioſe, ed ingiuſte, egli ſarà pure incontraſtabile, e chiaro, che tali coſe, e tali perſone ſono ſoggette alla giurisdizione, ed alle Leggi dello Stato, in cui vivono. Di fatto quando Iddio dichiarò al Popolo d'Iſraele, che il Re, cui quel Popolo da Dio chiedeva, avrebbe ſopra di eſſi il Diritto della vita, e della morte, il Divino Legislatore non eccettuò già da queſto comando la Tribù di Levi. In tutto il Vangelo non c'è già un paſſo, da cui poſſiamo neppure da lungi arguire, che Iddio abbia voluto eſentare i ſuoi diſcepoli dalla giurisdizione ſecolare. E Geſù Criſto ha pur fatto di propoſito un miracolo per poter pagare il tributo, che veniva richieſto e da lui, e da' ſuoi Apoſtoli. No, il Divin Salvatore non è venuto à perturbare gli ordini delle Repubbliche, nè a levare i diritti legittimi, e naturali de' Principi, nè a mandar in malora la maggior parte degli induſtrioſi cittadini in favore di una claſſe di oziose, ed inutili perſone.

Le Immunità, che godono le perſone, ed i beni eccleſiaſtici non hanno

altra origine, che la liberalità, e dabbenaggine de' Sovrani. Or le donazioni non sussistono, quando i donatarj si mostrano ingrati: ed il Clero è ingrato, perchè in luogo di ajutare lo Stato, egli volge la sua potenza, e la sua ricchezza a ruinarlo: egli è ingrato, perchè dispregia chi l'ha cavato dal fango: egli è finalmente ingrato, perchè pretende di sollevarsi sopra i suoi benefattori, e di soverchiarli. Inoltre ogni Principe è obbligato per impegno della sua carica di rivocare tutti i contratti non solo lucrativi, ma sippure onerosi, che vengono pregiudizievoli allo Stato, ed al resto de' cittadini. Ma queste donazioni sono estremamente nocive, dunque i Principi non soltanto possono, ma debbono annullarle. Che maniera di giustizia è mai questa, che il Clero goda tutti i vantaggi, che nello Stato sono comuni agli altri sudditi, ch' egli partecipi delle cure, e molestie, che il Principe ha per lo bene dello Stato, ch' egli abbia parte in tutte le preminenze, ed in tutti gli onori, che nello Stato si distribuiscono, e che poi non soccomba ai medesimi pesi degli altri

cittadini, che non ubbidifca alle medefime leggi, che non foggiaccia alle medefime condizioni? Non è ella quefta una focietà leonina, non è quefto un volere tutto il guadagno fenza veruna parte di danno, non è quefto un farfi beffe di tutto il genere umano? Cotefti Abati sì ricchi, cotefti Monfignori sì fplendidi, cotefti Vefcovi così facoltofi, cotefti frati sì potenti dovranno eglino per avventura tralafciare di recitare il Breviario, di cantare la meffa, di andare in coro, e di fare quefti fimili loro ufficj, che non montano un frullo, fe mai doveffero fottometterfi alle medefime contribuzioni degli altri, fe mai aveffero ad ubbidire alle Leggi de' fuoi Sovrani, e fe mai agli altri cittadini fi pareggiaffero?

Egli è adunque neceffario, che all' ambizione, ed alla cupidigia di coftoro il debito compenfo fi trovi: e ciò devefi tanto maggiormente fare, perchè per altro non fi contentano neppure di quello, che hanno, vedendofi per efperienza, che fempre inventano nuove furberie per eftenderfi, e che come di-

ce il dotto Autore della Storia del Diritto Pubblico Ecclesiastico di Francia, la loro separazione dal mondo ad altro non serve, che ad accrescere in essi l'avarizia, la quale sempre grida: ancora, ancora.

Laonde la salute, ed il comun bene de' Popoli Italiani richiede, che i Principi, e le Repubbliche d'Italia tolgano via questi malanni, che sono l'origine principale di tutte le miserie, che in così gran copia la travagliano. E questo puossi agevolmente non già ad un tratto, ma col tempo di mano in mano andare eseguendo, purchè in ciò pazienza, e prudenza si usi. Vuolsi pertanto prima di tutto non lasciarsi scappare di mano veruna occasione, e dar di piglio ad ogni mezzo di poter rispingere dentro a' confini dello Stato Romano l'autorità sia ecclesiastica, sia temporale del Papa. (4) Dipoi devesi impedire per ogni verso diligentemente, che quelle Leggi Canoniche, le quali non sono fatte, e non servono, che per arricchire la Corte Romana, ed il Clero in generale, che a stabilire, e conservare la sua potenza, la sua ec-

cessiva autorità, e la sua ambizione, non possano avere alcuno effetto.

Non mi si opponga ciò essere malagevole, ed anzi impossibile da praticarsi in Italia per la superstizione della gente. L'Esperienza ci mostra, che questo si va pian piano mettendo in esecuzione senza il minimo contrasto, e senza alcun mormorio del popolo in paesi, dove la superstizione è ancor maggiore, che in Italia. Convien solamente usare prudenza; cogliere le occasioni, non precipitare, guadagnarsi i preti, e per poterli guadagnare, ridurli a pochi, cacciare via, ed estirpare i frati in quella maniera, che accenneremo fra poco, spargere buoni libri, far sostenere pubbliche tesi, che vadano in acconcio della bisogna, istruire a proposito i giovani; in somma, sì queste cautele, che abbiam detto qui, come le altre, che abbiamo suggerito altrove, debbonsi destramente adoperare. E sopra tutto è necessario di avere buoni Ministri, che a ciò continuamente veglino, e che siano accorti, e circospetti.

I principj generali, che in tale caso i Principi, le Repubbliche, ed i loro

Miniſtri, debbono avere coſtantemente preſenti ne' loro animi, e da' quali hanno da tirare tutte le loro concluſioni, e da prendere norma per lo regolamento delle diſpoſizioni, che in tale materia faranno, e de' comandi, che ſu di ciò alle occaſioni rilaſcieranno, i principj generali, dico, da ſeguirſi da loro ſaranno queſti: Che la Chieſa cattolica non è uno Stato nè monarchico, nè ariſtocratico, e neppure democratico: e che però eſſa non è, e non forma uno Stato ſpirituale in un altro Stato civile, e temporale. Ma che eſſa ſemplicemente ſi è una ordinata Società di uomini, i quali ſotto la protezione del Principe, o della repubblica ſi uniſcono per attendere al culto Divino ſenza voler ſotto queſto preteſto arrecare danno veruno allo Stato, in cui ſi ritrova. Il ſecondo principio ſi è, che il Papa è ſolamente Veſcovo di Roma; e che come tale egli è il primo de' Veſcovi, ma ſenza alcuna autorità ſopra di eſſi, nè ſopra il Clero, che da loro dipende. Il terzo principiò ſi è, che il Clero tutto ſenza eccezione veruna dee ſtare ſoggètto al ſuo Principe, ubbidire ai ſuoi

comandi, ed osservare le leggi, che riguardano tutto il popolo. Da questi generali principj molte particolari conseguenze si possono agevolmente tirare, ed i Principi non debbono mancare di farlo ogni qualvolta potranno farlo per modo, che illesa resti la Religione Cristiana.

A misura, che in uno Stato si andrà scemando l'autorità Pontificia, si dileguerà ancora la superstizione, la cecità, e l'ignoranza del popolo nelle cose della Religione. All' incontro l'amore de' cittadini per la patria, l'affezione, e l'ubbidienza per il suo Principe cresceranno, perchè questo popolo felice non ha più da dividere il suo affetto infra due diverse Potenze, ognuna delle quali ha sempre i suoi interessi diversi, e ben sovente ancora contrarj a quelli dell' altra. A misura, che si faranno andare in disuso le Leggi, che non servono, che ad aumentare le ricchezze della Corte di Roma, e del Clero in generale, tutti gli uomini dello Stato comincieranno a stare meglio, e l'agricultura, le arti, il commerzio, cose che non possono soggiornare fra

gente povera, ed oppressa, principieranno a rifiorire. Dico a rifiorire, perchè in que' tempi, ne' quali l'Italia non era nè dominata dal Papa, nè afflitta dalle sue leggi, nè infestata da' suoi ministri, ogni cosa era in fiore, e vi regnavano le arti, e l'abbondanza. Finalmente a misura che saranno mandate in disuso quelle Leggi, che danno occasione al Clero di essere licenzioso, scostumato, e scandaloso per le immunità, che e' gode, verranno migliori, e più virtuosi i costumi del volgo, il quale nella nostra Italia per lo più è sedotto da' cattivi esempj del Clero.

AGGIUNTA.

(1) Sembra, s' io non m' inganno, che la qualità di *Cattolico* metta sul bel principio un freno alla penna per altro ardita dello zelante Autore. Come *Cattolico* pare ch' ei tema di attaccare indecentemente i Diritti del Papa, e di scrivere o consigliar cose che a persona Cattolica non si convengano. Parmi perciò di vedere in lui un industre agricoltore, che al vedere una quercia

annosa per le sue troppo dilatate ombre divenir nociva al terreno, con ben tagliente bipenne si lancia a reciderne i folti rami e le soverchie fronde; ma poscia non so da quali riguardi umani ritenuto ne rispetta il vasto tronco. Un bravo *Cattolico* da vero zelo animato pel bene della sua Patria, di sua Nazione, e de' suoi simili in generale, dee con eguale ardore sgridare e riprendere chiunque da' primi sani principj con danno suo e d'altrui si allontana. San Paolo era certamente *Cattolico*; eppure con quale fortezza d'animo non riprese egli San Pietro, allora quando fu degno di riprensione! con quale fermezza non dichiarò egli anatema agli Angeli stessi, se fosser capaci di scender dal Cielo a spargere altra dottrina da quella che Cristo medesimo ci ha lasciata! San Firmiliano era certamente *Cattolico*; e pure nella sua lettera di Cartagine non ebbe timore alcuno di chiamare il Papa Stefano audace, insolente, per la di lui condotta inverso San Cipriano. *Epist.* 75 *in Cyprian....* San Basilio era *Cattolico*; eppure in tempo che la Chiesa avea bisogno di tutte

sue forze, onde far argine al tempestoso torrente dellò Arianismo; apertamente dolevasi in questi termini: E quale mai assistenza sperar possiamo dagli orgogliosi Pontefici dell' Occidente? Da essi, che non conoscono punto la verità, nè voglion dare le orecchie per bene intenderla? Da essi che al contrario rivoltansi contro coloro, che cercano di loro presentarla innanzi, e per quanto è in essi proteggono piuttosto e fortificano i perniciosi errori? *Basil. tom. 3. pag.* 368. *Edit. Benedict...*
San Girolamo era *Cattolico*; eppure senza riguardi sferzando l'orgoglio de' Romani Pontefici dicea: Guardianci dal credere che la chiesa della Città di Roma sia differente da quelle dell' Universo intero: Dovunque un Vescovo esista, egli merita la stessa considerazione, avendo il medesimo sacerdozio: Non è la potenza dalle sopravvegnenti ricchezze procurata che solleva un Vescovo sovra gli altri: Non è l'avvilimento compagno ordinario della povertà, che rende un Vescovo inferiore a' suoi Colleghi; conciossiacosachè tutti sieno egualmente successori degli

Apostoli. *Hieronymus*, *Ep.* 101. *alias* 85. *ad Evagrium*..... S. Ambrogio infine, per tacer d' altri, era *Cattolico*, e pure franco dicea : Io desidero è vero, di piegarmi a' decreti del Pontefice di Roma ; ma tutti noi siamo uomini, e uomini fallibili : e perciò riteniamo con tutta esattezza quanto troviam di meglio essere altrove osservato : noi seguiamo lo stesso Apostolo Pietro ; e che può mai obiettare a questo la Romana Chiesa ? *Ambrosius lib.* 3. *de sacrament. cap.* 1.... Come adunque ha potuto il degno Autore mostrar qualche tema, essendo *Cattolico*, di attaccare i Diritti che chiama *legitimi* del Romano Pontefice ? Io pur mi vanto d' esser *Cattolico* ; ciò non per tanto mi do coraggio di far vedere che il Papa di Roma non ha diritti, che non sieno comuni a qualunque altro Vescovo del Cristianesimo. Egli è tempo oggimai che la bella Verità trionfi.

(2.) Vuolsi adunque chiamare il Papa il Primo de' Vescovi Cristiani e Cattolici, in conseguenza di ciò ch' egli è il Vescovo di Roma ? Ah ! mi perdoni l'Autore : in questo manifes-

tamente dimoſtra eſſere anzi troppo *Cattolico*. Il Papa il primo de' Veſcovi? Da quando in quà? Non parla in tal guiſa ſe non chi ſegue le incenſate adulatrici dottrine de' Geſuiti Pietro Caniſio, e Bellarmino, ma non già chi aſcolta e riſpetta, come ſi dee, i puri inſegnamenti de' primi e Santi Padri della Chieſa di Criſto. Si vuol far credere eſſere il Papa il primo de' Veſcovi in qualità di ſucceſſor di San Pietro; ma s' io foſſi commoſſo da un indiſcreto zelo direi co' termini d'un Padre Greco: Che i Romani Pontefici ſono i Succeſſori di Pietro di quella guiſa medeſima che le mortali infermità ſuccedono alla più florida ſanità; come le implacabili tempeſte ſuccedono alla più bella calma; come le denſe tenebre ſuccedono alla luce la più ſcintillante: Se i Pontefici di Roma tengon le chiavi del Cielo, non ſon già quelle che l'aprono, ma piuttoſto quelle che il chiudono, e non permettono a quelli, che inſiem con eſſi camminano, d' entrarvi. *Barlaam. cap.* 13. *de Primatu Papæ.* Ma non voglio parlare d' uno ſtile sì amaro; e ſoſtener voglio, ſiccome il

debbo, che il Papa è Vescovo quanto gli altri, ma nulla più. Parlo colle parole di San Cipriano, e dico, che siccome havvi una sola Chiesa di Cristo, divisa in più parti per tutto il Mondo; così non v' ha che *un solo Episcopato* diffuso nella unanimità di molti Vescovi. *S. Ciprian. ad Antonianum. Epist.* 55. Questo medesimo santo Prelato scrivendo a Cornelio intorno alla sua elevazione alla Pontificia sede, infra l'altre cose gli dice d' aver raunati non pochi Vescovi per confermarne la di lui elezione. *Epist.* 45. *ad Cornelium.* Ne' primi felicissimi tempi della Cristianità la dottrina del Primato, in qualsivoglia senso intesa, era talmente ignota o rigettata, che ciascun Vescovo non solo prendeasi cura della porzion di greggia a lui affidata, ma e per lettere, e per ambasciate, e per ogni altro mezzo cercava il bene e la salute delle altre greggie ancora agli altri Pastori commesse, come s' egli stesso avesse da renderne ragione. Testimonio, per passare sotto silenzio parecchi altri, Aurelio Vescovo di Cartagine, che a' suoi Colleghi diceva: sapete bene, Fratelli miei dilet-

tissimi, che per la Dio grazia sostengo il peso e la cura *di tutte le Chiese. Can. 55. Codic. Africani*.... Se il Papa è il primo de' Vescovi, donde viene che Teodoreto dicea, che la Chiesa di Antiochia era di tutte la più antica; ma che ciò non-ostante la preminenza era stata accordata alla Chiesa di Costantinopoli, sovra tutte le altre dell' Universo? *Lib. 4. de Hæresibus.* Donde viene che Eusebio chiama la Chiesa di Alessandria, e San Ciovanni Grisostomo quella di Antiochia, la principale, la prima del Mondo intero? *Eusebius de Vita Constant! lib. 2..... Joan. Chrys. hom. 3. ad. Pop. Antioch.* Donde viene che San Gaudenzio chiama Ambrogio santo *successor di san Pietro*? Donde viene che il sesto Concilio di Parigi in parlando dell' Apostolo Pietro, soggiunge: *di cui noi occupiamo il posto?*

Tutto il Mondo cattolico è costretto, senza ammetter dubbio veruno, a confessare, che San Pietro ha fondate le Chiese di Antiochia e di Alessandria; in opposito non mancan motivi a dubitare ch' egli abbia dimorato, ch' egli sia morto a Roma, o vicino di Roma,

e che vi abbia conſtituita una Chieſa.
Ma ſi accordi ancor queſto, e ſolamente ſi dica, a ragionar ſanamente, quale de' tre Veſcovi ſarebbe più in diritto di arrogarſi il Primato; quegli di Roma, quegli d' Aleſſandria, o quegli d' Antiochia? Se riſpondeſi: quegli di Roma, poichè San Pietro vi è morto; a più forte ragione Geruſalemme eſigerebbelo; ſendovi morto il vero unico Paſtore delle noſtre anime, Gesù Criſto.

Se non vuolſi al Papa attribuire altro Primato che quel di onore, non ho difficoltà di riſpondere, avere il Papa perduto un tal diritto. Concioſſiachè ſia fuor di dubbio, che ne' tempi andati un tal privilegio accordavaſi al Papa, eſſendo che Roma era la Città che dava leggi al Mondo, ed era la ſede degl' Imperatori. Infatti troviamo apertiſſimamente dichiarato dal Concilio di Coſtantinopoli, tenutoſi trent' anni appreſſo quello di Calcedonia, che dai Venerabili Padri vennero al Veſcovo Coſtantinopolitano confermate le ſteſſe prerogative, e la medeſſima giurisdizione, che il Romano Veſcovo avea; e ne

e ne diedero per ragione che questa città era divenuta una nuova Roma, poich' era sede Imperiale, ed onorata per la residenza dello Imperatore. *Chalced. Concil. Oecumenic. IV. act. 16. can.* 18. & *Concil. Constantinop. can.* 3..... Su queste ragioni procedendo, si dovrebbe conchiudere che dunque il Vescovo di Vienna meritevolmente sia da chiamarsi il Principale, sedendo nella Città, dove a dì nostri è stabilito il trono Imperiale. S' io fossi così felice di poter far giugnere alle orecchie del Papa un mio consiglio, vorre' io dirgli, che dovrebbe egli stesso pregare l' Imperatore a trasferir la sua sede da Vienna a Roma, o di presto conchiudere la sospirata elezione di un Re de' Romani in uno de' suoi degnissimi Nipoti, e stabilirne la Sede in Roma; allora,.... ma ohimè! questo consiglio mi costerebbe per avventura assai caro. Chi sa però?.... Non è forse quel tempo tanto lontano, in che il Romano popolo potrà gloriarsi e dire: *Ecco il nostro Cesare*: e che il Papa verrà nel suo vero incontrastabil Diritto ristabilito,

di esercitare cioè la sua potenza nelle cose puramente spirituali.

(3) *Il Papa è il primo di quelli, ai quali Gesù Cristo ha detto: Tutto quello che voi legherete sarà legato, e tutto quello, che voi scioglierete, sarà sciolto.* Cristo parlò primamente a Pietro; ma gli parlò nel tempo futuro. *Ti darò le Chiavi*: riservandosi di bentosto dire lo stesso a tutti gli altri Apostoli in comune; e parlò primamente a Pietro, non perchè se ne traesse la falsa conseguenza di considerarlo siccome il primo tra gli altri; avendo Egli più d' una volta rimproverata e repressa in essi qualunque idea di maggioranza: ma parlò a Pietro solo, per fondare così l' unità della sua Chiesa in cominciando per un solo. *S. Pacianus Epist.* 3. *ad symp*..... Cristo comincia per un solo, non per altro, se non se per mostrare che la sua Chiesa è una: gli altri Apostoli erano tutto quello ch' era San Pietro: Tutte le Cattedre fanno una Cattedra; non v' è che un solo Episcopato diviso in molti Vescovi di un comune accordo. *Cyprianus de unitate Ecclesiæ.*

Insomma se vuolsi al Papa accordare il Primato d' onore, avuto riguardo al-

la Città dove ha il trono, o alle ricchezze, che lo aggrandirono; sia. Egli n' è già da molti secoli in possesso. Ma ricordisi infine ciò che il savissimo Cardinale di Cusa disse altamente nel Concilio di Costanza: Che il Vescovo di Roma non era il primo, se non per lo consentimento della Chiesa; e se la Chiesa il volesse, ella potrebbe a suo grado sceglierne un altro, per esempio l' Arcivescovo di Treveri, per dargli il Primato.

(4) *Vuolsi dar di piglio ad ogni mezzo di poter rispingere dentro a' confini dello Stato Romano l' autorità sia Ecclesiastica, sia temporale del Papa.* L' Autore medesimo dice altrove, e dice benissimo, che quando v' hanno giustissime ragioni di farlo, *Chi dà può ritogliere.* Ora se avvenisse mai che quel che è di Cesare ritornasse a Cesare; e quel che è di Dio, restasse a Dio? Che ne direbbe l' Autore? Egli come buon Cattolico non ardisce suggerir questo mezzo, per una compiuta Riforma; ed è contento che il Papa rimanga Sovrano ancor temporale ne' suoi Stati. Ma che dico: *suoi? Chi dà, può ritogliere.* In

questo secolo, che pur vuolsi dire e credere sì illuminato i Principi Cristiani Cattolici apriranno vie più gli occhi, e richiameranno una volta i loro veracemente divini Diritti. Sanno i Principi che ad essi tocca, e non a gente Ecclesiastica, il signoreggiar le Nazioni, e comandarle con autorità. *Matth. XX.* 25. I Principi sanno che Cristo Signore non ha preteso giammai di stabilire in sulla terra un Regno temporale, e che non ha mai predicato, se non il Vangelo d' un Regno celeste. *Matth. IV.* 23. Sanno i Principi, che que' popoli de' quali il governo apparterebbe ad essi per divina ordinazione, e che per ingiusta fatalità sottomessi sono ad un governo Ecclesiastico, vengono non pur negli averi, ma perfino nelle conscienze e nell' anima tiranneggiati. Non solamente il Vangelo adunque, ma l' Umanità stessa esige che questi popoli riveggano i legitimi loro Sovrani; e che il Romano Pontefice ridotto alla fine al suo centro, vale a dire alla sua spirituale giurisdizione, venga per ciò a meritare la stima universale, e il giusto titolo di Vicario di Cristo, di vero Papa.

CAPO II.

Della Tolleranza in Punto di Religione.

Cosa hanno da fare nella noſtra Italia que' maſcherati Perſecutori del genere umano, che infeſtano le città, e le campagne, e ſotto preteſto di Religione fanno provare i più funeſti ed eſecrandi effetti de' loro implacabili odj, e delle loro furioſe rabbie ad ogni ſorta d'innocenti perſone, che di tratto in tratto ſotto ſembiante di pietà ci levano qualche bello ſpirito, qualche grande ingegno, qualche ſingolare artiſta, qualche bravo agricoltore, qualche utile mercatante, qualche lume, ed ornamento delle ſcienze, che in ogni coſa vogliono mantenere le tenebre, la cecità, l'ignoranza, ed odiano lo apparire della luce, che ci tengono a tutto potere lontano ogni eccellente maeſtro in ogni ſcienza, ed arte, che impediſ-

con l'ingresso ad una infinità di buoni coltivatori delle campagne, che serrano l'entrata ad ogni buon libro (1) che con lo spargimento, e con la conservazione di tante superstiziose opinioni pongono mille ostacoli alla propagazione degli uomini cotanto necessarj in tutte le differenti contrade dell' Italia, che tuttochè sudditi, come avrebbero ad essere, fanno tremare i loro Principi, e che in fine sono la peste di ogni buona, e lodevole cosa? Principi, e Repubbliche date la caccia a costoro, sterminateli, e fate che non ne rimanga più nell' Italia nostra vestigio veruno. Non ci sia più Inquisizione, (2) ed il nome solo d'inquisitore sia di perpetuo abborrimento negli animi Italiani. Noi abbiamo bisogno di gente per coltivare le nostre terre, per ampliare, e mettere in fiore le arti, per introdurre, ed aumentare il commerzio; ma se noi permetteremo, che questi nemici del genere umano possano toglierci, a posta loro, chiunque essi vogliono, e se comportiamo, che stia in loro capriccio il concedere o negare l'ingresso ai forestieri, noi non po-

tremo giammai avere quella copia di gente, che ci bisogna. A noi mancano persone, che vogliano metterci sulla buona strada riguardo a quelle scienze, che sono le più necessarie per la conservazione, e per il vantaggio delle Società civili: e queste persone ci mancheranno sempre, se noi le lasciamo esposte al furore, ed alla disperazione di questa gente inumana. In luogo delle buone arti, e delle più utili scienze regna nella nostra Italia una rabbiosa Teologia (*a*) che è piena di controversie, che divide non solo i suoi studiosi, ma quasi tutta la gente in più fazioni, per le quali una setta perseguita l'altra, e nascono brighe, tumulti, maneggi, odj, rancori, dissensioni, ed inimicizie perniziose a' medesimi Stati. Or tutti questi malanni non si possono torre via, se non se col tollerare ogni Religione, e col permettere, che ognuno pensi in ciò a posta sua, purchè si astenga dal cagionar male, e dal

(*a*) Parlasi di nuovo della Teologia al Capo IX.

ſeminar dottrine contrarie alle virtù morali, ed al bene dello Stato (3). La diverſità delle Religioni egualmente tollerata produce l'indifferenza negli animi, l'indifferenza produce la pace, e la quiete, ed il vicendevole amore. E ſenza di queſte coſe non poſſono nè fiorire le arti, nè aver bene gli Stati.

Qualunque Religione, che profeſſi un Dio ſolo, che inſegni le virtù, e che ſtabiliſca delle pene, e de' premj futuri, già è baſtevole per il bene dello Stato, e per la maggiore ſicurezza de' cittadini infra di loro. Se ciò non oſtante qualche Religione è in diſgrazia di Dio, tocca a lui di punire i miſcredenti, e noi non abbiamo da prevenire le ſue vendette. La vera Religione non domina i corpi, ma gli animi; e però non col ferro e col fuoco, ma colla perſuaſione ſi ha da propagare. I primi noſtri anteceſſori del Criſtianeſimo lo dicevano anch' eſſi, e lo ſoſtenevano contro quegli Imperadori, che ſi davano a perſeguitare la noſtra ſanta Religione. Or perchè facciamo noi quello, che allora facevano i Gentili, e perchè non oſſerviamo noi le maſſime, che

allora tenevano i nostri primi Padri? Quei che da noi dissentiscono adesso, credono di aver ragione, e di essere nella via della verità, come lo crediamo noi da parte nostra. Quindi in vece di perseguitarli, cerchiamo di persuaderli dei loro errori a forza di buoni ufficj, e di savie istruzioni.

AGGIUNTA.

(1) *Serrano l'entrata ad ogni buon libro*, o se ne proibisce politicamente la lettura. Questa cautela fa veramente pietà: Semirami Etiope, come si legge, avea per sì fatta guisa in odio il giorno e la luce, che facea tener sempre chiuse le finestre del suo palazzo, per essere, quasi ad ogni ora disposto a dormire infra le tenebre. E quando era desto, mille fantasime gioconde e piacevoli, che la feconda sua immaginazione era facilissima a produrre, formavano il suo geniale trattenimento. E perchè un paggio imprudente ebbe l' ardire di presentargli col lume un fresco libro, in cui aveasi unito l' utile e il dolce, per fargliela leggere, fu

meſſo in ceppi. *Chi ha orecchie intenda.*

Non ſono ancor due anni, che un buon Librajo e ſtampatore da una Città Proteſtante mandò uno de' ſuoi aſſociati a traſcorrer l' Italia, onde procacciarſi novelle corriſpondenze e commiſſioni. Giunto alle porte di Parma, viene arreſtato, e lo dimandano donde viene? Di buona fede ei nominò il luogo, donde partito era per metterſi in viaggio; ed eccoti un Domenicano vuol ſopra lui, e da per tutto farne la più rigoroſa perquiſizione; e il povero giovane fu ſul punto d' eſſere imprigionato a cauſa de' ſuoi Cataloghi, dicendogli che contenevano, fra cento buoni, mille libri *proibitiſſimi*, e che cercava metter *la peſte ſpirituale* nella Città col procurarne *clandeſtinamente* l'entrata. Ma a che maravigliarſene? *Cæci ſunt, & duces cæcorum.* Quando ſi riflette, che la ſteſſa Santa Scrittura, ſe è nell' Italica favella tradotta, diventa un libro *proibitiſſimo*, non è da ſtupire ſe temeſi che umani e filoſofici ſcrittori cerchin d' aprir le fineſtre e far veder chiaro a queſti Etiopi delle tenebre amatori.

Oh ! vi avrebbe pur bene un mezzo efficace ed agevolissimo per deludere queste ingiuste fratesche circospezioni ! Niuna riforma, niuna saggia rivoluzione verrà giammai solidamente intrapresa od eseguita, se non cercasi di prepararvi il popolo, col renderlo persuaso e convinto, che tale e tal cangiamento ritornerà indubitatamente al comune e temporale, e spiritual vantaggio. Insino a tanto che il popolo per le maligne instituzioni de' Frati viverà in una stupida ignorante superstiziosa devozione, ad ogni minima trasformazion di sistema o d' ecclesiastica disciplina, il popolo griderà : Che i Principi d' oggidì son divenuti i nemici persecutori della Santa Chiesa, che sono Principi Eretici, che son tiranni. E non parlan che troppo le funeste istorie di parecchi esempj, che provano come qualche mano volgare, animata da' Frati, sotto falso pretesto di sostenere la Religion vacillante, ha con empio ferro, o con tacito veleno insidiata la sacra vita del comun Sovrano.

Debbesi adunque per primo saggio principio illuminare il popolo : questi,

generalmente parlando, o non ha il tempo di leggere, o non ha i mezzi di procacciarſi que' libri, che la sfolgorante Filoſofia va producendo. Ma tutto il popolo ha una innata inquieta curioſità d' intendere e di ſapere quanto di nuovo accade e in Città, e ne' contorni, e perſino nelle più remote parti dell' Univerſo. Or bene, queſta curioſità, che è pur madre del Vero, ſaggiamente ſi appaghi. Venga obbligato lo ſtampator di Gazzette a non più ſporcare i ſuoi foglj di frivole, puerili, favoloſe, aſſurde coſe, che fanno perdere mezz' ora di tempo nel leggerle sbadigliando; ma ad arricchirli di ſuccoſi eſtratti, di brevi Maſſime, ed erudizioni da buoni libri dedotte, qualunque ſiane l' autore: legganſi ſu i pubblici avviſi i ſalutevoli effetti che la Riforma e la Tolleranza producono già in altri paeſi ſenza dubbio Cattolici: leggaſi quanto va faccendo pel ben de' popoli e la eſemplare Germania, e il Portogallo ſvegliato, e la tarda Spagna, &c. Di sì fatta maniera i Caffè, e luoghi ſimili, che non ſono, ſe non ſe ricettacoli vili di gente per

lo meno oziosa, diverranno,senza avvederſene, ſcuole d' iſtruzione; le novelle notizie raccolte ſpargerannoſi quà e là nelle caſe; il popolo avvezzerà le orecchie e il cuore a ſentir ragione, e potrà quindi ſtabilirſi la pubblica felicità. Forſe ad alcuni il ſuggerito mezzo parrà a primo colpo d' occhio di leggier momento, e per avventura ancor ridicolo; ma chi ben penſa e ben vede, vorrà farmi ragione che le Gazzette di tal guiſa compilate poſſono più ch' altra coſa mai, ſervir d' efficace ſupplemento a que' libri, che il popolo non potrà mai leggere. Un picciol ſaſſo da mano eſperta diretto può qualche volta atterrare il più gran Coloſſo.

(2) *Inquiſizione!* Nome eſecrabile alle mie orecchie, e alle orecchie, cred' io, di qualſivoglia perſona ſenſibile ed umana! *Inquiſizione!* E ſu queſto moſtruoſo e barbaro Tribunale ſiedono Frati?

Un povero Prete, non ha molti anni, dimorante in una Città di Lombardia, per le ſue laudevoli qualità eraſi giuſtamente meritata la ſtima univerſale. Venne in cognizione di un

certo Domenicano, che ſotto preteſto di farſi rappezzare or camicie, or calzette, or altro, cercava egli ſteſſo di turar certi buchi, dicendo a queſta ed a quella, che ne avea dal Pontefice la permiſſione, e ne moſtrava per ciò alle ſemplici una gran Carta, ma ſtampata in latino. Spinto da giuſto zelo ne reſe conſapevole il Padre Inquiſitore, e n' ebbe in riſpoſta: che coteſte femminucce eran ben zotiche a dar l' orecchio a sì fatte favole; e che ſimili propoſizioni ſon dette *non ad impietatem, ſed ad explendum libidinem.* Scoprì parimenti, che alcuni Maeſtri, o *Profeſſori* della già fu Compagnia di Gesù, ſcegliendo tra i molti diſcepoli i più biondi, i più freſchi, e i meglio fatti, commettevan con eſſi *peccatum Sodomiticum*, *ſcilicet Jeſuiticum*; aſſicurandoli non eſſer queſte ſe non umane e leggieri fragilità, o tutto al più: *Peccatum philoſophicum.* L' amor del giuſto il moſſe ad avvertirne l' Inquiſitore; e certo ſi attendea che o per zelo di Religione, o per l' inimicizia radicalmente ſtabilita tra i ſeguaci di Domenico, e quei del Lojola avrebbe

messe le mani ad impedir tanto male; ma n' ebbe in risposta, che questi fanciulli essendo in ancor verde età, nè capaci ancora di scernere il ben dal male, o non peccavano, o peccavan soltanto *materialmente*; e che non sentivasi voglia di aver brighe con Padri così potenti. *Lupus cum lupo sociatur.* Il frutto che questo Prete ne trasse dalla cura che avea del bene altrui si fu, che venne guardato e tenuto da' Frati siccome loro capital nemico, tutto acconcio ad investigare e scoprire i loro falli o i lor misterj; per questo cento e mille occhi con tutta efficaccia erano su lui posti, e cercando il pelo nell' uovo, attendevan materia onde coglierlo in alcun mancamento. Non mancaron no di gravarlo d' inventate calunnie, dalle quali per altro sapea con fermo coraggio liberarsi. Quando in certo dì solenne dicendo la Messa al far del giorno, e mettendosi ad aprire il tabernacolo, onde comunicare il divoto popolo radunato, volge, rivolge, e torna a volger la chiave, ma sempre invano: per la quale cosa, come quegli che d' un naturale vivacissimo

era, esclamò: *Che diavolo v' è quì, che non posso aprire?* Il disse a sommessa voce, ma venne inteso; e questo bastò. Perchè di questa, e per usata concomitanza d' altre accusazioni caricato, fu messo in carcere, e serratovi per più mesi, insino a tanto che pervenutone il fatto alle orecchie dell' Imperiale Ministro, venne recato all' Inquisitore ordine espresso di rimetterlo alla pristina libertà; e le ferree porte, e le inumane prigioni furon rotte ed a perpetuità demolite.

Questo zeloso sacerdote ridonato al giorno, e a dispetto della monastica invidia rivestito della prima facultà di esercitare il suo ministero, come cresce la fiamma al soffiar del vento, così diedesi maggior cuore a smascherar l' impostura, bellamente cercando ed in privato ed in pubblico di fare in pezzi la fatal benda, con che la fratesca astuzia copre gli occhi del popolo. Egli non era impeccabile; e malgrado le varie qualità che il rendevano meritevol di stima, non era esente da que' mancamenti, a cui è soggetto chiunque sente d' esser uomo, e che non cessa d'

esserlo divenendo Prete; ma perchè mai contro lui solo gettar la pietra? Ah! ben si sa, che i caritatevoli Frati non solo non soffrono che i nati Eretici trovino una dimora pacifica in Italia; ma se qualche ingegno Cattolico s' inalza senza umiliarsi prima a' lor piedi, senza adularli, senza incensare le loro massime, il prendon tanto di mira, e gli bandiscono tanto la guerra contro, che o per carpito comando del sedotto Prelato giungono a distruggerlo; o per salvare il suo onor, la sua vita, prende egli stesso la sana risoluzione di portarsi a respirare altro Cielo più tranquillo e più sano. Non ho rossore a dirlo: questo Ecclesiastico è uno de' miei più cari amici: alle mie iterate dimande condiscendendo, hammi spedita la copia manuscritta d' un suo poetico lavoro, che porta il titolo: Il Viaggiatore incognito. Gli ho data, è vero, parola, che non lascierò a questo libro veder la luce; ma penso bene di non fallire alla mia promessa, se quì ne metto soltanto di tratto in tratto alcuni pezzi, e mi do a sperare, che non me ne vorrà male quando venga a saperlo.

Gradite adunque, Leggitor cortese, che a far meglio conoscere che voglia dir *Frate*, n' esponga quì alcune Stanze, cominciando dalla nona del Canto primo. Troverete ben fatto, se il mio avviso in ciò non m' inganna, ch' io intrammetta quà e là sì fatti pezzi di Poesia; e mi si permetta di dire col nostro Tasso:

Sai, che là corre il Mondo, ove piu versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi
I piu schivi allettando ha persuaso.

C. I. 2.

Si vedrà forse, almeno l' amico mio sel dice, che non ha cantato, se non sul Colascione: io non son Poeta, non m' intendo di versi; ma questi mi piacciono; e son persuaso che avrà cercato di accomodare il suo canto alla comune intelligenza. Egli però protesta ed è pronto a sostenerlo, che i fatti de' quali ei parla, non sono per alcun patto invenzioni poetiche, comechè poeticamente descritti; ed è certo, che se i Preti e i Frati osassero tacciarlo di

mentitore, o pungerlo colle loro lingue o penne calunniatrici, io l' indurrò, per sua giustificazione, a dare alla luce il libro intiero col nome chiaro e distinto delle persone e de' luoghi, che renderanno autentiche le novelle. Egli o n' è stato il testimonio oculare, o da' suoi Confratelli medesimi ha il tutto appreso; è uno di quelli, di cui canta il Metastasio:

Disperato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passaggero
Il suo porto ritrovò.
E venuti i dì felici
Va per gioco in su l' arene
Disegnando a' cari amici
I periglj, che passò.

La santa Verità fu sol la Dea,
Ch' invocava il mio labbro a tutte l' ore;
Ella m' udiva, e al fianco mio sedea,
E mi animava di celeste ardore:
Ella il mio suon, il canto mio reggea;
Ed io per farle insiem piacer e onore
Volsi mai sempre tutta l' opra mia
A smascherar l' empia menzogna e ria.

Non cantava gli amor, armati od armi,
Ma della Fraude gl' infiniti danni;
E più contro Color volgea i miei carmi,
Che son sì astuti a vario-tinti panni:
E contr' essi vorrò sempre sfogarmi,
Vivessi io pure ancor cento e mille anni;
Son essi, che nemici ognor del Vero
Rendono il Mondo cieco e menzognero.

Ve n' ha de' buoni, uno forse fra cento,
Non sia, cogli altri ch' il confonda o sfregi,
S' io lo ritrovo, con vivo concento
Insino al Ciel farò suonar suoi pregi:
Distinguo la zizania dal frumento,
L' uno merita onor, l' altra dispregi;
Ma il mal è, lo confesso a gran cordoglio,
Che 'l buon grano è assai raro, e spesso il loglio.

Sotto lor barba, o sotto lungo manto
Costor copriano, è ver, l' alto lor sdegno;
Ma da lor bieca guardatura intanto
Vedea, che l' occhio era di tosco pregno.
Alfin, lasciata la pazienza a canto,
Di santa Carità ruppero il segno,
E alzando Tribunal da Semidei
Tennero un gran concilio a' danni miei.

Come più cani di diverſa ſchiatta,
Di vario pelo, e di ſguagliato aſpetto,
Che ſpeſſo l' uno il compagno maltratta;
Nè l' un per l' altro ha che laſcivo affetto;
Se al tauro dar la caccia un dì ſi tratta,
Son tutti amici, e ſe ne fan diletto;
Ciaſcun digrigna, aguzza, e leva il dente
Per lacerar quel povero innocente.

Così que' bianchi, e bigi, e neri Frati,
Che non ſan coſa ſia fraterno amore,
Che non ſaranno, come non ſon ſtati,
Giammai concordi fra di lor quattr' ore,
Contro di me fur preſto radunati
In bella pace; e in nome del Signore,
La Regolar ſeguendo diſciplina
Machinarono tutti mia ruina.

Che farem di coſtui, diſſer, che franco
Diſvela, e ride i noſtri gran miſteri?
Il popol l' ode al deſtro lato e al manco,
E cangia a' detti ſuoi voglie e penſieri.
Da che egli canta, il concorſo vien manco,
Nè più aſcoltati ſiam sì volontieri:
Coſtui del fatto ſuo s' allegra e gloria,
Ma dov' è il noſtro onor, la noſtra gloria?

Se trionfa coftui, i Templi noftri
Prefto vedrem nudi d' argento e d' oro,
Nude le noftre ftanze, nudi i chioftri,
E, quel ch' è peggio, nudo il Refettoro.
Guai a noi, fe fua voce, o i fuoi inchioftri
Puon penetrar le Corti! ahi qual martoro!
I Re fur ciechi un tempo ed inefperti,
Per mala forte or gli occhi han troppo aperti.

✿

L' Imperator, più ch' altri, si poffente,
Che non è buon Cattolico-Romano,
Ma ch' è grande Filofofo faccente,
E, più che non vorrem, Padre si umano,
Scenderà fopra noi come un torrente,
E vorrà ben ridurci al primo piano;
E l' oro che finquì ci fu donato
Rivolgerà a vantaggio dello Stato.

✿

Miferere, gran Dio, peccato abbiamo,
Nello fcoftarci tanto dalla fonte;
De' noftri Inftitutor noi ci ridiamo,
Ch' ebbero al bell' oprar le voglie pronte:
Il triplice gran voto, ohime! facciamo
Quando le umane vie non ci fon conte;
Perciò all' Ara fiam folo continenti,
Poveri a letto, e a menfa ubbidienti.

Se non pel noſtro onor, per quello almeno
Della tua Religion, deh! fa, Signore,
Che gli Ordin noſtri non vengano meno,
Nè che il nome di Frate ſia in orrore.
Deh! fa, Signor... ma quì un Vecchion ripieno
Di vivo zelo, o d' infernal furore
Interruppe il pregar ſincero e pio,
E date orecchio, diſſe, al parlar mio.

In che peccato abbiam? Per qual follia
Chiede ciaſcun perdon, ciaſcun s' incolpa?
E ſe de' noſtri Fondator la via
Non più ſeguiamo, è forſe noſtra colpa?
Roma un dì ſanta, ed or proterva e ria,
E tutta inſiem la Chieſa ci diſcolpa:
Piero, e i ſuoi frati umili e ſcalzi foro,
Tutta oggi ſpira orgoglio, e carne, ed oro.

Pur nel ſuo nido laſciaſi tranquilla,
O al più taglianſi a lei ſol poche penne;
Contro noi ſoli l' odio altrui sfavilla,
E avventa all' arbor noſtro atra bipenne:
Contro noi a martel ſuona ogni ſquilla;
Chi ſa qual fin queſto furore accenne?
Voglion coſtor a noſtro danno armati
Al diavolo mandar Conventi e Frati.

Ma come ſenza mantice ogni foco
O non s' accende, o riman preſto eſtinto;
Così queſto cantor paluſtre e roco
E' il ſoffion che l' incendio in alto ha ſpinto.
Ma toſto finirà il ſuo triſto gioco,
Ei ſteſſo dee reſtar nel laccio avvinto.
Pera coſtui, ſe 'l Fato nol diſdice:
Per l' onor, per l' avere il tutto lice *

Per buona ſorte il Veſcovo è un Cotale;
Parmi bambin, che Mamma al *petto allatta*;
Ei poco vede ancor col cannocchiale,
E ſpeſſo il bianco col nero baratta;
Sta a quel, che gli ſi dice o bene o male,
Purchè bolla in cucina la pignatta;
Egli dunque ci dà facile il modo
Di ribattere alfin chiodo con chiodo.

Il più vecchio, il più dotto e venerando
Di ciaſcun Ordin noſtro ſi preſenti
A lui con meſta voce, e ſoſpirando
Metta devoti e flebili lamenti:
Poi di zelo ripien, alto parlando
A lui dipinga, e faccia a lui preſenti
I danni, che ſovraſtano alla greggia,
Se coſtui anche un poco ſignoreggia.

* Maſſima fondamentale delle frateſche Conſtituzioni.

Coſtui,

Coſtui, dica, è uno ſcaltro, un menzognere,
Che di virtù col manto ſi difende;
Pietà ſimula il viſo, ma il piacere
Cerca il ſuo cor, e ad altro non attende:
Da lui più d' una figlia il rio ſentiere
Di libertà naſcoſamente apprende;
Povere agnelle in bocca al triſto lupo!
Santo è al paleſe, e un gran diavolo al cupo.

Ei loro dice, che lo Celibato
Ripugna ad ogni legge, e alla Natura,
Che a' Preti, a' Frati, a Suore d' ogni ſtato
La voglia di ſtar celibi non dura;
Che il Ciel certi ſtrumenti a noi ha dato
Per travagliar, e per averne cura;
E che ſi fa alla terra e al Ciel gran torto,
Se quel, che fa altri vivi, ſi tien morto.

Ei dice che la pura Religione
Adora un Dio, e un Mediator benigno;
Che tutto 'l reſto umana opinione
Ebbe inventato, e ſpirito maligno
Per dominar ſu i cor, ſulla ragione....
Mi tingerei tutto a color ſanguigno
Se voleſſi ridir a parte a parte
Come interpreta mal le ſacre Carte. *

* Egli è il vero, che di tali neriſſime accuſazioni fu caricato.

Ciò detto, fatto. Il dì vegnente, e l' altro,
E gli altri ancor si fece il bel rapporto.
Udì il santo Pastor e questo ed altro
Fra lo stupor, e fra lo sdegno assorto.
Ma v' ebbe un di costoro un po' più scaltro,
Ch' aggiunse:ohime! ch' altra novella io porto:
Ei dice mal con lingua insolentissima
Di vostra Signoria Reverendissima.

Dice, che Voi pur siete uomo, e amico
Della Rosa, che seco ha *mala spina*;
Dice, che a corre il saporoso fico
Negli Orti sacri la passion v' inchina
Sotto pretesto.... Ah! contro un tal nemico
Si dee la spada trar della vagina,
Gridò il Prelato in minaccievol suono,
Che parve, in Ciel turbato, orrendo tuono.

Ma ohimè! la spada essendo rintuzzata,
Trova che più non fora, e più non taglia;
La trova per lo meno dimezzata,
Nè più sua luce da lunge abbarbaglia;
Inutil pondo omai è diventata,
Se più non serve a vendetta o a battaglia.
La Spada per divin Dritto ed umano
Non è per lo Pastor, ma pel Sovrano.

Cantiam da' lidi Esperj a' lidi Eoi
I dolci effetti d' alta Providenza.
Cesare già riprende i Dritti suoi,
E rimanda la Chiesa all' astinenza.
Nè dalla forza, o dal terror più in noi
Non sia tiranneggiata la coscienza:
Tocca ai Pastori il predicar pregando,
E a' Prenci sol l' autoritate e'l brando.

❁

Veggendo il buon Pastor sua forza scema
Ch' avria voluto trapassarmi il petto,
Di tal rabbia è ripien, che piagne e trema,
E le dita si morde dal dispetto:
Nè altro potendo, per vendetta estrema,
Senza volermi udir, manda al mio tetto
Un negro uomo, che in parlar succinto
Mi comanda partir dal suo recinto *

❁

Oh Cristiana bontate ed inudita!
Tre dì mi lascia per far mio bagaglio;
Ma presto la valigia avrò riempita,
Chè a far presto le cose molto vaglio:
Poche carte, mia cetra, ecco è finita,
Ma ciò mi basta, e al più ricco uom m' agguaglio
Mando al Prelato un breve complimento,
E 'l terzo dì son lunge miglia cento.

* Non essendo terrazzano, nè della sua Diocesi.

Se avessi tolto al Ciel col canto mio
Il sistema Fratesco e lo Papale,
Sarei tra quelli, che dal fosco oblio
Trasse un largo Capel da Cardinale;
Ma gli occhi aprir voleva al popol mio,
Questo è il mio mal; oh dilettoso male!
Quasi pecora infetta e che vaneggia,
M' hanno voluto infin fuor della greggia.

Non è pena al cultor lasciar la terra,
Dove sparge buon grano, e spine coglie;
Lasciar quell' arboscel, che non differrra
Nè fior, nè frutto, e solo ha rami e foglie;
Scostarsi da quel fiume, che sotterra
Tacito rode, e 'l poco aver gli toglie:
Ringrazio dunque il mio benigno Fato,
Che mi fece lasciar un suolo ingrato.

(3) *Tollerare ogni Religione, e permettere, che ognuno pensi in ciò a posta sua.* Il nostro Pontefice vien detto, e lo è di fatto, Vicario di Cristo. Ma questo celeste Mediatore tra Dio e gli uomini, niente accettator di persone, con egual cuore accoglieva Giudei, Samaritani, Gentili; e la differente credenza di chi a lui avea ricorso non

era ostacolo a riceverne le grazie le più prodigiose. Il nostro Pontefice vien detto Vicedio in sulla terra. Ma questo Dio benefattore comanda al Sole ed alle pioggie che fecondino egualmente le Cattoliche terre e le Protestanti, e l' Universo intero. Una Religione che è figlia d' un Dio tutto *Carità*; una Religione fondata unicamente sulla *Carità*; una Religione che predica principalmente la *Carità*; sarà intollerante, persecutrice, inumana, tiranna? A tal segno che i Negozianti, o Viaggiatori stranieri, se non pensano alla Romana, non solamente non trovano in Italia un Sacro Asilo, ove poter quietamente mandar lodi al comun Padre, ma se da morte sorpresi vi finiscono la lor mortale carriera, vengono i loro corpi battezzati, o per dispregio o per astio gettati al lettame o ai campi? Per mia fè converrebbe che tutti i Principi Protestanti, che ne' loro Stati con tanto amore accogliono, tollerano, beneficano i Cattolici Romani, e loro permettono il libero esercizio della nostra Religione, fosser d' accordo insieme, e desser nuova al Pontefice, che son disposti e

risoluti di sbrigarsi di tutti i suoi adoratori, s' egli non concede in contracambio una egual tolleranza a' loro Sudditi ne' suoi dominj. Vorre' io ben vedere a qual partito un Pio VI. si appiglierebbe! Sotto Clemente XIV; se la nera invidia non ce l' avesse rapito, avrebbesi ben potuto sperare di veder nascere e vivere questa reciproca veramente Cristiana Tolleranza. Mi sia permesso, a sfogo dell' agitato animo mio, di porre innanzi un esempio fra i molti altri, della di lui dolcezza ed indulgenza con ogni sorta di *Eretici* praticata. L' illustre fatto si legge in altre lingue, ma, ch' io mi sappia, non nella nostra.

Uno Scozzese Presbiteriano si mise a leggere l' antica storia de' Martiri, le famose crudeltà della Spagnuola Inquisizione, e le precise Relazioni di tante guerre e di tante accanegiate persecuzioni, che da' Cattolici vennero contro a' Protestanti suscitate. In meditando, e coll' acuto pensiere di giorno in giorno riandando su questi lugubri racconti, la sua mente per tal maniera si riscaldò, che venne in grandissimo timore, che per avventura simili Cris-

tiane ostilità non andassero a rinovellarsi. Questa terribile idea gettò una tale perturbazione nel di lui animo, che notte e giorno, o dormendo o vegliando, non sognava, o non figuravasi, se non se ruote e manaje, croci, e patiboli; e fra gli altri sogni quello si fu il più strano, per cui parvegli vedere tutto il cammino da Smithfield a Santo Andrea di notte tempo illuminato con fuochi di gioja, che consistevano in varie botti o tine piene di pece, entro a ciascuna delle quali un misero Protestante era condannato, e messo ad ardere, e ad abbrustire.

Corse a dividere i suoi pensieri, il turbamento del suo animo, e il conceputo timore con un degno Ecclesiastico, uom d' alto senno, che vicino di lui dimorava. Questi non lasciò che fare per dissipargli dal cuore il mal nato terrore, e tali e tanti argomenti gli mise innanzi, che per allora potè persuaderlo che un così lugubre caso non era più per avvenire. Parve perciò la calma essere al suo spirito ridonata; ma pochi giorni appresso ritornò la tempesta a combatterlo e travagliarlo; per-

chè la goduta momentanea tranquillità tosto disparve al solo legger di nuovo alcune pagine del libro de' Martiri. Non tardò l' amico suo ad avvedersene, e temendone tristi conseguenze, ne diede avviso a' di lui parenti, fervidamente pregandoli di levargli dattorno qualunque si fosse libro parlante di Religiose persecuzioni. Misero questi ad esecuzione il savio consiglio; e fecero sì, ch' egli non potè d' indi in poi aver per mano altri libri, se non tali che non potessero dare alimento al vivo fuoco che lo infiammava. Ma questi libri non essendo conformi alle disposizioni del suo intelletto, ben tosto gli ebbe a schifo e gittolli da se lontani. Non trovò adunque di tutta l'antica sua biblioteca altro libro che gli tornasse a grado, se non la Santa Scrittura; e siccome le cose innanzi lette gli eran rimaste altamente impresse nell' animo, così di tutta la Bibbia la sola Apocalisse era quella, su cui giorno e notte poneva l' occhio e 'l pensiere. E come parevagli che la metà e più rapportavasi alla Prostituta di Babilonia, per questa non altri intendeva, se non

se il Papa di Roma. Era da lui questo volume con tanta soddisfazion letto, che non puossi esprimere a parole. Il buon Ecclesiastico, che gli voleva tutto il suo bene, essendosene accorto, ne prese occasion di dirgli. : che tutta la Bibbia era, fuor d' ogni dubbio, sublime ed istruttiva; con tutto ciò egli non potea vedere senza stupore per qual cagione mettesse quasi in non cale tutti gli altri, ed ogni attenzion ponesse a leggerne soltanto l' ultimo libro; al che fu data questa risposta : Voi che siete bravo teologo per professione, voi che nelle divine e nelle umane lettere sentite molto innanzi, voi siete in istato di leggere con piacere e con frutto dal cominciamento alla fine tutte le parti di questo divin lavoro; ma in quanto a me stimo ben fatto, anzi necessaria cosa giudico il tenermi solo a quella che trovo il più proporzianata alla mia intelligenza : per conseguente come che io mi abbia tutto il dovuto rispetto per le Sante Scritture, apertamente confesso che il libro dell' Apocalisse di San Giovanni, infra tutti, è quello, che ho il più a capitale. Ebbe l' Ecclesiastico

ſommamente a grado una sì fatta riſ-
poſta, nè ſtimò a propoſito per allora d'
importunarlo con ulteriori queſtioni;
preſe congedo, ma di naſcoſo pregò
iſtantemente le perſone della caſa ch'
egli abitava, d' avergli mai ſempre gli
occhi attorno. In tanto lo ſpavento che
lo agitava riguardo al rinovellamento
delle Papali perſecuzioni andava ogni dì
creſcendo per modo, che il povero
infelice ſotto il grave peſo delle più cru-
deli anguſtie avrebbe infine dovuto ve-
riſimilmente ſoccombere; ſe alla im-
penſata una favorevole idea non foſſe
venuta a preſentarſegli dinanzi, che un
mezzo infallibile gli ſuggerì, onde im-
pedir tanti mali, che la ſua calda imma-
ginazione da sì lungo tempo ſi dipin-
geva. Il feliciſſimo eſpediente, che con
tanta efficaccia recavagli opportuna con-
ſolazione, ſi era di renderſi, come più
toſto potrebbe, in Corte di Roma per
convertirvi il Papa, ed impegnarlo a ri-
nunciare al Papato coll' abbracciare la
Religione Presbiteriana. Dallo ſteſſo
momento che queſta idea gli entrò nel
capo, concepì il deſiderio il più ardente
d' intraprendere queſta novella carica

di Apoſtolato, e neppure un inſtante ne poſe in dubbio la riuſcita. Ed ecco raſſerenarſi il ſuo volto, e ricomparirvi la gioja: ecco ſulle ſue labbra il riſo, ecco nel ſuo cuore la tranquillità; e tutti od amici o parenti ne faceano le maraviglie, ed eran pieni di allegrezza avendolo per guarito delle ſue tetre apprenſioni. Mentre però queſti e quelli ſi congratulavano mutualmente dello inaſpettato ſuo gratiſſimo cangiamento, queſto fanatico vaneggiante, ſenza far motto ad anima vivente, recoſſi a Londra, e poco appreſſo pervenne a Roma ſano di corpo, ma collo ſpirito più che mai alterato.

I primi paſſi, ch' ei fece, furon rivolti in cerca d' un Eccleſiaſtico di ſua nazione, di cui avea inteſo parlare ſiccome d' uomo diſpoſto ſempre ad accogliere con tutta benivoglienza, ed a ſervire in ogni uopo i viaggiatori Ingleſi. Si perſuaſe che queſti foſſe in iſtato di procacciargli una udienza con Sua Santità per condurre a buon termine il ſuo diſegno. Per la quale coſa il pregò quanto ſeppe e potè di condurlo ſenza frappor dimora alla preſenza del

Papa, insiem col quale avea da trattar certo affare importantissimo, che non ammetteva veruno indugio. Dal costui parlare non fu difficil cosa lo scorgere in quale strana situazione trovavasi il di lui animo; cercossi a calmare i tumultuanti affetti del suo cuore, a divertirlo, a dar tempo al tempo, a differire di settimane e di mesi la fatal conferenza, sulla fondata speranza che intanto si troverebbe mezzo di fargli lasciar Roma, e ritornarsene al natio paese. Ma non andò guari di tempo che per caso trovossi nella Chiesa di San Pietro in una occasione dove Sua Santità per lo appunto ufficiava pontificalmente. Vedere il Papa, e sentirsi animato d' un zelo straordinario fu per l' impaziente Apostolo un punto solo. Perchè impaziente di attendere la bramata conferenza, alzò alta la voce in accesso di sdegno, ed esclamò :
„ Oh Tu, Bestia, che la Natura ha
„ formata con sette teste, e dieci corna!
„ Tu la Madre delle prostitute, vestita
„ di porpora e di scarlatto, coperta d'
„ oro e di gemme le più preziose!
„ Getta lungi da te il calice delle abo-

„ minazioni, e l'impurità della tua for-
„ nicazione! „

Agevol cosa è immaginare l' alto stupore e il gran tumulto, che una sì fatta apostrofe produsse nel santo luogo. Si pensò bene non poter essere costui se non un pazzo, ovveramente un Eretico, o l' uno e l'altro; e come tale, senza più, per gli Svizzeri della guardia fu trascinato alla carcere e messo in ceppi.

La prima questione, che gli venne fatta, si fu: qual motivo avealo condotto a Roma? Rispose: per ungere gli occhi della Prostituta di scarlatto adorna con prezioso balsamo, onde potesse infine essere in istato di riconoscere la sua propria malvagità. Lo dimandarono: chi egli intendeva per questa Prostituta a scarlatto abbigliata. Ed egli: di chi mai potre' io parlare, se non di quella che siede in sulle sette montagne, che ha saputo sì bene sedurre i Re della terra, e che si è inebriata col sangue di tanti Martiri e Santi? A qualunque altra interrogazione fattagli di simigliante guisa intrepidamente rispondeva; il che diede

luogo a ſoſpettare ch' egli ſi fingeſſe fuor di ſenno, per così dare impunemente libero corſo al ſuo frenetico zelo e male inteſo. De' Giudici integerrimi, gli uni il condannarono a cruda morte; gli altri per unire alla ſevera giuſtizia la umana miſericordia il deſtinarono vita durante alle galere, per dargli tempo a rimetterſi nel ſano intendimento, e a meglio dirigere in ſeguito la ſua condotta. Ma CLEMENTE XIV. avutone avviſo, e domandato quale delle due ſentenze approvaſſe, diede allegramente queſta riſpoſta, veramente degna d'eſſere, a ſua gran gloria, alla più tarda poſterità tramandata: „ Io
„ non ho mai inteſo parlar di perſona,
„ il di cui ſpirito, o la di cui gentilezza
„ abbia di molto profittato a queſta
„ ſcuola; quantunque la eſortazione di
„ queſto povero uomo ſia ſtata un poco
„ brutale e fuor di ſtagione; mi ſento
„ pertanto obbligato a tenergli conto
„ della ſua buona intenzione; e d'a-
„ ver voluto intraprendere un così
„ lungo viaggio, unicamente per ren-
„ dermi ſervigio. Voglio perciò che
„ ſia trattato con tutta dolcezza e

„ umanità, e quando vorrà ritornar-
„ ſene alla ſua patria, ſalga ſul primo
„ vaſcello che da Civitàvecchia ſpie-
„ gherà le vele verſo l' Inghilterra, e il
„ tutto co' noſtri danari venga pagato.

Io mi ſo bene che queſta condotta per ſe ſteſſa ragionevole ed umana ha giuſtamente meritata la ſtima e l'ammirazione degli uomini veracemente uomini; ma ſo altresì che parecchie teſte Romane l'hanno condannata ſiccome un atto di clemenza inopportuna ed atta a degradare la dignità della Cattedra di San Pietro, e ad eſporla a nuovi inſulti. Che che ſe ne dica, ella ſi è una verità incontraſtabile che la Religione Cattolica e la povera Italia verranno ſempre da tutt' altre Nazioni riguardate con occhio avverſo e ſdegnoſo, e la loro antica felicità andrà di giorno in giorno dechinando, finchè vi regnerà lo ſpirito della intolleranza.

CAPO III.

Del Clero.

IL Clero è una moltitudine di uomini, i quali parte per zelo, parte per dappocaggine, e parte per amore del denaro, e dell' ozio un genere di professione hanno scelto, in cui col servire a Dio una vita tranquilla, ed oziosa conducono. (*a*) Parrebbe adunque, che una sì fatta maniera di gente dovesse di ragione dentro a molto angusti confini sì rispetto alla estensione, come riguardo alla potenza venire ristretta. Tuttavia vuolsi in questo punto tra Stato, e Stato distinguere; poichè in quelli Stati, ove comanda un Principe solo, necessario è assolutamente, che

(*a*) Vorrei sapere se vivendo una vita tranquilla e *oziosa*, può l'uomo persuadersi o lusingarsi di servire a Dio, ed esserli grato: e se una vocazione di simil fatta può dirsi venir da Dio.

il Clero abbia della grandezza, e della potenza; acciocchè esso insieme colla Nobiltà, e cogli altri Corpi Politici del Principato serva per essere depositario, e custode delle Leggi fondamentali del paese. Senza queste Leggi la volontà del Principe sarà istantanea, e capricciosa; e niuna cosa vi avrà, che possa essere tenuta come fissa e sicura; il che altro non è, che un puro Dispotismo, ed un governo alla condizione, e volontà degli uomini affatto opposto. Quindi, perchè il Principe non oltrepassi i confini di sua autorità, è mestieri, che i Corpi politici siano i custodi delle Leggi fondamentali, perchè vengano di quando in quando cavate dall' obblio in cui agevolmente potrebbero restare sepolte e che il Principe ne possa, ognivolta che occorrerà, rimanere illuminato. Se il Corpo della Nobiltà fosse da per se grande, e potente, e che della grazia del Monarca non avesse troppo gran bisogno, e non giacesse cotanto nel fondo dell' ignoranza sommerso, come ordinariamente da per tutto è solito, potrebbesi per avventura fare senza il Clero, ed in tale caso grandissimo van-

taggio ne potrebbe allo Stato venire. Ma la bisogna cammina tutt' altramente. Laonde hassi bisogno del Clero, che conosce le Leggi, che sa metterle in vista. e che ha coraggio di presentarle davanti agli occhi del Monarca, perchè è sicuro di non aver per una tale impresa niente da perdere, e già si può di quello, che ha, contentare. (1)

Mantenghiamo adunque il Clero, e mantenghiamolo potente, almeno in quelli Stati, che da un Monarca vengono retti: Ma egli conviene però prendere di certe misure, perchè il Clero non possa troppo abusarsi di sua potenza in danno dello Stato, e de' suoi concittadini. Quindi fa primieramente di uopo, che sia renduto del tutto indipendente dal Papa, e dalla Corte Romana, perchè altramenti egli avrà sempre più a cuore gl' interessi di quella Corte straniera, e di tutte le altre Corti nemica, che quelli del proprio Principe, e della propria patria. E ciò è del tutto naturale, perchè dalla Corte Romana il Clero può sempre sperare dell' aggrandimento, dove all' incontro dalla pro-

pria Corte egli non ha che da temere di essere abbassato. Oltrecchè gli esempj de' passati, ed anche de' più prossimi secoli e in parte ancora di questo ci rendono troppo chiara testimonianza del gran male, che fa cagionare in uno Stato il Clero, quando dalla Corte di Roma sia o concitato, o assistito. (2) La maniera poi d'introdurre questa independenza già verrà da noi indicata in appresso. Secondariamente vuolsi a tutto potere levare via la superfluità de' Preti. Per custodire le Leggi fondamentali basta già di loro un convenevole numero: e non se ne ricerca maggior copia di quello, che sia là quantità de' grossi beneficj, che in uno Stato si trovano già fondati. Sicchè tanti preti facciamo, quanti di tali beneficj ci sono, che bisogno hanno di un particolar prete. (3) All' incontro non permettiamo di chericare a coloro, che altro non hanno, che il loro patrimonio, e che a niuna certa Chiesa possono essere assegnati, e che però dovrebbono unicamente trafficare di messe. Questi sono membri superflui, ed anzi nocivi tanto alla Chiesa, come alla Re-

pubblica. E lo ſpirito della Chieſa, come pure la pratica degli antichi fedeli è del tutto contraria a queſta ſorta di preti, che ſolamente per abuſo nella Chieſa introdotti ſi ſono. Laſciamo adunque alla Repubblica queſta gente, della quale eſſa ne può fare migliore uſo o per la cultura della campagna, o per la conſervazione, e l'aumento delle arti, e del commerzio. (4)

In terzo luogo quell' Immunità, che il Clero non ha da altra parte, che dalla munificenza, e generoſità de' Principi, gli deve eſſere del tutto levata, perchè dalla continua eſperienza troppo manifeſtamente ſi è veduto, che eſſa torna in grave pregiudizio degli Stati. Chi la diede, la può torre. Quindi i Principi ſe la prendano addietro; e comincino a far gaſtigare da' loro Tribunali i preti delinquenti, poichè i loro proprj giudici in vece di punirli debitamente, cercano di cuoprire ogni loro reità, e danno loro anſa di eſſere continuamente nocevoli a' privati, ed allo Stato. Cominciſi ancora a farli comparire per le cauſe civili ne' fori laici, che per queſto modo ognu-

no sarà più sicuro di ottenere quella giustizia, che ne' Tribunali ecclesiastici ben rare volte viene ad un secolare contro un cherico amministrata. Finalmente comincisi a fargli contribuire, e soggiacere proporzionatamente a' pesi della Repubblica, il che ad essi per le loro ricchezze è agevole, ed agli altri membri dello Stato gran sollievo, e giovamento arreca. Io so bene, che ella è difficile impresa il mandare ad effetto tutte queste cose ad un tratto; ma io so altresì, che col tempo si può venire a capo di tutto: e che l'educazione, l'istruzione, la scuola, il partito, ed il dare alle cose un altro aspetto possono fare cangiare ogni benchè inveterato costume con pace, e con piacere di tutti.

Quel che si è detto fin qui, riguarda que' paesi, dove un Principe Sovrano domina. Ma nelle Repubbliche, dove tutto il popolo, o dove molti soggetti vegliano alla conservazione delle Leggi, la potenza del Clero non è se non che perniziosa, perchè produce tutto il male, che può cagionare in una monarchia, e non opera niun bene; poi-

chè il Clero leva alla Repubblica le ricchezze, e le persone: e si rende come uno Stato separato, che ha solamente cura di se, e che niuna briga si prende pel bene della Repubblica. Quindi un tal Clero alla Corte di Roma starà sempre attaccato, dal che danno gravissimo alla Repubblica ne deve col tempo venire.

AGGIUNTA.

(1) *Quot capita, tot sententiæ.* Il degno Autore della Riforma dice, che in certi Stati necessario è assolutamente, che il Clero abbia della grandezza e della potenza per essere depositario e custode delle Leggi fondamentali del paese. Io però gli chieggo mille volte perdono; la mia testa è sì fatta, ch'io non mi sento disposto a sottoscrivere a tal sentenza. Anzi lo prego a permettermi di avanzare una proposizione alla sua onninamente contraria, e dire aperto, siccome la penso; che in qualunque Stato necessario è assolutamente che il Clero non possa nè debba in alcuna guisa framischiarsi in ciò che riguarda

le Leggi del paese. È fuor di dubbio, come egli stesso ha detto benissimo al Capo primo, che il Clero è *di sua natura solamente* l'Instruttore ed il Maestro del rimanente de' fedeli. Niuno, affatto niuno di coloro, che ascrivonsi alla Ecclesiastica milizia, non dee rimescolarsi nelle secolari faccende. *Nemo militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus.* 2. Tim. 2. ... Santo Atanasio in parlando al Principe, apertamente gli disse: Nelle tue mani il gran Dio pose il freno e 'l governo dell' Imperio; e nelle nostre le cose puramente Ecclesiastiche ha consegnate: *Tibi Deus imperium commisit; nobis que sunt Ecclesiæ contradidit.* Epist. ad Solit. p. 840...

Adunque, supposto ancora, che v' abbiano alcuni del Clero, i quali abbiano tanto studiato, che sappiano più le Leggi del Paese, che il lor Breviario; io dico e sostengo che gli Ecclesiastici non son fatti per dar lezione a' Principi, nè per mettere ad essi in vista il lor dovere. Ogni corpo dee star nel suo centro, e chi da questo ne esce, opera, se pur operar puote, contro Natura. Ho conosciuto, non ha gran

tempo, una rispettabile Corte in Italia, dove il Predicator del Principe, ch' era un Frate, sotto il manto dell' Apostolico zelo, aspramente flagellava dal Pergamo il Real Ministero, ed avea quasi cangiato il pulpito in Cattedra di politica; ma ben tosto gli fu levata la Carica; e il Prete, che al costui luogo venne rimesso, ricevette dal saggio Ministro ordine espresso di non dovere giammai spacciare se non cose puramente morali. Buon pel Frate, che avea da fare con un Principe, il quale era ed è tra tutt' i buoni buono; che s' ei fosse stato in Venezia, ed avesse ardito far colà vana pompa del suo zelo, oh! la sua barba gli sarebbe stata ben tolta con buon rasojo. Non finirò mai d' encomiare questa saggia Repubblica; in seno alla quale niuno Ecclesiastico Ministro può predicare, senza che vi si trovi presente, scoperto o no, un Senatore od alcun altro attenente al Senato, e se la Chiesa risuona della più breve proposizione che tocchi un poco in sul vivo il Secolare Governo, al discender del pulpito, se peggio non avviene, v' è almeno sempre

pre una gondola o barchetta in ordine per trasportare l' inopportuno zelatore sotto altro cielo.

(2) Che gli Ecclesiastici dipendano, o no, dalla Corte di Roma, si è la stessissima cosa. Necessario è assolutamente che il Principe vieti alla gente di Chiesa di frammettersi nè colla voce, nè cogli scritti, delle cose che al temporale governo appartengono.

Un Ecclesiastico non ha niente a temere, mettendo sotto gli occhi del Principe le trascurate leggi &c.? Se ha che fare con un Principe fermo ed illuminato, ne sarà punita senza fallo la sua temerità. Ma gli Ecclesiastici in generale, dipendenti, o no, dalla Corte di Roma, sanno benissimo che se parlando o scrivendo sostengono coraggiosi i pretesi diritti del Pontefice contro i veri diritti del Sovrano, recandosi a Roma, saranno accolti, colmi d'elogi, e largamente ricompensati.

Oh quanti dall' oscuro obblio per un sì vile cammino vennero ad Eminente dignità sublimati!

Se il Principe, almeno per curiosità, si provasse a pubblicare un Editto,

per lo quale veniſſe un buon premio propoſto a que' Preti o a que' Frati che ſapeſſero il meglio ſoſtenere i ſuoi diritti contro quelli del Papa; oh quante eccleſiaſtiche e religioſe penne s'innalzerebbono a far veder chiaro, più che il meriggio, che convien dare: *quæ ſunt Cæſaris Cæſari, & quæ ſunt Dei Deo!*

Gli Eccleſiaſtici ſono non altrimenti che Arlechino in Comedia: corrono a ſervir quel Padrone, da cui ſi aſpettano piu di ſalario.

(3) *Tanti preti facciamo, quanti di tali beneficj ci ſono, che biſogno hanno di un particolar prete.* Mi ſi dia licenza di quì manifeſtare i graviſſimi abuſi che di neceſſità realmente derivano dalla eſorbitante quantità che havvi di ſimili beneficj.

Ve ne hanno tanti che non equivagliono al più povero patrimonio; tanti ve ne ſono che obbligano il beneficiato alla quotidiana celebrazion della Meſſa. Per ſoddisfare a tanti Legati, di che il credulo popolo ne' lugubri tempi della ignoranza, a detrimento ingiuſto de' veri eredi, ha gravate le

Chiese, si è forzato a lasciar entrare nel Santuario di tutte sorta persone, e per lo più capaci appena di leggere il nero sul bianco.

Moltissimi di questi Preti ogni qualunque volta che le terre o le case, su cui il beneficio è fondato, vengono o poco o assai dannificate, faccendone da se stessi un calcolo arbitrario, non si fanno scrupolo alcuno di tralasciare o diminuire il numero delle Messe, alla celebrazion delle quali sonosi astretti.

Moltissimi di questi Preti non avendo altro talento che d'esser Preti da Messa, e possedendo assai tenui beneficj, si caricano tranquillamente di limosine offerte da' particolari, o mancando al lor dovere corrono quà e là per tutto dove possono scoprire che diasi una buona paga; e mille volte e mille ho sentito io stesso chiamar questi tali col dispregievole nome di *Preti galoppini.*

Datemi una Chiesa, qualunque ella sia, che appena trovisi aver tanti Preti, che bastino a compir gli obblighi, di che si è addossata; ciò non per tanto

non ricuserà mai le nuove limosine, fossero pur cento al giorno, che le vengono da' semplici devoti offerte; e a tutti si prometterà di far celebrar queste Messe al giorno e all' ora, ed all' altare, che si desidera.

Cinque de' miei amici ne fecero un dì l' esperienza. Vi avea nella Città di M.... un certo Prete, che la stima di tutti per la sua edificante pietà erasi meritata; questi ne andarono separatamente l' uno appresso l' altro alla Chiesa ch' eragli assegnata, e pregarono il Sagristano di far celebrare una Messa il dì vegnente al detto sacerdote giusta la loro intenzione. A tutti e cinque fu risposto del sì. Uno di questi in sulla sera incontrandosi nel Prete, bellamente il dimandò, se la scorsa mattina avea celebrato per lui; ed egli rispose che nol sapea; ma che secondo sua usanza applicata avea la Messa *ad intentionem Sacristiæ.*

Egli è fuor di dubbio che qualora le Chiese veggono che si sono recato addosso un eccedente debito di Messe, dal quale non possono rilevarsi, o mandano con indegnissimo traffico a far

dire le Meſſe a' poveri Preti della montagna con pochi ſoldi, o ricorrono a Roma, Madre pietoſa, e mediante un congruo sborſo di buona ſomma, ricevono la facoltà di celebrare *un Meſſone*, cioè una Meſſa che val per tutte.

Non mi ſi condanni perciò ſe ſoſtengo eſſere opera aſſai più cara a Dio d' offrire il denaro a' veri poveri di Criſto, che alle Chieſe che sì indegnamente defraudano la pietà degli offerenti.

Non mi ſi condanni, ſe ſoſtengo che dovrebbono i Principi rimediare a un tanto diſordine, ſollicitando il Pontefice a far uſo migliore di così fatti beneficj, dandone l' entrata a tanti poveri Parrochi, che ſervono all' Altare, ed appena ne vivono.

Non mi ſi condanni, ſe ſoſtengo che i Principi non dovrebbero tollerare alcun Prete poſſedente beneficio, al quale non ſia anneſſa la cura delle anime altrui.

(4) Tra queſta gente, che debbeſi laſciare alla Repubblica ed allo Stato, io metto principalmente i figlj che ſono unici nella famiglia.

Il primo diritto della Natura è la propagazione delle creature da lei prodotte. Il primo naturale affetto d' un padre è di vederſi in certo modo rinaſcere e perpetuare ne' ſuoi diſcendenti. Il primo natural ſentimento d' un figliuolo, che ſi vegga unico germe di ſua ſtirpe, è di non laſciarla in breve ſpazio di tempo in ſe finire.

Eppure quanti ve ne hanno di coſtoro, che o per fanatiſmo, o per mangiar graſſo, o ſopra tutto per liberarſi dall' obbligo di ſervire al Principe ſi fanno Preti! Per la quale coſa chiunque ha fior di ſenno vede, che il Principe ha, e adoprar deve tutta l' autorità per impedire che tante famiglie ſi eſtinguano; eſſendo indubitata coſa che la diminuzione della ſpecie umana a poco a poco neceſſariamente conduce uno Stato alla ſua total ruina.

Prendo quì la libertà di porre ſott' occhio alcuni mezzi utiliſſimi a riformare il Clero, e che mi do a credere verranno da qualunque amator del vero approvati.

1. Che alla elezione del Veſcovo, e per Veſcovo s' intende il Papa me-

desimo, non precedano intrighi, o cabale, o gareggiamenti; ma colla volontà de' rispettivi Sovrani, secondo la scelta dal Clero e *dal popolo* fatta, seguendo le tracce degli antichi Canoni, dal Metropolitano, coi Comprovinciali venga il medesimo consecrato. *Nulli Episcopatum præmiis, aut comparatione liceat adipisci; sed cum voluntate Regis juxta electionem Cleri ac plebis, sicut in antiquis Canonibus tenetur scriptum, a Metropolitano, cum Comprovincialibus Pontifex consacretur.* il 5. Concilio d' Orleans. Can. 10. l' anno 549..... *Episcopus deligatur, plebe præsente, quæ singulorum vitam plenissime novit, & uniuscujusque actum de ejus conversatione perspexit. S. Cyprian. l.* 1. Ep. 4.

2. Che alcun Principe non permetta, che il Vescovo, od altro Prete, che abbia cura d' anime, sia forestiere, particolarmente Romano, ma tutti sieno Personaggi dello Stato, per ragioni facilissime ad immaginare, inutili ad esporsi.

3. Che ogni Vescovo appresso avere notificata la sua elezione al Romano

Pontefice, come ad un ſuo Confratello, ed avutane l'approvazione, ſia Paſtore aſſoluto e indipendente della commeſſa greggia.

4. Che ciaſcun Veſcovo, e ciaſcun Vicario ſieno obbligati ad alternatamente predicare il Vangelo, e per conſeguente ciaſcun Parroco, o Curato.

San Pietro fu incaricato di paſcere, non di far paſcere le pecorelle di Criſto. Guai a me, guai a me, gridava San Paolo, ſe tralaſciaſſi di predicare; una rigoroſa neceſſità mi vi obbliga. *Væ mihi, ſi non evangelizavero: neceſſitas enim mihi incumbit.* 1. Cor. 9. 16.

Nè mi ſi dica che i Veſcovi paſcon la greggia coi conſiglj, e col.... e col.... ho gran pena a dirlo, e col buono eſempio. Imperciocchè due eſſenzialiſſime e inſeparabili qualità vogliono nel Veſcovo rinvenire; eloquenza, e queſta è la prima, ed integrità di vita; acciocchè le opere, quantunque lodevoli ed eſemplari, ſenza la predicazione non rimangano mute; e le parole ſenza l' appoggio della virtù non facciano arroſſire. *Qui Eccleſiæ futurus eſt Princeps habeat eloquentiam cum vitæ inte-*

gritate ſociatam, ne opera abſque ſermone ſint tacita; & dicta factis deficientibus, erubuſcant. S. Hier. ad Nepot.... *Paſcas verbo, paſcas exemplo, paſcas & ſanctarum fructu orationum.* S. Bern. de Conſid. E quì pure ſi oſſervi che la predicazione ha il primo luogo.

5. Che ſia fatta una legge rigoroſa, per la quale venga lor proibito non ſolamente di trattar dal pergamo o dall' altare materie teologiche, ma eziandio di veſtire i loro diſcorſi di una fiorita e profana eloquenza, per la quale ſi predica piuttoſto ſe ſteſſo, che la ſanta di Dio parola. E che la predicazione formi la parte principale del culto a Dio dovuto.

Imperciocchè le maggiori eccleſiaſtiche ſolennità conſiſtendo in apparati pompoſi e in muſiche veracemente teatrali, e ſempre in latini cantici, qual frutto ne può ritrarre il ragunato popolo, ſe almeno per tre quarti d' ora non venga nutrito all' evangelico pane? Se fin da' ſuoi tempi San Giovanni Griſoſtomo dolevaſi altamente d' un così ſconcio modo di feſteggiare; molto più à dì noſtri nel porre il piede

entro alle Chiese potremmo esclamar sospirando : E che ? Forse il Tempio di Dio essi cangiato in teatro ? *Numquid theatrica sunt hæc, quæ hic geruntur ?* Grisost. hom. 24 in acta.

6. Che non sia permesso al Vescovo, al Parroco, al Diacono, a chiunque è stabilmente assegnato a qualche Chiesa di molto allontanarsi dalla sua Residenza, per non mancare alle inaspettate occasioni, dove si avesse uopo dell' opera sua : *Ut de Civitate in Civitatem, non Episcopus, non Presbyter, non Diaconus transeat. Concil. Nicen. Can.* 15.

7. Che non sia lecito a qualunque *Sposo ecclesiastico* di lasciar la sua *Sposa*, perchè povera, per averne una ricca. E se un Vescovo o un Parroco da superbia agitato sprezza la sua Chiesa perchè male in arnesi, e da avarizia spinto ne cerchi un' altra perchè ben fornita e splendida, e di questa e di quella venga privato. *Si quis Episcopus Civitatis suæ mediocritate despecta, administrationem loci celebrioris ambierit, & ad Majorem se plebem* QUACUMQUE RATIONE *transtulerit* : a

cathedra quidem pelletur aliena, sed carebit & propria; ut nec illi præsideat, quam per avaritiam concupivit, nec illis, quos per superbiam sprevit. S. Leo. Epist. 12. c. 8.... Idem tenetur scriptum Can. Apost. 14.

Tutto al più si potrebbe questa transizione permettere quando si vedessero esempj di Vescovi che da una ricca Chiesa passassero ad una povera. *Apparet eos avaritiæ ardore inflammari & ambitioni servire ;..... nullus enim Episcopus adhuc inveniri potuit, qui a majori Civitate in minorem transire studuerit. Concil. Sard. Can.* 1.

8. Avanti che un Cherico si obbligasse co' voti solenni allo Stato Ecclesiastico, sarebbe dicevol cosa che pervenuto fosse agli anni almeno venticinque; e che pria di presentarsi al Vescovo per venir consecrato, fosse tenuto a comparire dinanzi al Ministro di Stato, onde prestar giuramento di fedeltà ed ubbidienza al suo Sovrano nelle cose che al bene della Società appartengono.

Io so, e tanti altri lo sanno, che sonovi due maniere di recitare il *Credo*,

oſſia l' Apoſtolico ſimbolo; una pe' ſecolari, l' altra per gli Eccleſiaſtici; e che tutta la gran differenza conſiſte in una virgola diverſamente poſta.

Quando io fui iniziato ai Miſterj della Chieſa, mi venne impoſto di dire il Credo: ſorriſi da prima, e quaſi quaſi me ne chiamai offeſo; ma pure ubbidii. Appena giunſi a quelle parole: *Ed in Gesù Criſto ſuo figliuolo unico, Signor noſtro*; m' interruppe il Vicario dicendo: oh! non ſarete mai vero membro dell' Eccleſiaſtica Gerarchia, ſe queſto articolo non recitate come va: dovete dire, e crederlo: ***Ed in** Gesù Criſto ſuo figliuolo*, ***unico Signor** noſtro*.

Appreſſo un momento di rifleſſione mi ſi offrì il divario tralle due maniere di pronunciare; e venni in cognizione eſſere maſſima generale radicata nell' animo degli Eccleſiaſtici di non riconoſcere in ſulla terra altro Padrone che Criſto, e conſeguentemente il di lui Vicario, e di crederſi del tutto indipendenti da qualunque terrena Potenza.

Perciò il Miniſtro di Stato ſarebbe

leggere al Chierico, in italiano per meglio comprendere, il capo secondo della prima lettera di San Pietro; e particolarmente quelle parole: *Siate soggetti al vostro Principe, ed a' suoi Ministri da lui stabiliti; perchè tale è la volontà di Dio*; indi ne richiederebbe la solenne promessa d' esser buon suddito, minacciandolo d' esser trattato come spergiuro e ribelle, se per caso tutto volesse dare a Dio, e niente a Cesare.

9. E il Celibato? Ed è possibile che non si pensi davvero a levar tanti mali perniciosissimi, che dal Celibato necessariamente derivano, e tanti peccati che per ciò si commettono alla giornata? Gli altrui talami macchiati, le fanciulle violate o sedotte; le spose di Cristo rese infedeli e spergiure, infinite volontarie polluzioni, innumerabili aborti procurati, oh Dio! fugge l' animo dal pensare agli scandali ed a' delitti che per ciò veston d' obbrobrio la Santa Chiesa.

Non è un mese passato che in Parigi un Prete ebbe l' imprudenza di entrar in parole con un Ministro protestante sul Celibato, levandolo al Cielo con

mille lodi; questi gli chiese in risposta: Di grazia ditemi de' cinque mila fanciulli e più, che l' anno scorso quì vennero dati di nascosto alla luce, quanti si può pensare che sieno figlj di Preti e di Frati? A un tal problema rimase quegli stordito e mutolo, e stimò ben fatto cangiar discorso.

E non è ancora dodici giorni ch' una sera trovandomi in onesta brigata, e d' una in altra parola procedendo, a sì fatto proposito, un giovane Ecclesiastico disse d' aver sognato, l' andata notte, e che in sul primo sonno eragli parso veder tra fiamme un Papa; che lo pregava, le lagrime agli occhi, di armarsi di zelo, e procurar colla penna e colla voce di far togliere dalla Chiesa il celibato; stante che dal principio dell' ottavo secolo trovavasi tra quegl' incendj avvolto, e la sua sentenza portava di dovervi ardere insino a tanto che un altro Papa non concedesse al Clero la libertà di godere dei dolci titoli di sposo e di padre.

L' una per tanto di queste tre cose: o venga a comune edificazione abolito il Celibato; o coloro che all' altare si de-

dicano vengan resi eunuchi; o i vigilanti Principi rinovino le severe leggi de' loro Antecessori, (del che parla l' Autore al Capo Decimosettimo), per le quali non possano questi sedicenti Celibi sotto qualunque pretesto, frequentare le case altrui.

❁

Ne' lunghi giorni, allor che il Sole ardente
D'alto i fervidi rai sparge e diffonde,
Per fuggir il calor vivo e cocénte
L'uom lasso in cieche stanze si nasconde;
E sol quando la notte venir sente
Cerca ristoro all' aura, o in seno all' onde,
E, riavendo le forze fuggitive,
Ritorna in se, gode, respira, e vive.

❁

All' imbrunir d' una di queste sere
Un Parroco civil fuora ne uscìo,
In lunga veste, e più che mai leggiere,
Perchè i calzoni avea messi in oblio:
Quà e là cercava l'ombre le più nere
Per istar forse più raccolto in Dio;
Ed ecco udì grida, querele, e pianti
In certa casa; entrò, si fece avanti.

Vide una bella giovane ben fatta,
Ma sì ſchiva e modeſta e vergognoſa,
Che ben conobbe eſſere ancora intatta.
Era triſta, piagnente, e sì dogliosa,
Perchè il cane co' denti avea disfatta
La ſua bambola, ch' era sì vezzoſa;
E 'l padre la ſgridava a precipizio
Col dire: e quando *prenderai giudizio?*

All' apparir del venerando Abate
Ceſſan gli ſgridi, ma non ceſſa il pianto;
Poichè ha del genitor l'ire calmate,
A lei s' appreſſa, e va a ſederle accanto:
Semplice agnella mia, dice, che fate,
A che il viſo e 'l bel cor turbarvi tanto?
Di roſſor ella avampa, e ſi confonde,
Tien baſſi gli occhi, e nulla gli riſponde.

Ohimè, dolente me! Signor Curato,
Ripiglia il padre, e che convien ch'io veggia?
Qual figlia pe' miei falli il Ciel m' ha dato,
Che in lei non anco la ragion verdeggia?
Conta più di tre luſtri, e in queſto ſtato
Ancor con i fantocci bamboleggia;
E invan mi sforzo a torle queſto vizio,
Chè non vuole giammai *prender giudizio.*

Tempo, e pazienza; e produrrà a ſtagione
La tenerella pianta e fiori e frutta,
Diſſe il buon Prete; alla voſtra magione
Verrò a ogni poco, e metterovvi tutta
L'opera mia con ſaggia iſtruzione,
Che ſia ſul buon ſentier preſto condutta:
Quegli riſpoſe: oh ſanto, oh degno uffizio
Far, che la figlia mia *prenda giudizio*!

❁

Vedi, figliuola mia, qual providenza!
Vuol eſſer tuo paſtor, e tuo maeſtro,
Moſtrati grata alla ſua ſofferenza,
Piglialo, poichè viene un sì bel deſtro;
Se non gli ſerbi tutta l'obbedienza,
In verità tu meriti un capeſtro;
E s'ei ti rende un così gran ſervizio,
Odilo attenta, e alfin *prendi giudizio*.

❁

Il buono Inſtitutor il giorno appreſſo,
E l'altro, e l'altro ancor d'andar non manca;
L'aria bolle, e 'l calor creſce all'ecceſſo,
Pur nel grave camin no non ſi ſtanca.
Entrato a lei, quando le ſede appreſſo,
Prende fiato, ripoſa, e ſi rinfranca;
Ma a lei vicino ſente un altro caldo
Più vivo aſſai, ch'appena può ſtar ſaldo.

Si ſventola, ſi aſciuga il volto molle,
Ma non per queſto il gran calore allenta;
Quand' ecco certa coſa il capo eſtolle,
E s' agita, e l' inquieta, e lo tormenta:
Già nelle vene tutto il ſangue bolle,
E la bella occaſion l' ardor fomenta;
Slaccia la veſte, e perch' è la camiſcia
Fatta per mano avara, eſce la biſcia.

✿

La bella figlia come bragia roſſa
China lo ſguardo, ma pur ride un poco;
Ohimè! dice, ch' io ſon tutta commoſſa
Nè ſo perchè mi par d' eſſer nel foco:
Come ſi chiama quella beſtia groſſa,
Che vi ſorte del ventre al baſſo loco?
Ah non temer, riſponde Don Fabrizio,
Quel, che tu vedi, chiamaſi *giudizio.*

✿

Ah! per pietà, con faccia allor giuliva,
Dice la figlia, e quaſi ginocchione,
Poichè mio padre me ne crede priva,
Me ne date ben preſto ampia porzione:
Oh me felice! ho già ſperanza viva,
Che più non avrò alcuna riprenſione.
E a chi mi crede ognor un cor novizio
Potrò dire che alfin *preſo ho giudizio.*

Che dici, o cara? di ſvelar l'arcano
T' impongo, e vo' che 'l giuri, alto divieto,
O ad altra figlia vo a portar lontano
Queſta ſcienza, ch' eſige ogni ſecreto.
Giura la bella ſulla ſacra mano
Di tacer ſempre; e 'l buon maeſtro lieto
La gitta in letto, e ſe la tiene in braccio,
E rompe, o crede almen rompere il ghiaccio.

Ubbidiente, e con piacer riceve
L' iſtruzion, che fa colpo, e a dentro paſſa;
Anzi ſi duole che ſia troppo breve,
Chè di bene imparar non è mai laſſa.
Ma il precettor di là convien ſi leve,
Che ha già la teſta faticata e baſſa;
È vecchio, e del ſaper langue la fonte,
Nè ſempre, qual vorria, le idee ſon pronte.

Ma l' aſſicura il reverendo Prete,
Che meglio è addottrinarſi a poco a poco;
E dice, o figlia, come ben ſapete,
Non mai ſi mette troppa legna al foco.
La profonda lezion ſpeſſo ripete
Alla ſteſs' ora, ed al medeſmo loco;
A dirozzarla ſi conſuma e sface,
Ma ſi ha aſſai forza per far quel che piace.

Egli è però ben cauto al ſuo meſtiere,
Nè del tutto abbandona la prudenza;
E alle lezioni, che dan lor piacere
Meſce precetti di moral ſapienza,
Sì, che in breve la figlia puote avere
Di più e più belle coſe conoſcenza;
Ne gode il padre al novo cambiamento,
E grida: oh me beato! o qual portento!

Ma la ſerva del Prete ben s' avvede
Ch' egli è diverſo aſſai da quel di prima;
Cerca di dormir ſolo, o ſe pur riede
All' antico lavor, roſa è la lima:
Si ſcuſa, e dice ch' è omai fiacco il piede
Per ſalir del bel monte all' erta cima,
Che il camino è per lui troppo penoſo,
Che fa aſſai caldo, e uopo ha di ripoſo.

Ella, che l' ama da tanti e tanti anni,
Così ſtanca ragion non gli fa buona:
Mille triſti penſieri, e cento affanni
Le tormentano il cor; ſeco ragiona,
Che di lei faſtidito sì l' inganni,
E ſia volto ad amar altra perſona,
E che ſi perda in amoroſa treſca
Solo per ſaporar carne più freſca.

L' iniqua gelosia le rode il ſeno,
E già v' imprime un' incurabil piaga;
E non mettendo a' ſuoi ſoſpetti freno,
Di morderlo con detti non s' appaga;
Ma proteſta che il ſen di rabbia ha pieno,
E da per tutto di ſeguirlo è vaga;
E del ſuo amor ſe ſcopre il novo oggetto,
Ha cuor che baſta a trapaſſarle il petto.

E che dirà .... quì il Prete l'interrompe,
E vuol nel di lei ſen metter la calma;
Ma ognor la fante ogni diſcorſo rompe,
Che troppo inquieta ed agitata ha l'alma:
Qualche fanciulla, dice, ti corrompe
E del tuo cor mi toglie ohimè! la palma;
Ma guarda al fatto tuo, Padron mio caro
Che il variar cibo può coſtarti amaro.

Non parla più, ma trae ſoſpir dal petto,
E di lagrime amare il viſo bagna.
L'Abate ſi commove a tale aſpetto,
E del ſuo ſoſpettar ſeco ſi lagna;
La ſtringe al ſeno col più dolce affetto,
E dice; ſcelſi te per mia compagna;
Non dubitar, terrò la mia promeſſa,
Diſcenda pur dal ciel Venere ſteſſa.

Della ſua bella allieva al novo giorno
Vaſſi, e le dice, che ſi fa rumore,
E del ſuo ſpeſſo andar ſi ſparla intorno;
Perciò penſa, a ſerbar d'ambo l'onore,
Di non più fare appreſſo lei ritorno,
Benchè il ſolo penſier gli fera il core:
Ella a tai detti da gran doglia oppreſſa
Di trar ſoſpiri e lagrime non ceſſa.

E fia pur vero, ognor piagnendo dice,
Che poſſa il Mondo aver lingue sì felle?
E come? ad un Paſtor dunque non lice
Viſitar, e inſtruir ſue pecorelle?
Per voi mio padre tienſi aſſai felice,
E v' eſalta ogni dì ſino alle ſtelle.
Ah! no, per qualche lingua maledetta,
Non vogliate laſciar l' opra imperfetta.

Io non mi trovo, quanto importa, dotta,
E del giudizio non ne ho preſo aſſai;
Ah di dolor io mi vedrò ridotta.....
No, mio cor, raſſerena, i tuoi be' rai,
Le dice il Maeſtro; e quì cavalca, e trotta,
Ma fa una corta andata più che mai.
Entra il padre, e la figlia è ancor ſmarrita;
Buono! che la lezion era finita.

Venite a tempo, diſſe il franco Abate,
Signor, la figlia voſtra a conſolare:
So che in più luoghi certe lingue ingrate
Sparlan del noſtro ſaggio converſare:
So che da invidia ſon le ree portate,
Ma noi il noſtro onor dobbiam ſervare;
Perciò le diſſi eſſer l'ultima volta,
Ch' io vengo; ed ella è nel dolor ſepolta.

Signor nol nego, il genitor riſpoſe,
Alcun vorria, ch' io deſſi loco in petto
A triſti diffidenze e travaglioſe;
Ma capace non v'ho d'un tal difetto,
Nè vo' di voi creder sì indegne coſe.
Come ſareſte al rio fallir ſoggetto
Voi ſtretto al voto del gran Celibato,
Voi Prete, Confeſſor, Maeſtro, e Curato?

Il Parroco ſoggiunſe: Signor mio,
Se alcun timor nel voſtro ſen s'avanza,
Qualora io vengo, voglio, o almen deſio,
Che meco voi reſtiate in queſta ſtanza.
No, Don Fabrizio, ei diſſe, no per Dio,
Non voglio di geloſo aver ſembianza,
Nè fare oltraggio a voſtra intatta fede;
Ch' io pera, ſe più quì ripongo il piede.

Esce così dicendo, e la zitella,
Che non comprese le udite parole,
Ne chiede il senso in più chiara favella:
Se questa scienza alto segreto vuole,
Come pure il diceste, oh questa è bella!
Il padre testimonio esser vi puole?
Perchè dirgli, che venga, e sia presente?
V' è gran mistero, e non comprendo niente.

Le tien l'uomo di Dio certo sermone,
E di quella virtù le parla alquanto,
Ch' opre varia e consiglj alla stagione,
Che spesso all' uopo cangia panni e manto,
Che al meditato fin piega e dispone
Tutte le cose con stupendo incanto;
E questa, in bocca al Prete, è la Prudenza,
E vuole ch' ella n' abbia conoscenza.

Indi le dice: Chi non si consiglia
Con sì degna virtù perde la testa;
È come uno a caval senza la briglia,
Nave senza timone in gran tempesta;
Perciò ti prego, mia diletta figlia,
Di tener l' occhio aperto; e cauta e lesta
Osservar quando il genitor ci avanza,
E mette piede il primo in questa stanza.

Forse

Forſe di nulla ſoſpettare ei finge,
Ma può li dubbj ſuoi chiudere in petto;
La natural curioſità lo ſpinge
A quì forſe celarſi ſotto il letto.
Se a caſo all' intrapreſa egli ſi accinge,
Fammene un ſegno, e infin n' avrem diletto:
Quel dì ti parlerò bruſco e ſevero,
Ma l' altro ſpiegherotti il gran miſtero.

Ritorna a caſa il precettore indegno,
E la ſerva lo ſgrida, e dice: al certo
Non può la mia pazienza ſtar più a ſegno,
Il tuo novello amor ho già ſcoperto:
Vo' già recarmi a ſervir uom più degno,
Ma queſto e quel farò paleſe e aperto;
Ah! perchè ſono un poco attempatetta,
Più non ſono il tuo ben, la tua diletta!

Ei troppo aſtuto l' ira in petto affrena,
E con dolce aria faſſi a lei vicino,
E giura, che ove va, deſir vel mena
D' eſercitarla nell' Amor divino.
Perchè poſſa viaggiar con maggior lena
Buon fieno, e buona biada dà al ronzino:
Gode la ſerva, e pago ha il ſuo diſio,
Chè va a buon paſſo, e non è più reſtìo

Appena è giorno, e ha già vergato un foglio,
Ma nova è la fcrittura e contraffatta.
Signor, vi dice: *in lagrime mi fcioglio*,
Penfando a voftra figlia; ohime! disfatta
La nave urterà infine a qualche fcoglio;
Del fuo, del voftro onor, ohime! fi tratta.
Celatevi ftaffera, e poi vedrete,
Che in guardia al lupo l' agna commettete.

Della fanciulla al padre una man fida
Porta la lettra; legge, e non fa donde
Gli vien l' avvifo; alzar vorria le grida,
Ma la rabbia, e'l furor nel feno afconde.
La fera nella ftanza entra e s' annida,
E tutto fotto al letto fi nafconde:
La figlia il vede; ecco viene il Curato,
Entrano infiem, ma il previo fegno è dato.

Apre la facra Bibbia; e 'l tefto trova,
Che dice: Il tutto è vanità e pazzia;
Poi con voce fonora a lei fa prova,
Che non è ancora in fulla buona via:
E a che il frequente mio parlar mi giova,
Se il folle Mondo dal bel far vi fvia?
Povero padre! e quando avrà il contento
Di vedervi oprar bene ogni momento?

E cento e mille cose a queste aggiunse,
Che a immaginar facili sono e chiare;
La figlia ad arte tutta si compunse,
E dagli occhi versò lagrime amare:
Già quasi a penetrar l'arcano giunse,
Perciò le sue invettive le fur care;
E pregollo di meglio indirizzarla,
E del foco divino innamorarla.

Sortono entrambi, e sol per quella sera
Muti baci si danno, e muti amplessi:
La va il Padre a cercar là dov' ell' era,
E di gioja e piacer passa agli eccessi;
La stringe al sen con tenerezza vera,
E son tutt' i sospetti in bando messi;
Or se' mia figlia, dice, e ho chiaro indizio
Che hai preso, e vie più ognor *prendi giudizio*.

Il prete a casa ei pur fresco e gagliardo
Serve la serva, e mille vezzi falle;
Cammina, corre, vola quasi pardo
In mezzo ai poggi, e nell' ombrosa valle:
Ella che il vede caminar non tardo
Dirittissimamente al primo calle,
Di gaudio piagne, e già perdon gli chiede
D'essere stata in dubbio di sua fede.

E da rimorſo punta gli confeſſa,
Per geloſia d' avere ſtrapparlato,
Ma al novo Sol promette ch' ella ſteſſa
L' avrà con lodi inſino al Ciel levato.
In premio il buon Paſtor le dà promeſſa
Di farle una gran veſte di broccato.
Così fu fatto, e il padre della figlia
Per allegrezza inumidì le ciglia.

❁

Tranquillo dopo ciò gli occhi chiudea,
E niente dava ſturbo alle lezioni;
Ma il Maſtro, che da lunge prevedea
Del ſuo inſegnar le triſti concluſioni;
E che un po' rotondetto le vedea
Creſcere il ventre, ohime! forti ragioni
Lo ſpinſero a produr novo argomento
Per far ch' entraſſe Suora in un Convento.

❁

Apre la Bibia, e legge: O figlia aſcolta:
Il Mondo, e 'l padre tuo poni in oblio;
Verrai tra le celeſti braccia accolta,
E non un uom, ma avrai per Spoſo un Dio.
Ella a' conſiglj ſuoi ſi moſtra volta,
Nè dal chioſtro ripugna il ſuo deſio;
Sol chiede ſe nel chiuſo e ſanto Oſpizio
Le Verginelle puon *prender giudizio.*

Ei di ciò l'afficura, e le promette
Di metterla in Monaftico ricetto,
Dove per fettimana fei o fette
Volte potrà vederlo petto a petto.
Per quefto Stato all'ordine fi mette,
Ne parla al padre, e ne prova diletto
Di toglier la fua figlia al Mondo trifto,
E farne una devota Spofa a Crifto.

Sotto altro clima aveva egli un Germano
Gran Maftro in medicina e in chirurgia;
Molti, de' quali ebbe la vita in mano
Traffe per cafo dalla morte ria:
Per quefto il nome fuo preffo e lontano
Coronato di lodi ognor s' udia;
Pur non era felice in ricco ftato,
Chè prole alcuna il Ciel non gli avea dato.

Prefto gli fcrive, e recagli novella,
Che la nipote da lui tanto amata,
Lafciato il Mondo, vuol ferrarfi in cella,
E che la *Sacra Dote* è preparata.
Il zio ne arabbia, e tofto briglia e fella
Mette al corfiere a quefta nova ingrata;
E lungo il viaggio la fpeme il confola
D' altre voglie deftar nella figliuola.

Arriva, e 'l buon fratel lieto l' accoglie,
Ma alle accoglienze ſue quei non riſponde;
E benchè in core il ſuo dolor raccoglie,
Pur fa veder, che v' ha piaghe profonde.
Entrato già nelle tradite ſoglie,
Cerca dove la figlia ſi naſconde;
Queſta gli viene incontro, e lo ſaluta,
Egli la guata, e tien la lingua muta.

Da capo a' piè la guata, e ohimè! s' avvede,
Che la triſta nipote è figlia e madre.
Si meraviglia, ſi figura, e crede,
Che ſia caduta in mani indegne e ladre.
Pur la prudenza il frena, e intera fede
Non dà a' ſuoi occhi, e non ne parla al padre;
Penſa co' vezzi, e con maniere accorte
Scoprir ſe della vita aprì le porte.

E al fratel dice: puoi veder l' affanno,
Che il cor mi rode, e togliemi la teſta;
Sì dunque i voti miei vani ſaranno?
Io non ho figlj, e tu non hai che queſta:
Già mi penſava al finir di queſt' anno
Di maritarla in allegrezza e in feſta;
Creder non poſſo, no, che il Ciel l' invita,
Ma con frode la ſemplice è tradita.

Qui il genitor di Don Fabrizio parla,
E 'l ſuo gran merto, e ſue virtudi eſprime;
Dice ch'ei ſolo viene a illuminarla
Nelle coſe di Dio con ſtil ſublime.
L'altro riſponde: io vo' meglio provarla,
Perchè più volte ho letto in proſa e in rime,
Che ſpeſſo il labbro è oneſto, e 'l cor fallace
E ſotto pelle d' agno il lupo giace.

Nella ſtanza di lei da ſolo a ſola
Sta per qualche ora, e fa quiſtioni, e eſami.
Ma con riſpoſte incerte ella s'invola,
E pare inquieto augel tra foglie e rami:
Dice, che vorria entrare in nova ſcola
Nel chioſtro, ove le par, che Dio la chiami....
Ma...che pur faria l' altro ſacrifizio....
Se foſſe certa .... di prender.....

Di prender un marito che mi amaſſe,
Come .... come di certo io l'amerei;
Che foſſe buono e dotto .... e m' inſegnaſſe
Come .... paſſar tranquilli i giorni miei;
Che notte e giorno, e ſempre mi moſtraſſe
Tenero amor, come .... com' io vorrei.
Quì tace, e per timor più non riſponde,
Ma tutta foco è in viſo, e ſi confonde.

Non veggendo il buon zio s'è ſcaltra o ſciocca,
Tenta altra via per iſcoprir terreno.
La carezza , l' abbraccia , e bacia in bocca,
E le mette la mano al collo e al ſeno :
Ella ſorride; ei prende ardire , e tocca ;
Ed ella il chiede con volto ſereno :
Che fate? ..... Voi non ſiete Don Fabrizio....
O volete voi pur *darmi giudizio* ?

No, figlia mia, non ho sì gran ſapere,
Tu ſai ch' io ſon chirurgo, e ſai che t' amo ;
L' amor, che per te nutro, e 'l mio meſtiere
Fan ch'io tocchi,a ſaper quel ch'io non bramo.
Ma pur troppo ho motivo di temere,
Che foſti preſa come peſce all' amo.
Così dice il buon vecchio, indi la fronte
China, e degli occhi fa tepida fonte.

Stupida, e quaſi di ſe ſteſſa fuore
Piagne, ſinghiozza, e 'l zio dolente abbraccia;
E giuro, dice, innanzi al mio Signore,
Che non vo' coſa mai, che vi diſpiaccia:
In me non riconoſco alcun errore,
E credo di virtù tener la traccia ;
E ſe ingannata io ſon, non è mia colpa;
Chè una cieca ubbidienza mi diſcolpa.

Da questi ed altri detti il zio comprese,
Che in fondo al cor la figlia era innocente,
Ma del Curato le mal degne imprese,
E l' empio amor conobbe chiaramente.
Già vendicar queste sì nere offese
Voluto avria col ferro immantinente,
Ma la prudenza, che ognor l'accompagna
Fa che il furor entro al suo sen ristagna.

Rivolto a lei, dice: prometti, e giura
Di non più riveder il reo Dottore,
Di lasciare doman le patrie mura,
Per salvar meco il tuo tradito onore;
Meco lieta vivrai, vivrai sicura;
Chè sai per prova il mio paterno amore;
Fuggi dal laccio, dal visco, dal loto
E a tutti il fallo tuo rimanga ignoto.

La figlia il giura, e mostrasi contenta,
E al promesso marito pensa, e spera:
Ei ne va al padre, e fa che vi consenta,
Poi il Prete attende, chè venuto è sera.
Alfin costui libero si presenta,
E il zio l'accoglie con soave ciera:
Quei chiede della figlia, e per risposta
N' ha, che la figlia trovasi indisposta.

Mi son note, Signor, le cure estreme,
Con che la figlia d' erudir vi piace;
Ella è nipote mia, perciò mi preme
D' esservi grato; e se non si conface
Al vostro merto, almeno ho certa speme,
Che il picciol dono offerto non vi spiace:
Prendete questa canna a pomol d' oro,
Non è indegno di voi il bel lavoro.

Sol per curiositate a dir vi chieggio
Come si chiama il legno, donde è fatta?
Siete sì dotto a quel ch' io sento, e veggio;
Qual è dunque la pianta, ond' ella è tratta?
Non rispondete?.. Ah!ch'io son folle,e deggio
Pensar, che non è a voi scienza sì fatta:
La Bibbia è a voi dal fine al frontispizio;
Vel dirò dunque: *Chiamasi giudizio.*

Appena il disse, ed ebbe il braccio alzato,
E gliene diede gran porzione adosso;
E già l' avrebbe pesto e fracassato,
Se l' uscio non cercava, ch' era smosso:
La cherica salvò, non fu storpiato,
Ma ne passò il dolore insino all' osso.
Così si caccia il lupo infame e lordo,
Che s' accosta all' ovil, d' agnelle ingordo.

CAPO IV.

Dei Monisterj.

Un luogo, dove quaranta, e più persone si radunano per darsi buon tempo e lieta vita, dove la robustezza del corpo sta in un perfetto ozio, dove i pensieri della mente a niun bene dello Stato sono rivolti, dove le ricchezze, ed i denari s'ammassano senza speranza, che più vengano in giro, dove si mantiene la superstizione, e l'ignoranza nella gente, dove si chiama a sindicato il governo, i ministri, e tutti i particolari del paese, dove non si pensa alle cose del Mondo, che per introdurvi la confusione, e lo sregolamento, dove l'avarizia e l'ambizione sono condotte in trionfo, dove si ha continuamente in mira il proprio alzamento, e l'abbassamento de' Principi de' Ministri, e del resto del Clero, dove si pesta co' piedi ogni Legge di giustizia, o di onestà, quando si tratta

del proprio vantaggio, e dove non si predicano i doveri dell' uomo, che per ruinare, e distruggere l'altro uomo, questo è un luogo pernizioso, abbominevole, e degno di essere dalle radici schiantato.

Tali sono i monasterj di frati, e di donne, siano di quelli, che posseggono beni o sieno mendicanti. Sicchè i Monisterj per niun partito voglionsi tollerare.

Tanto poco è il bene, che da essi può venire ad uno Stato, che il Clero vi può in ogni cosa abbondevolmente supplire: e tanto grande si è il male, che lo Stato ne soffre, che il sopportare i Monasteri è la più nera ingiustizia, che si possa fare al popolo, ed il maggior male, che possa avere un Principe.

Ma come schiantare costoro? Due mezzi principali vi hanno. Se i frati di un chiostro vivono una vita molle, e corrotta; lasciate loro ogni libertà: ma mettete loro le spie dattorno, che facciano palesi i loro adulterj, le loro fornicazioni, i loro sacrilegj i loro rubamenti, i lorointrighi, e cabale, e gli altri misfatti tutti; fategli accusare, fategli trovare

ſul fatto, fategli moſtrare al popolo. Queſti griderà vendetta : e voi punite i frati, mandateli via, ſpianate il monaſtero, e deſtinate le ſue entrate a uſi grati alla gente. Se i frati di un altro monaſtero menano una vita regolata, e più all' apparenza pia, ſecondategli, anzi obbligateli a vivere in tutto e per tutto ſecondo le regole del loro Iſtituto.

Or la maggior parte de' Fondatori non hanno voluto i lor frati nè oziosi, nè da meſſa, nè ſtudioſi, ma li volevano lavoratori, e ſemplici. Se voi ſtate ſodo ſu queſto; i frati che ſono ambizioſi, che fuggono la fatica di ſchiena, e che vogliono poter dire la meſſa ogni dì, abbandoneranno da ſe medeſimi il Chioſtro, e niuno altro vi entrerà, perchè dalla medeſima ambizione, e dal medeſimo abborrimento alla fatica ne ſarà ſconfortato.

Inoltre altri mezzi vi ha, che dipendono dalla nuova maniera di penſare, che a forza di maeſtri di ſcuola, e di catechiſmo ſi vada pian piano inſinuando nel popolo.

Finalmente il Principe può fare delle

disposizioni, in virtù delle quali niuno possa chiudersi in un Monistero, se non sia o zoppo, o storpio, o cieco, o vecchio, o per altra cagione inutile allo Stato: e ciò facendo, farà cosa grata al popolo, che di simili provvedimenti, siccome pieni di carità, forte si compiace.

Un Imperadore della China diceva; l'ozio di una persona nello Stato deve necessariamente cagionare la miseria, e lo sterminio di un' altra. Su questo riflesso egli smantellò tutti i Monasterj, e disfece tutti i Bonzi, cioè i frati della China.

Or perchè non seguiteranno i nostri Principi un così bell' esempio, mentre oltre questo motivo parecchj altri ce ne sono, che ad una sì fatta impresa stimolare li dovrebbero. E sarà forse leggiero motivo il vedere, come i Monasterj levano alla Repubblica ancora nella più verde età i più robusti giovani, ed i migliori talenti, ch'essa si abbia, i quali dopochè sono divenuti frati, riescono non solo membri inutili, ma sommamente nocivi, perchè la loro robustezza gli spigne a sedurre le nostre donne,

la loro ſottigliezza gli porta a perturbare la tranquillità dello Stato, e delle private famiglie co' loro intrighi, colle loro cabale, e co' loro inganni; ed il loro ingegno, e bel talento mal diſciplinato, male iſtrutto, ed imbevuto delle vili, e ſporche maſſime del Refettorio li conduce a non amare il vero, il ſodo, il giudizioſo, il buon guſto in niuna coſa, ed ad voler piuttoſto farneticare, ed arzigogolare intorno a coſe puerili, aſtratte, ſcipite, e di niun momento?

Sarà egli forſe leggier motivo il ſapere, come per cagion di coſtoro il Clero Secolare ha penuria di ſoggetti buoni, e capaci, poichè queſti fanfaroni a forza di belle luſinghe, a forza di confeſſioni, ed a forza d'impoſtura ſi attraggono chiunque viene loro a grado?

Sarà leggier motivo il conſiderare, come queſta canaglia ſi è colle ſue indegne arti guadagnata la confidenza di tutto il popolo, non laſciando ai Veſcovi, ai parochi, ed ai curati ſe non ſe il ſemplice titolo quaſi ſenza alcun miniſtero, poichè eſſi colle loro quotidiane aſſoluzioni de' peccatori, colle loro in-

fulſe prediche, colle loro muſiche, e colle altre loro ridicole cerimonie, coi loro miracoloſi Santi, colle loro *viæ crucis*, e con mille altre loro ciance attirano tutto il popolo ai loro Moniſterj, ed alle loro celle, talor per divozione, e talor per diſpenſare conſiglj?

Sarà forſe leggier motivo il conſiderare, come coſtoro ſchifano di eſſer ſottopoſti tanto a' Veſcovi, come a Sovrani di que' luoghi, dove riſiedono, e che all' incontro ſi fanno ſchiavi del Pontefice, il quale per queſto mezzo viene ad avere negli Stati altrui una immenſa quantità di ſudditi, che ſempre ſon pronti di tradire il loro vero e natural padrone per favorire gl' intereſſi del Papa; che ſempre inventano mille frottole per ſoſtenere l'autorità pontificia, che ſempre ſtanno attenti per alienare gli animi del rimanente de' ſudditi da' loro legitimi Sovrani affine di renderli tanto maggiormente propenſi alla Corte Romana, come per gli funeſti accidenti in Alemagna, in Francia, ed Inghilterra per lo addietro avvenuti abbiamo potuto aſſai manifeſtamente comprendere?

Sarà egli leggier motivo il provare, come cotesti Monasterj sono terribilmente a carico a tutto il popolo, siano de' frati, che fanno professione di povertà, o sieno di quelli, che possono tenere beni. Conciosiachè gli ultimi posseggono sempre delle ricchezze immense, le quali si possono riguardare, come poste non solamente fuori dello Stato, ma fuori del mondo intero, perchè i frati non se le lasciano più scappare di mano a patto veruno; o se pure ne fanno qualche uso; ad addobbare eccessivamente le chiese, a vivere lussuriosamente, ed a fare imprestiti con mordaci usure le adoperano, le quali cose non tornano in vantaggio, se non se di alcuni pochi artigiani, che il lusso fomentano, o di qualche prostituta ed avara donna, o di alcun'altra sciagurata, e perduta persona.

Un Monastero di questa fatta puossi riguardare come una congregazione di gente, che è sempre pronta a prendere tutto da per tutto. Essi fanno mettere in opera ogni mezzo per accumulare beni, e ricchezze. Le confessioni, le prediche, le frodi, le sollecitazioni, le cabale, le devozioni sono i loro modi più ordinarj:

ma Dio sa quanti ce ne siano di estraordinarj in quelle teste sempre attente al guadagno, e sempre piene di furberia.

I Mendicanti, benchè professino di non possedere nulla, pure vanno anch' eglino giornalmente praticando i medesimi maliziosi modi per vivere al pari degli altri nell'abbondanza, per ornare le loro chiese, e per avere di ampie biblioteche, delle quali poi non se ne sanno, se non che pessimamente servire.

Un convento di Capuccini, o di Zoccolanti non mette egli in contribuzione un paese intiero, e non si dividono eglino le intere provincie fra di loro, e non hanno eglino fra di loro per queste limosine, che accattano, di rabbiose, e frequenti controversie, mentre l'un ordine di mendicanti pretende di escludere l'altro da quei luoghi, dove uno sia stato il primo a mendicare?

E non tirano essi in queste lor controversie i Vescovi, i Signori, ed il popolo stesso, fra i quali attizzano poi il fuoco della discordia, di modo che per li susurri, e stimoli di questa impertinente razza di maschere Religiose

le famiglie si dividono, gli odj si moltiplicano, e le vendette private s'aumentano?

Ma che diremo noi di que' malanni, e terribili disordini, che i frati di ogni sorta producono nelle Repubbliche per l'invidia, che l'uno ordine porta all' altro, per la gelosia vicendevole, che nutriscono, e per la differenza delle opinioni, che sostengono? Quante private guerre, quanti scismi, ed odj nelle case, quanti disordini nel pubblico, e quante infami cose non hanno prodotto a' nostri dì in Italia quelle matte dispute sul Probabilismo, e Probabiliorismo?

Non abbiamo noi veduto i frati, i preti, le persone secolari, i ministri delle corti, gli artigiani, gli scolarotti, e persino le donne medesime interessarsi in questa disputa, ed inimicarsi, e querelarsi, e farsi mille ingiurie? Non pareva egli, che fosser risorte le pestifere fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, e che tutta l'Italia ardesse di uno universale incendio per cagione di questa stoltissima controversia, che non monta un filo di erba secca? O Principi, o

Padri de' Popoli, o Miniſtri di Dio non tardate omai più a liberare l'Italia da queſta orribil tempeſta, che per così lungo tempo dai Monaſterj cade ſui voſtri miſeri ed infelici popoli.

AGGIUNTA.

Egli è il vero, che fra tante migliaja di Religioſi, che inondano la noſtra Italia, havvene alcuni buoni di ſtima e di lodi ben meritevoli; ſono rari, ma pur ſe ne trovano. Ma è altresì vero che queſti tali ſono mai ſempre di mal occhio guardati da' lor compagni, ſono dagli altri preſi di mira, deriſi, perſeguitati.

Baſta ſolo che gli altri ſi accorgano che uno de' lor Confratelli, perchè d'un cuore oneſto, non vuol ſottoſcrivere alle ſtorte maſſime dal Monaſtero addottate, il maltrattano, lo ſcaccian lontano entro a più remoti e poveri e ſelvaggi conventi, od anche il ſeppelliſcono vivo a terminare i triſti giorni in cieca prigione.

Tra i molti eſempj che ne potrei quì addurre, ſtimo baſtevole quello,

che per ſana prudenza non ſi è ancor reſo pubblico; ed io *per ora* l'eſpongo, ſotto ſilenzio paſſando il nome della Città e della vittima infelice.

Allorchè di notte tempo alla impenſata venne recàto ordine a certi Religioſi di toſto ſloggiare ed andarſene fuor dello Stato; mentre andavaſi quà e là in traccia de' loro ſcritti, memorie &c.... ſi udiva di tratto in tratto un lamentevole grido di perſona, che domandava pietà. Scopertoſi il luogo, donde venivano que' clamori, nè ſapendo per allora nè dove nè in qual modo trovarne le chiavi, rottane a forza la ferrea porta, ſi vide a terra diſteſo e tra ceppi avvinto un venerando vecchio, che inteſo il notturno domeſtico rumore, avea il cor palpitante, e s'immaginava che i ſuoi Confrati foſſero tutti in moto per andare a prenderlo e darlo a morte.

Ridonato in ſul punto alla libertà, e riſtoratolo, e chieſtolo del ſuo delitto, il confeſſò; e per le vecchie ſcritture che ſi percorſero fu indi verificato. Era in carcere da molti (non ne dico il numero, che troppo ſarebbe orrore)

da molti anni, perchè chiamato ad assistere un ricchissimo uomo, ch'era presso a morte, avealo sconsigliato dal lasciare la massima parte de' suoi beni ai Padri.

Egli è parimenti vero, che se la radice è infetta, tutto l'albero merita la scure; con tutto ciò se vi si può recar rimedio senza venire al taglio estremo, si vegga, e si faccia. Ma siccome de' Claustrali si parla in questo, e nel Capo che segue appresso, così per ora contentomi di suggerire due mezzi, che opportuni mi pajono alla Riforma.

Il primo si è di togliere onninamente tanta ridicola varietà di abiti Monacali. Non è certamente l'abito che fa il Monaco; adunque tutti i Claustrali abbiano una Regola ed una propria, decente forma di vestimento. Allora non s'intenderà più il Domenicano veggendo un Capuccino, ridersi e dire: Ecco là un barbuto Caprone; nè il Capuccino si udirà ripetere: Ecco là un Asino in piedi, che ha il ventre bianco e nera la schiena &c. &c.

Il secondo mezzo si è che vengano del tutto scacciati e tolti via i Romiti,

e questo per l'onore medesimo de' Frati. È vero che i Frati sostengono sì fatta gente, purchè si facciano aggregare sotto il loro stendardo, e facciano ad essi parte de' lor bottini; e chiamanli Frati del terz' Ordine; ma è vero altresì che o questi medesimi Romiti, od altri vagabondi e masnadieri sott' abito di Romito infestano le vie, e commettono non rade volte furti e ammazzamenti.

So che in più parti dell' Italia questi ribaldi non esiston più; ma pur troppo in altre sono per anche tollerati. Perciò e per l'onore de' Frati, e più per lo bene della Società questa razza di gente venga estirpata.

Trafcorreva l' Italia un certo Inglefe
Per nobiltà d'illuftre fangue chiaro,
Ben fornito a denari, in ricco arnefe,
Con fignoril corteggio , e niente avaro:
Del fuo amor, degli ufficj fuoi cortefe
Era con tutti, ed era a tutti caro.
Vuol ragion, che chi è ricco s'ami, e onori;
Corron le mofche al mele, e l'api a' fiori.

❋

Avea quefto Signore un gran difetto,
Che ognor facea veder la borfa piena,
E faceva fua gloria e fuo diletto
Altri feco onorar a pranzo e a cena.
Ed ecco un vetturino maladetto
In fulla fera lentamente il mena,
E fingendo i cavalli effere laffi
Fa che la notte alla campagna ei paffi.

❋

Degl' Italiani poftiglion non pochi
D'accordo fon co' malandrin, cogli ofti;
E più ch'altrove ne' campeftri lochi
Hanno coftor i loro lacci pofti;
Fanno li traditor quivi i lor giochi
Sotto variate forme ognor nafcofti:
Perciò, mi credi, per non dare in ragna,
Non reftar mai la fera alla campagna.

Mi

Mi disse un vetturin presso a Milano :
Già si fa notte , e v'è ancor qualche miglio ;
Non possono i cavalli ir più lontano ,
Perciò a restar quì in villa i' vi consiglio :
Io presi tosto un' arma a foco in mano ,
E gridai : la tua vita è in gran periglio.
A questi accenti, oh prodigio, oh stupore!
Le bestie ricovrar tutto il vigore:

Se questo il buono Inglese fatto avesse ;
Non saria , qual fu , stato in bocca a morte.
Felice lui ! chè il Cielo gli concesse
Un fedel servo ed avveduto e forte:
A un campereccio albergo il piede messe ,
Dove un Romito stava in sulle porte,
Scalzo il piè , corda al fianco , e 'l viso chino,
Chiedea dell' acqua per aver del vino.

Il nobile Signor a pietà mosso
Gli diè una grossa argentea moneta ;
Costui pose alla borsa gli occhi adosso,
E disse in umil voce e mansueta :
Io prego Cristo quanto mai so e posso ,
Che una notte vi dia placida e queta ;
Di voi conserverò grata memoria ,
Poi borbottò più *Pater* , *Ave* e *Gloria*.

Ebbe l'Inglese un' assai parca mensa
Conveniente alla stagione e al loco;
Pur ciò che la Natura ivi dispensa
Fu ben condito dall' industre cuoco.
Ma chi ha ben fame in verità non pensa,
Se quel che mangia è crudo, o stato al foco,
E ad ogni pasto, a qualunque convito
La miglior salsa è sempre l' appetito.

Un de' suoi servi, che adocchiato avea
La fante dell' ostier ben fatta, e fresca,
E furbetta, e gentil, di già n' ardea
Punto d' amor che i cor sì ratto invesca,
O dal desio, che in petto si mettea
Di con lei rinfrescarsi in breve tresca:
Quà e là, su e giù, per tutto assai cercolla,
E dove non credeva alfin trovolla.

Da rozza stanza, ch' era appresso al tetto
Scorse ch' un raggio di candela uscia;
Venne pian piano al buco, e al primo aspetto
Maledì la sua sorte iniqua e ria:
Vide la serva starsene a diletto
Dell' indegno Romito in compagnia;
Eravi pure il postiglion malnato,
Che sedea della figlia al manco lato.

Coftui dando uno ftilo all' Eremita ,
Che fotto al mantel facro lo nafcofe ,
Una sì bella occafion c' invita ,
Diffe , a far quefta notte ftrane cofe ;
Benchè a gran rifco i' ponga la mia vita ,
Tutto farò , l'uomo di Dio rifpofe ;
Se avvien ch' io chiami con eftrania voce ,
Alla ftanza ciafcun corra veloce.

Per buona forte il famigliar , che un poco
Sapea la noftra lingua , il tutto intefe ;
Che 'l fuo Signor in così trifto loco
Foffe in grave pericolo comprefe.
In lui fi fpenfe il mal concetto foco ,
E fi rivolfe a ben più degne imprefe ;
Brancolando , per non far del fracaffo ,
Scefe le fcale , e ritornoffi al baffo.

Entrò in cucina , e vide che facea
L'aftuto albergator giochi di carte ,
Per cui a bada il fuo padron tenea ,
Chè fembrava giocar con magic' arte.
Vide che intenta al fuo lavor fedea
La buona oftiera in un cantuccio a parte ,
Che bella , ma dolente e mefta in vifo ,
Avria ogni core di pietà conquifo.

Volea il buon ſervo ſcior la lingua, e dire
Nel paterno idioma al ſuo ſignore
In parte almen quel che venia d' udire,
E i fier ſoſpetti, che teneva in core:
Ma non laſciogli un motto proferire,
E gli fe' ſegno di girſene fuore:
Tace l'uomo fedel, e ſi contriſta,
Ma non vuole più perderlo di viſta.

Anzi chiama, e richiama il ſuo compagno,
E gli dice all' orecchio: ſta quì meco;
Stanotte dal padron non mi ſcompagno,
E vo', tu pure che rimanghi ſeco:
Se nel rio ſangue le mie man non bagno
Di chi penſa a tradirlo, vo' eſſer cieco;
Sua vita è in dubbio in queſt' albergo indegno,
Ma noi ſarem ſua guardia, e ſuo ſoſtegno.

Era la notte del ripoſo amica
Del ſuo tacito corſo a mezzo aſceſa;
Ecco inſiem col cocchiere l' impudica
Bagaſcia entrò tutta nel viſo acceſa,
E molle di ſudor per la fatica
Di ſoſtener più d'una ſtretta impreſa;
Quando il ſervo la vide, dalla rabbia
Beſtemmiò alquanto, e ſi morſe le labbia.

Diſſe in quel punto l'oſte al foreſtiere;
Affè di Dio, che di giocar ſon ſtanco;
Ho tanto ſonno agli occhi, mio Meſſere,
Che omai più non diſtinguo il ner dal bianco:
Lo guida al letto con gentil maniere,
Seguonlo i ſervi al deſtro lato e al manco,
E con parole da inchini interrotte
Si dan l'un l' altro la felice notte.

A' due ſervi l' oſtier indi rivolto,
Venite, diſſe, a veder voſtra ſtanza.
Riſpoſe il più fedel con bieco volto:
E per dovere, e per buona creanza,
Perchè il padron non venga in rete colto,
Di vegliar u' egli dorme è noſtra uſanza.
Non osò replicar l' oſte ſmarrito,
E andonne muto, meſto, impallidito.

Quivi il buon ſervo in patria lingua diſſe
Quel che veduto, e quel ch' inteſo avea;
Le circoſtanze tutte gli deſcriſſe,
Per cui tema e ſoſpetto in cor prendea.
Soggiunſe: è ver che di ciaſcun ſon fiſſe
Le ſorti, ed a fortuna o buona, o rea
Soggiace l' uom a ſuo grado o deſpitto,
E tutto avvien ſiccome in Ciel ſta ſcritto.

Ma ſe compagna abbiamo la prudenza
Negli abitati luoghi, e negli alpeſtri,
E ſe per una util ſaggia temenza
Sull' avvenir ſiam vigilanti e deſtri
Poſſiam al fato rio far reſiſtenza,
E diſgrazie ſchivar; ſpade, e capeſtri.
L'uom che cammina, e che tien gli occhi chiuſi,
Se cade alfin, ſolo ſe ſteſſo accuſi.

Ragionava sì ben, perchè ſtudiato
Avea non poco ne' ſuoi giovani anni;
Ma rimaſto orfanello, e in gramo ſtato,
Più innanzi non potè levare i vanni:
Se un Mecenate aveſſe almen trovato,
Un giorno avria ſeduto in aurei ſcanni;
Forza fu adunque prendere il conſiglio,
Per camparla, di renderſi famiglio.

Quindi, egli aggiunſe, poichè tanto v' amo,
E più la voſtra, che la vita mia
M' è cara, queſta grazia e chieggo e bramo,
Che vi tenghiam ſtanotte compagnia.
Per voi il Cielo, ed io tutto poſſiamo
Per far vinta cader l'inſidia ria;
Venga il ribaldo, e con lui vengan cento,
Per mia man fia ciaſcun di vita ſpento.

A questi accenti il buon signor rispose
Sol con un dolce approvator sorriso,
Senza spogliarsi nel letto si pose
Guardando il servitor d' un lieto viso,
Che spade, e stili, ed altre armi dispose,
E sempre all' uscio tenea l'occhio fiso,
E sempre in moto, e sempre d'arme carco
Stava aspettando il traditore al varco.

Di lì a poco il padron vuol l' orinale
E lo ricerca il servo sotto al letto;
E vede, e grida: Ecco quì il micidiale,
Ecco quì lo Romito maladetto!
Sorti di quà mostruoso animale,
O t' immergo l'acciaro in mezzo 'l petto.
Non ferir, disse, il pietoso Inglese,
Vediam, se di se puole addur difese.

Sbucca pallido e smorto il rio Frataccio,
E 'l suo timor a più d' un segno appare;
Pur a sortir, se può, fuori d' impaccio,
Comincia l' ubbriaco a contraffare,
E come trasognato, ohime! che faccio?
Dove mi trovo? e che si vuol pensare?
Dice d'un mesto suon, chieggo perdono,
M' hanno tradito, ed innocente io sono.

Diermi per carità jersera a cena,
E fermi ber del vin, che inebria i sensi;
Fu il primo dì, lo crederete appena,
Che la gran sete in tal liquore io spensi.
Ma, ohimè! ben tosto ne portai la pena,
Chè mi sentii tutti gli spirti accensi
D'un insolito ardor vivo e cocente,
Ed ebbra, oh Dio! mi vaneggiò la mente.

Credea raccolto aver tutto il martire,
Che tra i dannati in più parti si smembra,
Sentia il piè traballar, e balbuzzire
La lingua, e peste aver tutte le membra,
E nuotar gli occhi, e in cerchio il tutto gire:
E certo, s' io non erro, or mi rimembra,
Che in questa stanza alcun mi fece entrare,
Dicendomi: tu puoi quì riposare.

Ma come, da che, grazie al Ciel, ho eletto
Di vivere i miei dì fatto Romito,
Fossi all' aperto, o sotto qualche tetto,
Ho in sulla nuda terra ognor dormito;
Per costume così non sopra il letto
Mi coreai, ma di sotto; e in questo sito
Colto m' avete come un malandrino,
Ma non mia colpa, colpa è sol del vino.

Che dici? grida il servo; e chi non vede,
Che sei un scellerato bacchettone?
A un ebbro, qual ti fingi, no non riede
Il lume così presto di ragione:
Per mendicar a tue menzogne fede
Ora tu parli come un Cicerone;
Ma saprò ben la maschera dal volto
Trarti, e cadrai nelli tuoi lacci avvolto.

❁

A che questo pugnal sotto il rio manto,
Che dietti il postiglion, empio nascondi?
Che promettesti a lui, e a lei, che accanto
Sedeati putta dei capelli biondi?
Come celare sotto un viso santo
Così barbaro cor? Su via rispondi:
Il Ciel ti scopre, e ti confonde; e scritto
Già ti si legge in fronte il tuo delitto.

❁

A tai voci al fellon per l'ossa un ghiaccio
Andò, che muto il rese e sì tremante,
Che un reo sembrava, ch' alla ruota o al laccio
Venga dannato al giudice davante.
Già il servo per ferire alzato ha il braccio,
Ma lo rattien l' Inglese, alle cui piante
Ginocchion cade il misero dolente,
Che all'atto, al pianto svelasi nocente.

No, non morrai, chè un ſangue così vile
Degno non è per noſtra man ſi verſi;
Ma, benchè ſembri ora pentito e umile,
So ben, che nutri in cor penſier diverſi:
Sempre ſarai a te ſteſſo ſimile
Sotto i tuoi di pietà ſegni perverſi;
Perciò a punirti vo' tu ſia sbarbato,
E l' abito di doſſo a te ſquarciato.

Così diſſe il ſignor, e puoi la ſorte
Ringraziar, che non hai pena più atroce.
A tal ſentenza il reo gridando forte,
E inſiem mettendo ambe le braccia in croce,
Per pietà, diſſe, datemi la morte
La più lunga, più cruda, e più feroce;
Perchè amo meglio aſſai non eſſer vivo,
Che vivendo reſtar di barba privo.

Queſta verace ſtoria mi ricordo
D' aver già letta in più di quattro autori;
Ma come avviene, non trovai d' accordo
Nel rapportarla i lepidi Scrittori.
Tutti dicon, che fece il muto e 'l ſordo
L' Ingleſe del Romito ai gran clamori;
Ma come fu eſeguita la ſentenza,
Fra lor ſi trova qualche differenza.

Dice un, che lentamente egli fu raſo
Nè ſenza acqua adoprar, nè ſaponata:
Un altro, che la barba (acerbo caſo!)
A pelo a pelo vennegli ſtrappata.
Chi dice infin, che imberbe fu rimaſo,
Perchè fu la boſcaglia arſa e abbruſtiata,
Dandovi foco con due candele,
Mentr' ei gridava ognor: Fato crudele!

Preſto poi gli ſtracciaro in doſſo il ſacco,
Ch' era ſucido, vecchio, e rattoppato;
Ed ecco ch' eſclamaro: oh ve' per Bacco!
Come di ſotto è ben meſſo e sfoggiato!
A quanti ſi potria fare un tal ſmacco,
Nel diſcoprire quel, che ſta celato!
Più volte un manto d' umiltà e martoro
Naſconde lino e ſeta, argento ed oro.

Ognor tremante, e come cera bianco,
Copreſi il Frate con le man la faccia,
E meglio certamente vorria almanco
Eſſer ſotterra cento mila braccia:
Par, che voglia parlar, ma vengon manco
Sul labbro i detti, e non ſa che ſi faccia:
Signor.... comincia a dir, e poi s' incocca;
Signor.... ned altro gli può uſcir di bocca.

Ma il faggio Inglefe e pio, che 'l cor gli vede,
Gli offre la grazia avanti che la chieggia.
Vanne, gli dice, e movi altrove il piede,
Ora che l' alba appena in ciel biancheggia;
La tua cofcienza affai ti morde e fiede,
Comechè niuno occhio mortal ti veggia:
Vanne tra lupi, vanne tra le volpe
A celar ed a piagner le tue colpe.

No, diffe il fante; e non fapete a cafo
Di che un' Alma fratefca è mai capace?
Credetemi, e ne fiate perfuafo,
Che fotto cener fredda il foco giace.
Se il Romito di quà lacero e rafo
Lafciam fortir, benchè modefto or tace,
Saprà contro di noi, e a noftro danno
Parlar, e ordire qualche nero inganno.

Refti coftui, e pria, fe i detti miei
Udir vi aggrada, il vicinato intenda
Il tradimento, e fcopranfi gli rei,
E i primi autori della trama orrenda.
A pro di que', che in quefti luoghi rei
Mettono piede, il gran rifchio s' apprenda.
Chi fa quanti in queft' orrido foggiorno
Chiufer per morte, oh Dio! l' ultimo giorno?

Or mentre s' apparecchia il servo fido
A sortir con la spada ignuda in mano,
Dinanzi all' uscio odesi un alto grido,
Ed è l' ostiera, cui furore insano
Agita, e dice, ohimè! lo sposo infido,
Il barbaro, il crudele, l'inumano
M' ha abbandonata, ed è fuggito via
Col postiglion, e con la putta ria.

E la prima cagion di tutto il male
È questo Romitaccio maledetto.
E perchè mai con lo stesso pugnale,
Che celava per voi, dal crudo petto
Non gli traeste l' anima sleale?
Ciò detto a lui s' avventa, e per dispetto
Gli sputa in faccia, e sì gli graffia il viso,
Che il lascia tutto del suo sangue intriso.

Generoso signor, se mille morti
Costui potesse sostener, n' è degno.
Creder facea con argomenti storti,
Che lice aver Ebrei e Inglesi a sdegno,
E vendicar della fortuna i torti,
Che li fa ricchi ad un sì enorme segno;
E poichè son dannati, alfin non cale
Che muojan d' altrui mano, o al capezzale.

Volea più dir : Ecco tutto rimbomba
D'alte e confuſe eſclamazioni il tetto ;
S' ode il romor di tamburo, e di tromba,
Ed al Frate s' agghiaccia il core in petto ;
Cade a terra qual morto, che alla tomba
S' abbia a portar, nè ha più ſenſo o intelletto,
Tale è la colpa, che il malvagio preme,
Sì, che dove a temer non v' è, pur teme.

Eran di que' Soldati ed Uffiziali,
Che cercano compagni al lor meſtiere,
Meſtier, che preſta a cruda morte l' ali,
E fa del noſtro globo un Cimitiere ;
Che del viver, per renderſi immortali,
Abbrevia tanto il già breve ſentiere,
Meſtier, che l' opre di mille anni atterra
In picciol ora, infin Meſtier di guerra.

Entra un Sergente, ed uno ſguardo fiſſa
Sopra la donna sbigottita e meſta,
E di rabbia e di duolo ancor trafiſſa ;
Ne volge un altro a quel che al ſuolo reſta
Sì, che l' Alma non par più a' membri affiſſa ;
Armati vede i ſervi, e con modeſta
Voce chiede qual ſia queſto miſtero,
E in poche note gli ſi dice il vero.

Donna, per voſtro bene il Ciel deſtina,
Che da voi il conſorte ſi ſcompagni;
Chi fabrica a ſe ſteſſo alta ruina,
Se oppreſſo reſta, ſol di ſe ſi lagni.
Itene intanto, dice, alla cucina,
E riſtorate i ſtanchi miei compagni;
Uno d' eſſi m' inviate, chiunque ei ſia,
Convien che ſtretta commiſſion gli dia.

Viene coſtui, ed ei così gl' impone:
Vanne toſto ove ſai, che abbiam fermati
E l' oſte fuggitivo, e 'l poſtiglione;
Dì, che del noſtro Re gli ordin ſacrati
Son, che ſian tratti in rigida prigione,
O che eleggan di renderſi Soldati.
Mentre il meſſo ſen parte, il delinquente
Romito in ſe ritorna, e vede, e ſente.

Fraticel mio, gli dice il buon guerriero,
Sorgi, ſiedi, e del cor queta i tumulti:
Non avrai un ſupplizio infame e nero
A falli tuoi, benchè non fieno inulti.
Sol non potrai, col manto menzognero
Di virtù, più ingannar fanciulli, e adulti:
Odi, o ſe 'l vuoi, leggi tu ſteſſo il foglio,
Che il mio Sovran dettò dal Regal ſoglio.

Non più dal seno dell' afflitta madre
Si stacchi il saggio figlio ed ubbidiente.
Non più si tolga all' angosciofo padre
Chi è 'l bel sostegno di sua età cadente.
Non più si sforzi alle belliche squadre
Chi adopra al comun bene e braccio e mente.
Ma chi ozioso, o maligno è sulla terra,
Per pena a' falli suoi serva alla guerra.

❁

Serva alla guerra; ma a' gran rischi esposto
Di lor si faccia un vile stuolo a parte.
Di lor coraggio e fè quando risposto
Avran tre volte nel Campo di Marte,
Ogni lor fallo nell' oblio nascosto
Sarà per sempre, e allor in nobil parte
Potran seguire senza invidia alcuna
I varj onor di militar fortuna.

❁

Or giacchè il Frate sua sentenza legge
Nel Regio foglio, e il lamentar non vale,
Mi umilio, dice, a Lui, che il tutto regge;
E cangia il sacco in abito marziale.
Loda l' Inglese questa santa legge,
Ed eterna la brama, e universale.
Al fedel servo ampia mercè comparte,
E lieto alfin lascia l' albergo, e parte.

CAPO V.

Intorno al medesimo Soggetto.

QUESTE disposizioni rispetto al Clero, ed a' Frati sono tanto maggiormente necessarie, che il Clima del nostro paese è caldo, e rende la gente poltrona, timida, viziosa, ed amante della superstizione.

Che però i Religiosi, che sono distratti da pochissime occupazioni, che vivono con tutti gli agi, e comodi della vita, e che altre Leggi non osservano, che le loro proprie, le quali appunto ad una maniera di vita passiva, inerta, e quieta conducono, i Religiosi, dico, sono propriamente quelle persone, che più degli altri a questi vizj cotanto alla società nocevoli si danno, e che in oltre procurano a tutto potere di seminarli, e spargerli fra il resto della gente.

E poichè ordinariamente due sorta di preti, e frati vi hanno, de' quali

gli uni alla divozione si danno, e gli altri la vita molle, e licenziosa eleggono, così i primi sono comunemente superstiziosi, ed i secondi sono scellerati, e scandalosi.

I primi non hanno niun ordine, niun giudizio, e niun mezzo nella divozione. Il calore del loro temperamento nato dalla qualità del clima li porta in ogni cosa agli eccessi. Ad essi non basta una messa: ce ne vogliono molte: e quasi tutto il tempo della mattina si ha da consumare in divozione. La Società non ha d'avere in alcun suo vantaggio niuna parte del loro tempo. Ad essi non basta la visita di una chiesa: bisogna correre a far la sua corte a più Santi.

Essi sono quelli, che fingono le vite de' Santi, essi che compongono i miracoli non già secondo che conviene alla Maestà, all' Onnipotenza, alla Sapienza, ed alla Providenza di Dio; per cui volontà ogni miracolo avviene, e non già secondo che si richiede al merito, ed alla prudenza di un qualsissia Santo, ma conforme che loro addita la lor riscaldata, e puerile fan-

tasia, che li fa dire ed attribuire ai Santi le più ridicole, e più scempiate cose, che possano cadere nell' animo al più forsennato uomo del mondo, e che in cambio di conciliare credito al Santo, debbono presso coloro, che hanno un po' di senno, partorirgli disonore, e cagionare sdegno, e riso. Essi inventano mille devozioncelle, e mille folli maniere di atti pietosi, per ispendere il tempo ora in uno, ora in altro modo.

E questo tutto essi non si contentan già di praticarlo essi medesimi, che molto minor danno sarebbe; ma impiegano ancora ogni loro sforzo per ridurre l'altra gente, che è necessaria alla Società, ad abbracciare l'istesso modo di pensare, ed a mettere in opera le medesime pazze, e fantastiche loro devozioni con indicibile perdimento di tempo, e con danno infinito della Società, che perde le fatiche di tanta gente.

Oltrecchè troppo importa allo Stato di avere gente di mente savia, e di buon cervello, e libera da ogni superstizione, laddove questi ridicoli e fana-

tici Ecclesiastici con coteste loro ciance rendono gli uomini superstiziosi, goffi, timidi, creduli, e sommamente poltroni.

Quindi veggiamo, che la nostra gente tanto tempo guasta in correre quà, e là per le Chiese, in visitare i sepolcri de' Santi, in fare inutili devozioni, in imparare a mente i finti miracoli di tanti Santi, e Sante. E questo perdimento di tempo è poi in parte cagione della povertà, e miseria, onde vengono tribolati i nostri popoli.

Al che si aggiugne un altro male, il quale è questo, che la falsa divozione accompagnata colla necessità fa divenire gli uomini ribaldi, e scellerati, perchè la povertà gli spigne a commettere degli eccessi, e la protezione del Santo fa loro sperare per sua interposizione ogni impunità sì presso Iddio, come presso gli uomini.

Il clima caldo produce negli uomini una immaginazione forte. Or questa unita alla poltroneria; che pure è effetto del nostro clima, cagiona ne' nostri Ecclesiastici un grave difetto, che è quello di essere ostinati nelle loro opi-

nioni o vere, o falſe, che ſieno.

Per queſta cagione oſſerviamo noi, che coſtoro ſtanno ſempre fitti ne' loro errori, nelle loro ſuperſtizioni, e che anzi ogni giorno ne accreſcono più il numero, perchè mai ſi vogliono laſciar ſcaponire, nè mai vogliono udire altre ragioni, nè mai leggere altri libri, che quelli che hanno già per loro diſavventura letto, poichè a ciò fare richiederebbeſi un' azione, uno sforzo, ed una fatica troppo più grande, che non permetterebbe la poltroneria dell' animo loro.

Laonde quegli Eccleſiaſtici, che di ſtudiare ſi dilettano, e che vogliono eſſere, oppure ſembrare dotti, e letterati uomini, non iſtudiano già per rintracciare la verità o falſità di quelle dottrine, onde ſono già imbevuti; ma tutto il loro impegno ſi sfoga nel dilatarle; nel trovarvi da aggiugnere qualche coſa, o nel rinvenire delle aſtuzie, e delle ſofiſticherie per vieppiù confermarle.

Per lo che queſti noſtri Letterati Religioſi in luogo di ritirarſi dalla via dell' errore, ſempre più vi s'inoltrano

e vi s'imboſcano. E queſto ſia così in compendio detto di quella Claſſe di preti, e frati, che una vita religioſa conducono.

Dell' altra Claſſe, che i ribaldi, e ſcandaloſi comprende, l'animo mio abborriſce di ragionarne. Perchè come potrò io ſenza orrore fare quì alcuna menzione, e ridurmi alla mente i tanti enormi delitti, che coſtoro alla giornata vanno commettendo?

E che biſogno ci è, che lo rammemori quì la verginità a tante zitelle da loro ingannate rapita, e la pudicizia, e la vergogna a tante mogli altrui levata, e le diſcordie da eſſi cagionate nelle caſe, e le riſſe moſſe tra parenti, ed amici, e le liti da loro impizzate, fomentate, ed eternate, e le maſſime ora ſporche e voluttuoſe, ora diſoneſte, e ſconvenevoli, ora crudeli ed inumane da eſſi diſſeminate nel volgo, e nella nobile gioventù?

Tutta l'Italia già ſi ſa, e coi ſuoi proprj occhi già da troppo tempo in quà vede, ed eſperimenta tutte le laidezze, ed i vituperj di coſtoro. Del che in gran parte n'è cagione il calore

del noſtro Clima; la quale coſa da ciò agevolmente ſi può argomentare, che i noſtri vicini gli Spagnuoli ſuperano in ciò il Clero di noſtra nazione, dove all' incontro nella vicina Germania, dove il Clima è più freddo, il Clero è di gran lunga meno ſoggetto a' vizj, e le ſue paſſioni per lo più in un boccale di vino, o di birra reſtano attuffate (*a*).

Laonde per la qualità del noſtro Clima egli è ſpecialmente neceſſario, che quello ſi faccia, che da noi è ſtato nell' antecedente Capitolo preſcritto, cioè che il Clero ſecolare venga ſcemato, e che il Monachiſmo, ſiccome molto maggior fonte di tutte le ſuperſtizioni, e furfanterie del tutto ſia levato, ed abolito.

Un altro rifleſſo non vuolſi qui ommettere. Ella è propria di tutti i noſtri Eccleſiaſtici la codardia, la puſillanimità, la dappocaggine, ed il

(*a*) Donde viene, che in climi infinitamente più caldi, che la noſtra Italia, i coſtumi vi ſono oltre ad ogni comparazione migliori, e più regolati, e più caſti?

timore. Io ne veggo bene la cagione: ma non accade di metterla quì in veduta di tutti. Al mio propoſito baſta, che tutti conoſcano per eſperienza, eſſere vera la mia propoſizione. Io poſſo però annoverare quì due cagioni di queſti eccleſiaſtici difetti paſſando le altre ſotto ſilenzio.

La prima ſi è la qualità del Clima, che pel ſuo calore genera negli uomini mancanza di forze, e di coraggio, quando l'educazione, le leggi, ed i coſtumi non vengano in noſtro ſoccorſo, come è avvenuto a' varj popoli antichi dell' Italia, e ſpezialmente a' Romani.

L'altra cagione deriva dall' abuſo, che coſtoro fanno delle maſſime del Vangelo, ch'eſſi intendono male, e che così, come le intendono le vanno poi ne' catechiſmi, e nella prediche ſpiegando al popolo. Chi ha ſentito i loro diſcorſi, e chi capiſce, come il timore, e la codardia poſſano eſſere prodotti, già comprende la mente mia, ſenza che io ſu di ciò più oltre mi diffonda.

Quindi per la ſalute dello Stato, il

quale

quale di valorosi, d'intraprendenti, e di coraggiosi cittadini, e non già di codardi, ed abbietti poltronieri ha di bisogno, grandemente richiedesi, che la copia di questi predicatori della dappocaggine e pusillanimità venga alla più ristretta, e picciola quantità, che sia possibile, per de' savj provvedimenti de' superiori ridotta.

Ne' pochi vi può essere dottrina, e regolatezza de' costumi, laddove ne' molti sempre regna l'ignoranza, e la malvagità. Pochi buoni, e savj soggetti riscuotono rispetto dalla gente, e fanno avere da tutto il popolo il dovuto riguardo alla Religione, arrivando essi a tenere ognuno in freno colla lor dottrina, e col loro esempio. Ma molti sciocchi ed empj Religiosi altro non possono fare, che ridurre i Cristiani al disprezzo di loro, e della Religione.

AGGIUNTA.

Chiunque da ſtolida ignoranza, o da fanatico zelo è ingombrato e commoſſo, ſcioglie la lingua, alza le grida, e dice: Poveri Frati! E perchè perſeguitarli cotanto e colla penna e colla voce, eſſi che han fatto, e tuttavia fanno tanto di bene alla Chieſa? Ma a ben penſarla, degni ſono d'invidia, perchè ſi vede quaſi ad occhi aperti eſſere il Demonio che in corpo entra de' lor nemici, e per loro mezzo ne cerca lo anichilamento, per impedire o togliere il gran bene che ritrae dalla lor opera la Spoſa di Criſto; eſſendo veriſſimo, come ſta ſcritto, che: *Beati ſono coloro che ſoffrono perſecuzioni.*

Ma perchè non aggiungeſi: *Per la Giuſtizia?* Non è mio avviſo, e ne abborrirebbe l'animo ſe in mente me ne cadeſſe il penſiere, di richiamare dalla oſcurità de' tempi andati il gran male che alla Spoſa di Criſto la Chieſa ſanta cagionarono i Frati.

Ne ſon pieni i libri d' orrende iſtorie, e prego il Cielo, che un' eterna polvere, o un rapido incendio li copra

o li consumi anzi che vengan riletti ad obbrobrio della Religiosa Cristianità.

I Frati cantano, pregano, confessano, predicano: ecco il gran bene che fanno alla Chiesa, esaminiamolo, ma di volo.

Cantano. Ma qual gran profitto ne viene alla Chiesa? qual divozione ne ritragge il popolo? Cantano in latino, e per buone orecchie che la pia gente si abbia, nulla comprende. Cantano, gli uni con voce nasale, sì patetica, sì fioca e inferma, che piuttosto inducono alla melanconia e al sonno; gli altri con voce strepitosa e sonora, che assordano, e fan tremolare le budella in corpo. E poi, dicasi quel che si vuole, è poi essa una cosa tanto lodevole di domandar grazie al comun Padre cantando? Non ho mai sentito un figliuolo chiedere in musica del pane al genitore. Si lodi Iddio col canto; ma gli si domandino grazie con umile sommessa voce, e senza canto.

Pregano. E chi non è obbligato a pregare? E chi non prega infatti? Il ladro, l'omicida, il sensuale, tutti al-

meno pregano Dio d'essere dalle meritate pene e dall' infamia liberati.

Ma quì non posso tenermi dal gridar alto contro quell' indegno traffico che i Frati fanno delle loro Carte di Fratellanza, per cui fanno credere al cieco popolo, che divengon partecipi delle loro orazioni &c.... Eterno Iddio! Santa Religione! è dunque forza di cancellare e di togliere dall' Apostolico Simbolo l'Articolo : *Credo la Comunione de' Santi*; il quale ci assicura che del bene di un membro tutti gli altri ne sono partecipi.

A che serve adunque il comprare da essi i loro cordoncini, abitini, &c. &c., ed ascriverci alle loro Fratellanze, onde participare alle loro preghiere? E non è questo un oltraggio enorme alla Santa Fede, per cui dobbiam credere che tutti siam rami, che dallo stesso tronco riceviamo il medesimo umore?

E poi mi si dica, ma pure pesando la cosa sulla retta bilancia del Santuario. Chi de' due vorrem noi credere esser più grato a Dio, o un Capuccino che levasi a mezza notte a recitare

sbadigliando e sonnacchioso interrotte preghiere, o un povero soldato che nel più crudo cuor dell' inverno veglia pazientemente in sulle trincee, e restavi assiderato, ed ubbidiente al suo Sovrano talor vi cade morto di freddo, vittima consacrata alla pubblica tranquillità? Un Certosino che nel silenzio racchiuso di muta cella pasce la mente di tristi e sterili contemplazioni, o un povero Contadino che a' raggi cocentissimi d' un Sole che abbruccia e stenta e suda i lunghi giorni, allo scarso mantenimento di se e di sua famigliuola? Un frate infine che recita fra cento e mille distrazioni la corona e il rosario, o un degno Magistrato che giorno e notte veglia attentissimo a sostener le leggi e la pubblica felicità?

Confessano. Passo quì sotto silenzio ciò, che per altro è verissimo, che il più de' frati seggono giudici sul tribunale tremendo della penitenza, e non sanno appena pronunciar bene la formula della assoluzione; che i più gran peccatori recidivi sono li penitenti de' Frati, e purchè non vadano al

Convento a mani vuote, loro si dice mai sempre : *Remittuntur tibi peccata tua.*

Ma tacer non posso il lagrimevole danno che ne deriva a tante anime dal confessarsi a' Frati. Se altro male non ne venisse che questo, che un povero penitente in picciol termine resta privo del suo direttore, poscia che i Frati sono degli esseri *semprambuli*, che da un giorno all' altro cangian quartiere; e se cade infermo minacciato di morte, il Parroco accorso non sa punto lo stato della di lui anima, nè di quai rimedj abbia bisogno; questo solo inconveniente non basterebbe forse a non prendersi giammai per confessore un Frate?

Le pecorelle debbono riconoscere il proprio Pastore, dalle sue mani riceverne il pascolo, per le sue mani rimetter l'anima a Dio; dunque, a ben pensarla, la facultà di confessare non dovrebbe essere confidata che a coloro, che sono veri pastori delle anime altrui.

Predicano. Verrammi il destro di dire alcune cose su ciò al Capo ve-

gnente appresso. Quì dico soltanto, e chieggo s' egli è vero quel comune Proverbio, che *Chi fa un Frate fa un Asino?* E donde viene che tanti Fraticelli, i quali nelle pubbliche scuole appena sapevano quante lettere l'Alfabetto racchiuda, pure al sortire del Noviziato salgon sul pergamo, e sono Predicatori?

Ma ben si sa che quasi tutte le loro prediche sono quelle del *Padre Cassone.* Conciossiacosachè gli antichi Frati, che da questa ad altra vita passarono, avendo lasciati inediti i loro manuscritti, e questi messi in un Cassone, se ne distribuiscono partitamente a' novelli allievi, che a memoria apparandoli e alla meglio che sanno spacciandoli, guadagnansi un piatto di più il dì che sudano in pulpito, e la vigilia, e 'l dì appresso riposano da' monastici esercizj; ma intanto faticano ad arrichire il Convento.

Indi le tante volte addiviene, che giovani Frati recitano certi sermoni d'uno stile sì vecchio e rancido, che le persone le quali son del mestiere veggono chiaro, che senza l'ajuto del

Padre Caſſone i poverini non ſarebbono giammai eſciti dalla oſcurità di loro cella.

Ma a che ciò? Ella è ſempre la parola di Dio, ſia di vecchia o di nuova data, nella bocca d'Elia o in quella di Balaamo; e purchè parlino al popolo da un *alto* pulpito, con voce taurina, con geſti convulſivi, con minacciofo ſchiamazzare, e con orribile peſtar de' piedi; e che le loro parole apportino il bramato frutto (al Convento), ſono Predicatori, e fanno tanto bene alla Chieſa.

Puoſſi in oltre predicare col buon eſempio; ma paſſiam oltre. Si predica infine cogli ſcritti, mettendo al giorno libri utiliſſimi e veramente maeſtri del ben fare. E certo i Frati hanno tanto ſcritto e poi tanto, che non ſe ne può leggere la milleſima parte ſenza rimanerne del tutto *confuſi.*

E di tai libri quale poi è il frutto?
Credere poco, e dubitar di tutto.

Oh il gran bene, il ſommo bene, che i Frati fanno alla Chieſa!

S'egli è poi vero in oppoſito, che i

Frati faccian del male, e molto di male alla Chiesa, io li scuso e difendo col dire non essere loro colpa. Tutta la colpa ricade principalmente su i genitori, che per fini umani le tante volte snaturati, o almeno almeno per una fanatica mal intesa pietà danno al chiostro i lor figlj, e sul cammino li mettono d'un tardo pentimento o di una lagrimevole disperazione, anzi che darli alla patria, allo Stato, alla virtù, alla gloria, e perciò più sicuramente a Dio.

Colpa è secondamente delle leggi, che permettono a giovani l'ingresso al chiostro in età immatura, incauta, cieca; de' quali può dirsi a tutto rigor di lettera : *Nesciunt quid faciunt*; poichè dispongono d'una libertà di che non conoscono il prezzo.

Per ridurre a metodo i varj mezzi, che adoprar si potriano alla riforma de' chiostri, siami permesso d'indicare questi regolamenti.

1. Il savio ed umano Principe obblighi il Vescovo ad esaminare ad uno ad uno i Frati, e al retto lume della ragione vedere quai furono i motivi

che gl' induſſero a fare i voti. E ſe le loro promeſſe non furono nè libere, nè volontarie, come mai può tenere il voto? Ritornino adunque tanti miſeri ſchiavi ad eſſer uomini e cittadini.

2. Non poſſano per alcun patto nè Frati, nè Monache dar l'abito ad alcuna perſona in avvenire ſenza l'eſpreſſa e chieſta ed ottenuta permiſſion del Sovrano, il quale ſarà aſſai prudente per non accordarla, ſe non ſe quando chi la dimanda ſarà a matura età pervenuto; ad una età, in cui le turbolente paſſioni ſi muojono, o almen s'ammorzano, e quando la ragione che sì lentamente ſviluppaſi nell' uomo, comincia ad eſercitare pacificamente il ſuo impero.

Oh quante mai di queſte vittime ſventurate, giunte a tale età, aprono ma troppo tardi gli occhi dello intelletto, e penſano e riflettono, e conoſcono d'eſſere ſtate ingannate! L'Eſſere ſupremo, vanno dicendo tra ſe e ſe, ci ha pur creati liberi; e come dunque può eſſere un giogo divino quello, che toglie e diſtrugge l'umana libertà?

Come il mio ſtato può eſſer mai perfetto e gradito a Dio, s'egli è tanto contrario alla Natura ed alla ragione? Torbidi penſieri, crudel pentimento invano mi lacerate il cuore, poichè perfino emmi vietato il poter coi lamenti sfogar la doglia che mi opprime. A che mi giova il piangere e il ſoſpirare, ſe non poſſo averne per teſtimonj che il Cielo, la cella e la tacita notte? Sento ben io che quel fuoco il quale è acceſo nelle mie vene, e che io dovrei ma non poſſo eſtinguere, va a poco a poco diſtruggendo la mia ſanità, corrompendo il mio ſangue, e mi conduce a gran paſſi al ſepolcro; felice me ſe in lui finiranno i miei tormenti!

3. Sarebbe utiliſſima coſa, per non dir neceſſaria, che non foſſe permeſſo a' Clauſtrali, come anche alle Monache il fare i voti a perpetuità, ma ſolamente *ad tempus*.

4. Non abbiano alcun Convento nella Città; ma ne' contorni alla campagna. Non verrà con ciò sì facilmente da eſſi ſedotta la noſtra gioventù; ed eſſi medeſimi potran meglio penſare all' anima e a Dio.

Imperciocchè vedendosi sempre in mezzo al tumulto delle Città, non possono non sentire i leggiadri lusinghevoli allettamenti della società. Veggono ogni dì tante famiglie da Dio benedette vivere in seno alla più bella pace, e alla più ridente felicità, e pensano che avrebbon potuto tener lo stesso camino, ed egualmente, e forse più esser cari al Cielo, e salvarsi; perciò o maledicono l' Ordine abbracciato, o alle lor promesse infedeli frequentano e macchiano le case altrui.

5. I loro Conventi, e le lor Chiese, comechè alla campagna, siano fabbricati per mano della Umiltà, e non sieno monumenti d'orgoglio, dove la magnificenza e l' arte gareggiano per erigere piuttosto Palazzi da Principe a chi per voto si astringe ad esser povero e mortificato.

6. Non abbiano più Laici o Conversi, che non sono altra cosa alla verità che i lor servitori; Ma tutti sieno tenuti a rendersi, come veri fratelli, mutualmente que' servigi che al vivere appartengono.

Questi Laici in particolare maniera

non sono essi forse tanta gente tolta alla Società e allo Stato, e perduti a servir uomini professanti l' Evangelica perfezione? Bel veder per esempio un Benedittino camminar grave e maestoso e tre passi appresso seguirlo un Converso, come uom da livrea?

Io risi un giorno, di cuore, e ne rido ancora, in veggendo uno di questi Religiosi arrestarsi contro un portone a pisciare; il Laico, che lo seguiva, si levò il cappello, e stette a testa scoperta, insino a tanto che il suo Padrone ebbe dato fine al fatto suo. Costui era tanto avezzo a far quest' atto di servile civiltà, quando ad ogni dieci passi il Padre fermavasi a ciarlar con qualcuno, che stimò suo dovere il farlo pure in così vil circostanza.

7. Presso del lor recinto campestre abbiano dalla paterna liberalità del Sovrano congrua porzion di terreno a lavorare; ma ch' essi stessi travaglino la terra, e che le loro mani somministrino un frugal nutrimento alle lor mense; nè possan più andar accattando di porta in porta il vitto, rubando il pane a' veri poveri di Cristo.

8. In tempo d' inondazioni, d' incendj, ed altrettali calamità sieno tenuti ad accorrere per dare ajuto e sollievo a' loro simili. Egli è un gran che! In così lugubri occasioni tutti si fanno un sacro dovere di prestar soccorso; e i soli Ecclesiastici, i luminari del Mondo se ne fanno ad occhi asciutti gli spettatori, anzi danno segni non equivoci della più nera inumana insensibilità.

9. Tener non possano sotto qualunque pretesto nè fanciulli nè figlie in educazione ne' lor Monasterj, per le ragioni, ch' io posso ben dispensarmi dal quì esporre, sendo per se medesime e chiare e conte.

10. Niun Frate (e lo stesso s'intenda dell' altro Sesso) venga sofferto, che non sia dello Stato; e i terrazzani non riconoscano altro superiore che il Principe nel temporale, e per lo spirituale il Vescovo Diocesano; e si minacci d'intercettar le lor lettere dirette a Roma.

11. Il Principe siccome Padre comune, o egli in persona degni recarsi di quando in quando, o mandi alcun

Miniſtro alla viſita de' Monaſteri, ed aſcoltinſi ſeparatamente ad uno ad uno i Religioſi, per ſapere come vengan trattati.

Non ſi permetta loro di aver prigioni, o di punire con pene temporali i delinquenti. Tengaſi una liſta eſatta di tutti gl' individui, ne poſſano i ſuperiori mandarli altrove ſenza l'aſſenſo del Principe.

12. Qualora un Frate viene à morte, non poſſa eſſer dato al ſepolcro, ſenza che venga il corpo per Sovrana diſpoſizion viſitato, per eſſer certo che.. Oh Dio! per quante maniere ſogliono coſtoro sbrigarſi le tante volte d' inutili *Mangiapani*, o di membri, che ſono reputati infetti, perchè contrarj alle corrotte maſſime clauſtrali?

13. Le loro Chieſe ſi chiudano, terminate le Meſſe. Cantan di notte a porte chiuſe, poſſono farlo ancor di giorno. E ne' feſtivi giorni non poſſano aprirle per alcun patto; acciocchè il popolo vada alle proprie Parocchie, e riconoſca i riſpettivi Paſtori.

Anzi i Frati medeſimi vengano in sì fatti giorni obbligati a recarſi alla Pa-

rocchia o alla Cattedrale, e celebrarvi, per dimoſtrare così la debita lor dipendenza, e riconoſcere quell' autorità che hanno inſinquì diſprezzata e vilipeſa.

14. Non vadano mai ſoli, e all' entrare in Città vengano ſcrupoloſiſſimamente viſitati; perchè coſtoro ſon d' ogni tempo ſtati i più ſcaltri Contrabandieri. E ſotto gravi pene loro ſi vieti di por piede nelle caſe altrui, ſe queſte non foſſero de' loro più ſtretti parenti; e poi, e poi....

15. Tutte le caſſette, pieghi, balle &c. dirette a' Monaſteri, o Conventi, vengano attentiſſimamente viſitate; perchè ſpeſſo ſervono di mezzani a deludere, o a tradire i diritti e le leggi dello Stato.

16. Alla morte di un Frate &c. potrebbe il Principe ſoſtituirvi un vecchio ſoldato impotente, o altra povera perſona; che abbia renduti buoni ſervigi alla patria, ed allo Stato.

17. Ma ſopra tutto i Frati non abbian cura d'anime, nè cattedre, nè confeſſionali, nè pulpiti. Nè vadano quà e là, ſotto preteſto di ſpargere la

parola di Dio, a ſeminar e piantare, ovunque trovano buon terreno, frutti che maturano in nove meſi.

Or ſaranno cinque anni, o quattro almeno,
Che nell' Italia feci il primo viaggio
Con un Signor qual voi di valor pieno,
Bello, corteſe, generoſo, e ſaggio,
E diverſo da me che preſto il freno
Allargo all' ira ad ogni breve oltraggio;
Dovei laſciarlo giunti in noſtra terra,
Ch' andò a pugnar e a trionfare in guerra. *

Nello Stato Papal entriamo appena,
Che l'auſtro e l' aquilon eſcono in guerra,
L' un pioggia e l'altro grandine ci mena,
E mugghia il tuono, e 'l fulmin ſi diſſerra.
I fumanti corſier a tutta lena
Ci guidan preſto ad una groſſa terra,
E al primo albergo che ſi offre tra via
Smontiam per iſchivar la ſtagion ria.

---

* Egli è il ſervo dell' Ingleſe, che parla.

Ci viene incontro giovanetta donna
E fresca e bella come gigli e rose,
A bionde trecce, ed in succinta gonna,
E d'un velo sottil le poppe ascose.
Amore che de' cor ratto s' indonna
Sul viso di costei par che ripose:
A' sguardi, a' gesti, alle maniere grate,
Pare, che dica: Ecco la porta, entrate.

M'accorgo io ben, che non a poco a poco,
Ma tutto a un tratto il cor del mio Padrone
S' infiamma ed arde d'amoroso foco.
L' ostiera stessa ha tutta la ragione
Di preparargli un delizioso loco,
Ch' egli è il più bel delle belle persone.
Si parlano cogli occhi, e si comprende,
Che l' ora solo al bel piacer s' attende.

Nobil Signor, al mio Padron dic' ella,
L'Angel di Dio credo v' ha quì condutto;
Venite in questa stanza, la più bella,
Presso alla mia, e narrerovvi il tutto;
Sarò stanotte e sempre vostra ancella,
Se mia preghiera avrà 'l bramato frutto:
Poichè son sola, e non v' è mio marito,
Voi mi dovete trar da mal partito.

Due Francescani sono quà venuti
Ch' aprir debbon domani una Missione;
E già senza temere i miei rifiuti
M' hannò svelata la lor rea intenzione.
Mi vonno assicurar questi cocciuti
Che n' han dal Santo Padre permissione,
E mi minaccian d' infernal martoro,
Se non consento all' empie voglie loro.

❂

Dicon, ch' a' lor digiuni, a' loro stenti,
A' lor sudori per la santa Fede,
Si dà loro d' aver brevi contenti
Con bella donna per sola mercede;
E ch' arder merta ne' carboni ardenti
La donna che spietata lor non cede:
Mostran per questo uno gran scartafaccio,
Col dir che n' è l' autentico dispaccio.

❂

So ben, che il Papa può tutto che vuole,
E fa, ed ha fatto, e farà più pazzie;
Ma ho della pena a creder queste fole;
Forse a sedurmi tentan queste vie:
Ma giammai Frati, finchè veggio il Sole,
Non areranno nelle terre mie:
Guardate se son mie bellezze tali
Da darsi a questi sucidi animali!

Ho detto lor che il Prete li attendìa
Alla ſua Cura, u' condutti gli avrei;
M'hanno riſpoſto che 'l divin Meſſia
Ricovrò delle volte più di ſei
Appreſſo a pubblicani o all' oſteria,
Piuttoſto che da i Scribi o Fariſei.
Ma un sì vago preteſto il ver rinchiude,
Che vorrian mangiar carni e cotte e crude.

Di piegare a' lor detti ho fatto viſta,
Ma vincer vo' la frode con l' inganno;
Lor credula ſperanza forza acquiſta,
Perchè alla ſtanza mia vicini ſtanno
Dall' altro lato; ah! il Ciel mi faccia triſta,
Se non partono infin con beffe e danno;
Purchè, gentil Signor, mi diate aita,
Lor baldanza brutal ſarà punita.

Del voſtro arrivo non ſi ſon già accorti;
Qui porterò tacitamente a cena:
All' ora poi che queſti colli torti
Verranno al letto mio per darmi pena,
Correte loro adoſſo, e ſe non morti,
Laſciateli ſpirare a mala pena;
Una buona e pungente diſciplina
Al lor mal fia ſalubre medicina.

Rise egli, e disse: Donna, che avventura
Nuova per me nell' amoroso regno!
Non è già che mi tenga la paura,
Ma l'onor mi disdice un tale impegno.
Non son fatto per grado e per natura
A maneggiar o sferza, o fune, o legno;
Ma in le guerre d'amor m'apro la strada
Co' fieri accenti, e con la nuda spada.

Signor, disse l' ostiera, ah! non pensate
Colla voce e col ferro a far fracasso;
Ben certa io son che non immaginate
Qual laccio i' tendo al lor notturno passo.
Il mio pensier di grazia secondate,
Se non avete in seno un cor di sasso;
Con un leggiadro inganno avrò cred' io,
Puniti i rei, e salvo l' onor mio.

Non v' è, già il dissi, lo mio Sposo, è andato
A procacciar con trecento zecchini
Pane, polli, vitelli, e del salato,
E quel che importa più, squisiti vini.
I devoti che arrivan da ogni lato
Per udir questi Apostoli divini
Han fame, han sete, e in molta compagnia
Passano dalla Chiesa all' osteria.

Or chieggo per l'amor, che al nostro sesso
Han tutt' i cavalier di vostra sfera,
Che al vostro servo per voi sia commesso
Di fingersi mio sposo questa sera.
Non dubitate, Signor mio, voi stesso
Vi celerete con saggia maniera
Di dietro alle cortine del mio letto,
E la scena godrete a gran diletto.

✿

Quando verran costoro a far l' assalto,
D'aver gran tema fingerò da scaltra;
E tosto io stessa griderò ben alto,
Chè non ho d'uopo in ciò, ch' alcun mi scaltra;
In quel momento il servo entri d'un salto
Col lume ad una man, con frusta all' altra;
Ah! benedetto il Ciel, dirò, a buon punto
Caro marito mio, tu se' pur giunto.

✿

Allor.... ho inteso, disse il mio Signore,
Di far le vostre brame i' vi prometto,
Sol che diciate perchè un tal livore
Contro i Claustrali voi nutrite in petto.
Voi stessa confessate aver buon core
Facile ad arder di pietoso affetto;
E perchè adunque a vostre fonti liete
Non ponno estinguer l'amorosa sete?

Signor che dite? e qual dimanda è questa?
Ella rispose un po' più rossa in viso.
Ah! convien che vi tragga della testa
Un sospetto che par v' abbiate fiso:
Vi sia la vera causa manifesta,
Che un Frate non mai hammi il cor conquiso,
E donde vien che non gli ho solo a scherno,
Ma di più gli odio, e gli odierò in eterno.

Non è perchè sien senza argento ed oro,
Chè, il giuro al Ciel, non vinconmi i denari;
Non è perchè sien le maniere loro
Poco gentili, e i lor abiti avari;
Ma perchè se deo mettermi al lavoro
Voglio oggetti di genio ed a me cari;
Io certa son che la sol fonte sia
D'ogni vero piacer la simpatia.

Convien dunque saper che quando io m' era
Sul fiorir primo di mia verde etate
Passava spesso la giornata intera
Senz' al travaglio aver le mani date.
Mio padre mi dicea da mane a sera
Per tutta punizion: *Figlia d' un Frate:*
Se mangi e bevi, e non travagli niente,
Non puoi ch' essere figlia di tal gente.

Mio Padre non avea, cred' io, ragione,
Dal fofpettar mia madre il Ciel mi guarda;
Ma da ch' intefi che tal riprenfione
Valea lo fteffo che dirmi baftarda,
Ebbi per l'ozio una grande avverfione,
E al travagliar più non fui pigra o tarda;
E prego il Ciel per Giuseppe Secondo,
Che levi tutt' i Frati alfin dal mondo.

Ciò detto fe n' andò con gran premura,
E intanto diffe il mio Signor : oh quale
S' offre ftanotte infolita avventura
Degna d'èffere infcritta al mio giornale!
Farai a quefti Frati alta paura,
Ma bada loro di non far gran male,
Sgrida, minaccia la loro baldanza,
E cacciali atterriti alla lor ftanza.

Venne la cena, ed alla cena appreffo
Venne l'ora fatal; era la bella
Già in letto, e all' ufcio i' mi ftava da preffo,
E in aria intanto facea più caftella.
Il lungo facco i Frati avean dimeffo
Per cavalcar a più bell' agio in fella;
Scalzi, fenza mutande, nè camifcia,
Come orrenda parea l' irfuta bifcia!

Grida

Grida la bella, ed ha nel ver paura;
Entro, e o mia cara, chi ti dà martorio?
E voi donde venite? dall' oscura
Magion d'abisso, o dallo Purgatorio?
Bench' io non sono un Prete che scongiura,
Con quel ch' i' tengo in man lungo aspersorio
Costringerovvi a replicate botte
A ritornar alle tartaree grotte,

Di poi comincio, mà discretamente
A conciar per le feste or quello or questo;
Ma corron a lor stanza prestamente,
E brancano i cordoni, e riedon presto;
L' un d' essi mi flagella fieramente,
L'altro mel getta al collo qual capresto;
E s' io stato non fossi agile e forte,
Qual crudo boja m' avria messo a morte.

Allor l' ira e la rabbia tutto il sangue
M' accese sì, che s' io teneva un brando,
L' avrei d' un colpo già renduto esangue;
Ma un buon calcio gli diei, non vi pensando
Tra coscia e coscia sotto 'l brutal angue,
Che a dietro cadde a pena respirando:
L' altro che ognor mi tempestava il dosso
Afferrai poscia, e gli fui tosto adosso.

Il martellai con tante pugna e tante,
Che tutte avea già peſte e carni ed oſſa,
E continuato avrei, e in breve iſtante
L' avrei finito, e l' avrei meſſo in foſſa:
Ma la bella a tal viſta un po' tremante
Gridò: pietà, da pietade commoſſa;
Han già fatta baſtevol penitenza
Della lor temeraria empia inſolenza.

Ma voi ſorgete, e ſenza più tardare
Uſcite toſto dell' albergo mio.
Andate be' Miniſtri a predicare
La caſtitate contro 'l ſenſo rio.
Voi ſotto rozzi manti mendicare
Solete il vitto per amor di Dio,
E ingrati a chi v' accoglie al proprio tetto
Cercate a macular il nuzial letto.

Se non volete andar preſſo al Curato,
Ch' egli, e la ſerva eſſer ponno a dormire,
Fuor dell' albergo è un gran portico al lato,
U' co' giumenti lor ſoglion venire
Li paeſani i giorni di mercato,
Quivi la notte potrete finire:
Itene toſto a manca mano o a deſtra,
O vi farem ſortir per la fineſtra.

A questi detti della finta moglie
E l' uno e l' altro a stento leva suso;
Ciascun ripiglia le ruvide spoglie
Pallido, muto, tremante, confuso.
Escono infin delle fatali soglie,
Ed ho già dietro a lor ogni uscio chiuso;
Ma il cor presago di sinistro evento
Per me, e pel mio Signor fa ch' io pavento.

❁

Monto le scale, entro alla stanza, e chiedo
Se v' è altra via d'uscir di casa fuore.
Accanto al letto il mio Signor rivedo,
Ch' esalta, ed offre premio al mio valore.
Io lo ricuso, e dico che prevedo
Da lungi il rio monastico furore,
E ch' ho letto in più libri più novelle,
Che i Frati ne san far di brutte e belle.

❁

Indicatemi presto qualche escita,
Che tacito seguir voglio i lor passi.
La bella donna una chiave m' addita,
E una porta di retro, donde vassi
Per certa via stretta sì ma spedita,
Nè da rivoli rotta, nè da sassi,
Tenendosi continuo al lato destro,
In pochi istanti in sul camin maestro.

Cambio d' arnefi, e in figura mi rendo
D' uom di contado, e dico al mio Signore:
Mentre agli agguati vigile mi rendo
Dormite o travagliate di buon core.
Egli mi guarda, e dice forridendo:
Ufa prudenza, e non armi o rigore;
Finchè ne rechi buona nuova o ria,
Sarò guardia alla Dama, e compagnia.

Poche ore ancor la breve notte avea
A compiere il fuo corfo; nè più il Cielo
Nube copriva, o vento commovea;
Bella e ridente, nè ingombra da velo
L' argentea Luna d' alto rifplendea,
Spargendo l' erbe e i fior di frefco gelo;
E tra 'l comun filenzio era conceffo
Spiar, vedere, udir lunge e da preffo.

Il famigliare non iftette un' ora,
Che ritornò per la medefma via;
Entrato nella ftanza, trovò ancora
Che preffo al letto il fuo Padron fedìa,
E vide con ftupor che la Signora
Placidiffimamente fi dormìa,
O fingeva dormir: Saggia prudenza!
Che almen l' onor fi falvi in apparenza.

Ah! mio Signor, disse il fedel famiglio;
E in questo gli occhi aprì l' accorta ostiera:
Non so qual debba prendersi consiglio;
È incredibil la cosa, e pur è vera.
Noi tutti siamo nel più gran periglio,
E per escirne qual terrem maniera?
Il dissi io ben, che i traditori in fretta
Avrebbon machinata aspra vendetta.

Come reso mi fui sul gran camino,
Parvemi udir da lunge e canti e suoni;
Affrettai 'l passo, e vidi più vicino,
Ch' eran paesani, e su lor colascioni
D' un tuono discordevole e meschino
Cantavan boschereccie canzoni:
Sono queste, cred' io le serenate,
Che fanno alle lor belle innamorate.

Giunti al portico appresso, ecco i duo Frati
D' una languida voce e rotta e mesta
Esclaman: Viva il Ciel! oh noi beati!
Che sublime favor, che grazia è questa?
Gli Angei di Dio sono quà giù calati,
E dolce a noi consolazion s' appresta:
Venite Spirti eletti a dar ristoro
A chi soffre per Dio sì gran martoro.

A tai detti non tengono le risa
I Contadini, e dice uno di questi:
Affè di Dio, noi non cantiamo in guisa
D' esser creduti Spiriti celesti;
O la musica nostra vien derisa
Con lodi, e son dispregi manifesti:
Se non si canta, o suona meglio in Cielo,
Chi avrebbe di salirvi e cura e zelo?

Trattosi innanzi, come il più securo
Dice: E perchè ridete da beffardi
Il nostro suono mal temprato e duro?
Chiaro si vede, benchè sia sì tardi,
Che siam paesani; e quì turbato e scuro
Nel volto e con minacciosi sguardi
S' accosta.... ma fermate o temerarj,
Che siam Frati, e siam vostri Missionarj.

Sapete ben, disse un de' due, che il nostro
Gran Padre san Francesco allor che oppresso
Era d'affanni, dal celeste chiostro
Col suo violin discese Angelo espresso
Ratto a guarirlo: e noi il canto vostro
Benchè in maniere villereccie espresso
Abbiam creduto celestial concerto
Proporzionato al nostro picciol merto.

Ambaſciador di Dio ſue gran parole
Ad annunciarvi noi ſiam qui venuti;
Vedeſte già jeri, al cader del Sole,
Con qual furor i Diavoli cornuti
Verſar per rabbia fulmini e gragnuole;
Perchè molti di voi già ravveduti
Lor fuggiran di mano, e mondi e puri
La via del Cielo calcheran ſicuri.

❁

Entrammo a ſcampo in queſto malo albergo,
E l'oſteſſa volea qual ria Sirena
Incantarci, ſedurci; e dato il tergo
Alla virtute.... ah! che a ridirlo ho pena,
E di roſſor, di lagrime m' aſpergo.
Ma noi con voce che ogni ardire affrena
Le parlammo di Dio, del Ciel, ma invano,
Ch' andò confuſa, e ſi morſe la mano.

❁

È forza il dir che, qual nova Egiziana
A danni di Giuſeppe, andò al conſorte:
Coſtui di vino e d' una rabbia inſana
Tutto ripien, e d' un nodoſo e forte
Baſtone armato in aſpra guiſa e ſtrana
Ci ha flagellati, e quaſi meſſi a morte;
E, peggio che non faſſi alla canaglia,
Ci ha cacciati a dormir ſu queſta paglia.

Non è che il noſtro cor chiami vendetta,
Chè amar dobbiamo chi ci fa del male;
Dee perdonare chi perdono aſpetta,
Qual dice l'Orazion Dominicale.
Ma pur ſarà una coſa benedetta,
Che almen ripreſo ſia queſto cotale;
Sol perchè apprenda al ſuo eſempio la gente
I Servi a riſpettar del Dio vivente.

✿

All' udir ciò, queſti villan baſoſi
Lor ſi gettan dattorno a ginocchione,
Stampa ciaſcuno i baci i più pietoſi
Sulla mano, ſul piede, e ſul cordone.
Ah! ch' egli merta li più doloroſi
Tormenti della Santa Inquiſizione,
Gridano a gara, e più grida il più vecchio:
Io ſolo a vendicarvi io m'apparecchio.

✿

Iò ſono il giardinier del Podeſtà,
E per me ſempre di buon core ei fu;
Egli è pieno di zelo, e di pietà,
E l'oro non corrompe ſua virtù.
Queſto è un grande prodigio in verità,
Pur egli è ver, nè ſi può dir di più:
All' apparir dell' Alba a lui n'andrò,
E tutto tutto gli racconterò.

Per voi intanto, amici miei, fia pieno
Tutto il paese di tal fatto orrendo;
Ciascun, che ha fede e religione in seno
Stia pronto all' armi al cenno reverendo
Del Pretor nostro, e verrem mille almeno
Da tutt' i lati la casa cingendo:
Nelle sacre prigioni andrà l' indegno,
O a remigar su un pontificio legno.

E voi Ministri venerandi intanto
Venite, o vi lasciate trasportare
In altro loco più decente, e quanto
Uopo è non lascieremovi mancare.
Costor rispondon: questo è un loco santo,
E quì restar vogliam per imitare
In alcun modo il divin Nazareno,
Che, nato appena; riposò sul fieno.

Ipocriti esecrandi! e puote darsi
Manto più bello al vizio più deforme?
Or ditemi, Signor, che debbe farsi?
Difenderci? ma come, ed in quai forme?
Fuggire il rischio? o pur cauti celarsi?
O prevenir il Podestà che dorme?
Ma troverà più fede il menzognero
Lor labbro, che su nostra lingua il vero.

Il mio Signor per rabbia e per dispetto
Non parla, e par che in sen gran cose chiuda;
Ma la Donna d' un salto è fuor del letto;
Ch' io già credeva od in camicia o ignuda,
Ed è in gonna leggier ed in farsetto.
Presto, ella dice, il tutto si conchiuda,
Eseguite i miei cenni, ed a lor danno
Quanto una donna può costor vedranno.

Taciti e pronti rimontate in sella,
E pel noto sentier itene tosto;
Del vostro arrivo non si sa novella,
Chè al proprio tetto era ciascun nascosto
Jersera ad evitar la stagion fella:
Venite poscia pel cammino opposto,
Quando il dì fatto è chiaro, e allor vedrete
Come ben li saprò cogliere in rete.

Quieti ubbidimmo al femminil comando,
Ed in braccio ci demmo della sorte;
Poichè le Donne, qual si va cantando
Son di Satanno assai più deste e accorte.
All' uscita ci venne accompagnando,
E appresso noi serrò tutte le porte.
Ah che fu lunga in aspettar l'Aurora
Più che tutta la notte l' ultim' ora!

Videsi a pena biancheggiar l' oriente,
Che all' albergo tornammo a briglia sciolta.
Di già venia da tutte parti gente,
E ognor si fea più numerosa e folta.
Già la casa avea cinta impaziente
Dietro e dinanzi la ciurmaglia stolta:
Chi era a cavallo, e chi si stava a piedi,
Chi schioppo o spada, e chi avea stanghe o
(spiedi.

Ne contai cinque cento ed altrettanti,
Eppur cresceva ognor la turba sciocca;
Un terzo basteria de' nostri fanti
Ad espugnar inaccessibil Rocca.
Ma si vede esser ver quel che di tanti
Corre proverbio assai antico in bocca;
Che vuolvi intiera un' armata del Papa
A sbarbicar di terra una sol rapa.

O tanta gente ancor forse accorrea
Spinta dalla lor falsa devozione;
Perchè da lor per l' oste si tenea
La Fede offesa e la Religione;
E ognun d' aver gran merto si credea
Nel concorrere a gara a quest' azione.
Venne il Curato alfin, che maraviglia
Mostrò da prima, ed inarcò le ciglia.

M'avvidi io ben al bieco sguardo e scuro,
Ch' ei gittò sulle due bestie sdrajate,
Che, qual si legge e dice, sempre furo
Antipatici nomi : *Prete e Frate.*
Alzò la voce d' un tuon fermo e duro,
E al popol disse : attenti m' ascoltate :
Sia prudente ciascun; e ne' miei detti
Del Podestà il voler oda e rispetti.

✿

Se l' oste è reo, la Religion, la Fede,
L' onor dovuto a' Servi dell' Altare
Vuol un esempio, una vittima chiede,
Ed è ragion che debbasi immolare.
Ma il presago mio cor facile crede,
Che 'l pover uom si possa discolpare:
E poscia che due orecchie il Ciel ne ha dato,
S' odan gli accusatori, e l' accusato.

✿

Volea più dir; ma in questo la finestra
Apre la donna, e niente mossa, e lieta
Volge i bei lumi ed a sinistra e a destra;
E chiede d'una voce mansueta
Se a caccia vuolsi andar di fiera alpestra,
O se la guerra lo paese inquieta.
Le dice il Prete: olà, Madonna mia,
Che 'l vostro Sposo scenda in cortesia.

Lo Spofo mio? rifponde : egli è lontano,
E nell' albergo fon fola foletta :
L' ho tutta notte in piedi attefo in vano,
E mi duol che al ritorno e' non s' affretta :
Le chiavi ecco vi getto di mia mano,
Apra chi vuole; poichè mi diletta
Quì refpirare finchè l'ora crefca
Del bel mattin l'aura ferena e frefca.

S'apron le porte; e qual più veltri arditi,
Che a lepre o a volpe occulta dan la caccia,
Che cercan fratte e ftoppie, e tutt' i fiti,
Dov' effer poffa, e non ne veggon traccia:
Così tutti color che inferociti
Entraro, ufcir poi vergognofi in faccia,
E confeffar non effere una fola,
Ma il ver, ch' era la Donna tutta fola.

Vi furo alcuni, ed oh! chi crederia
Fin' dove un cieco zel fpinge l' errore?
Che differ: ben fi vede omai chi fia
Di quefta fcena il temerario autore;
Certo è il Demonio, quella beftia ria,
Che per livor d'Averno ufcito fuore,
E veftita la forma del buon ofte
Ai trifti Frati avrà rotte le cofte.

Ma la Donna, ch' avea fatto fembiante
Di ftare al frefco, e ancor era al balcone,
Chiefe qual era di ricerche tante
Il motivo, la fine, e l' intenzione:
Detto le fu che per ragioni fante
Volean lo Spofo fuo trarre in prigione,
Giacchè reo lo tenean per cruda forte
D' avere i Frati quafi meffi a morte.

Come? il marito mio? Vengano quefti
Monaci rei, gridò con alta voce;
E in faccia lor farò ben manifefti
I lor difegni, e lor malizia atroce.
Bevver troppo jerfera, e non fon defti
Ancor dal vin, che il fangue pur lor cuoce:
O han fognato i maligni, o per defpitto
Cercan gittar fu gli altri il lor delitto.

Ciò detto, il Prete, e molti altri ne mena
A quella, ove mangiar, proffima ftanza;
Sappiate, diffe, che una graffa cena,
Benchè vigilia, chiefer con baldanza;
Ecco de' polli reftan l'offa a pena;
Di fei bottiglie un fol bicchier ne avanza;
E quand' ebbero i fenfi inebriati,
Fur uomini com' altri, e non già Frati.

Pieni di vino, e di venereo foco
Poi vennero al mio letto; oh Dio! ch' io gelo
In rammentarlo! e d' amorofo gioco
Ofaronmi parlar. Rivolfi al Cielo
Fervidi prieghi in così dubbio loco;
E l' Angel mio cuftode con più zelo
Invocai, che in sì trifto alto periglio
Mi liberaffe dal lor crudo artiglio.

Oh prodigio! oh ftupor! Venni efaudita.
Un invifibil, ma poffente braccio
Punì di mille colpi la sì ardita
Lor voglia, e i mife nel più grave impaccio.
Gridavano pietà, perdono, aita,
E alfin tremanti e bianchi come ghiaccio
Lafciaro in fretta e la ftanza e la cafa,
Ed io falva e tranquilla fon rimafa.

Per rifpetto e modeftia avea penfiero
Di fempre aver morta la lingua in bocca.
Ma poichè con difegno così nero
Il dolce mio marito mi fi tocca,
S' io non parlaffi, e non diceffi il vero
Sentirebbefi a dir che fon ben fciocca.
Pera dunque l' infame empia menzogna,
Ed abbiafi chi 'l merta la vergogna.

E ſe lo ſpoſo mio verun oſtacolo
Alla mia grata devozion non pone;
Spirto celeſte con un groſſo bacolo
Pinger farò qual in sì ria occaſione
Salva m' ha tratta con sì gran miracolo,
Sì, che per tutto fama ne riſuone;
E non a me, ma tutta ſia la lode
A Quel, che ne diè in guardia Angel cuſtode.

Come l' onde del torbido elemento
Ad ogni cangiar d' aura cangian corſo;
Così all' udire il memorando evento
La turba popolar cangiò diſcorſo:
Tutti ſeppero il fatto in un momento,
E al portico, ed a' Frati ognun fu corſo;
E lingua e mani contro lor già alzava,
Se il Prete dal balcon non gli arreſtava.

Fermate, diſſe, che abbaſtanza il Cielo
La loro Ipocriſia ſcopre e condanna.
Veggiam da ciò che ſpeſſo un denſo velo
Nel giudicar il veder noſtro appanna;
Che dal cor ſpeſſo varia il viſo e 'l pelo,
E che ſovente l' apparenza inganna.
(Avea forſe il buon Prete alta ragione
Di fare al popol ſuo queſto ſermone.)

Dell' onta e del rimorſo in compagnia
Vadano pur i Monaci al buon viaggio.
La Miſſion ſi farà ſenz' eſſi, e ſia
Differita ſoltanto al novo raggio.
Provido il Ciel per ſconoſciuta via
Diſpone il tutto a univerſal vantaggio :
Tocca infatti al Paſtor, e non altrui
E guidare e nutrir gli armenti ſui.

❂

I Frati, il credereſte? ebber l' ardire
D' alzar la voce diſdegnoſa e fiera :
Che ſi dia fede noi dobbiam ſoffrire
A una guarrula donna, ad un' oſtiera,
Anzi che a noi? ... volean eſſi più dire;
Ma tutta inſiem la radunata ſchiera
Con fiſchiate e rimbrotti, a viſo chino
Li coſtrinſe a rimetterſi in camino.

❂

Partiti appena, ecco il marito e trenta
Carri con lui di proviſione accolta :
Al vedere tante armi, un po' paventa,
Ma gli ſi narra il tutto, e 'l tutto aſcolta.
Si getta in caſa, e la moglie contenta
Bacia, e ſi ſtringe al ſen più d' una volta,
E dalla gioja che gl' inonda il petto,
Bacia fin le pareti, e bacia il letto.

Tutti per gaudio vollero coll' oste
Far colazione; ed in un' ora o due
Le fatte provisioni fur deposte
Nell' ampio ventre, e non restonne piue:
Varie canzoni furo allor composte,
E dette in lode a' sposi; e poichè fue
Del bere e del mangiar sazio il desio,
Se n' andaro alla Messa, e a pregar Dio.

Entriam poscia all' albergo, e quì ben giova
Immaginar e non ridir gli effetti
Del nostro arrivo; ella qual cosa nuova
Ci accoglie, ed al servir par non s' affretti:
Ci guarda, e benchè a pena i labbri mova,
So che ci parla degli Spirti eletti.
Ma l'Oste dice: io me ne vado a Chiesa;
Lascio di ben trattarli a te l' impresa.

Quando e' fu di ritorno: ah, sposa mia,
Vedesti come questa gente incocca,
Disse; or convien ch' io ricalchi la via
A fornir altre munizion da bocca.
Verrò prima che 'l Sol levato sia;
Ma tutto il dì e la notte andar mi tocca.
Ciò detto su un destrier fresco e focoso
Partì, nè partì mai meno geloso.

CAPO VI.

Dell' Eceſſivo culto de' Santi.

Io non intendo quì di biaſimare altro, ſe non che quel culto de' Santi, che in Italia, è praticato, e che per eſſere eceſſivo, rende gli uomini ſuperſtizioſi, e peccatori.

Io non conoſco niuno di queſti devoti de' Santi, che non abbia molto maggiore fiducia nel ſuo ſanto Protettore, che in Dio medeſimo; anzi io non ſaprei trovarne veruno, che pur ſi ricordaſſe di Dio, e che ſi avviſaſſe, che niun Santo opera coſa niuna, ſe non che per volontà, ed ajuto di Dio.

Io ho oſſervato, come coſtoro hanno ſempre la mente occupata dei miracoli della Madonna di Loreto, o di quella di San Luca, o di quella del buon conſiglio, o ſimile: e ſempre hanno in bocca le maraviglioſe operazioni di quel Santo, che ſi ſono eletto

per patrone, in cui ogni loro ſperanza ripongono, ed in ſomma riverenza lo hanno: ma per l'oppoſto di Dio, e de' ſuoi attributi Divini, della ſua Onnipotenza, della ſua infinita bontà, della ſua incomprenſibile ſapienza moſtrano di non ſaperne nulla, e non ſolamente alla cauſa di tutte le cauſe niun riſpetto portano, ma non ſi fanno il menomo ſcrupolo di offenderlo ogni giorno tante volte, quante, loro ne viene la voglia. E ciò tanto più animoſamente fanno, quanto più nella protezione della Madonna, o del loro Santo confidano.

Eſſi ſi danno a rubare, ad uccidere, a danneggiare per altra qualunque maniera il proſſimo ſuo, e poi intraprendono qualche pellegrinaggio al Santuario del loro Santo Avvocato, fanno celebrare delle meſſe in ſuo onore, come coſtuman di dire, offeriſcono qualche moneta nella caſſetta di ſuo altare, feſteggiano il giorno ſuo, fanno qualche confeſſione, e comunione per amor ſuo, e ciò fatto eglino non temono più di altro, e ſi tengono ſicuri, che il ſuo Santo gli abbia da ogni pericolo non

ſolo in queſta, ma anche nella futura vita da liberare.

Se uno ſtupido, e ſcimunito frate per avventura s' abbatte in queſto paſſo, io già preveggo, ch' egli tutto conſolato, e giulivo eſclamerà: „ Ecco lo „ ſciagurato, ecco l' impoſtore, ecco „ il reo convinto, e cattivello. Egli ci „ mette a carico una coſa, che da tutta „ la Chieſa viene eſpreſſamente diſap- „ provata: egli parla da Luterano, e „ da Calviniſta: egli c' ingiuria; egli ſi „ fa beffe della noſtra Religione ſenza „ conoſcere neppure i noſtri dogmi. „ Ma andate piano, Fra Timoteo mio caro: non date sí toſto di piglio a' rimbrotti. Io non parlo quì della noſtra Religione, nè dei dogmi della Chieſa Romana, poichè ſono cattolico anch' io al pari di voi. Io parlo ſolamente degli abuſi, che ſono introdotti in Italia, e che ſono ſeguitati, ed abbracciati da tutti: io parlo delle pratiche, parlo finalmente de' noſtri coſtumi, e della noſtra maniera di penſare, e di operare.

Io dico adunque, che noi altri Italiani facciamo comunemente aſſai

maggior caſo de' noſtri Santi, che dello ſteſſo Domeneddio. E il gran male in ciò ſi è, che quantunque la Chieſa, ed il Concilio di Trento non approvino queſta pratica, pur' eſſa viene tollerata da' Pontefici, e da' Veſcovi, e ſeguitata da tutto il Clero, e da tutto il Monachiſmo in corpo.

Ma io m' inganno; che doveva anzi dire, che i Pontefici, ed i Veſcovi, tutti i preti, e tutti i frati le danno corſo: ma vi è di peggio ancora, i Pontefici, i Veſcovi, i Preti, i Frati s' ingegnano a tutto potere di mantenere nel volgo una così irreligioſa ſuperſtizione.

Ognuno di eſſi ne ſente del vantaggio per gli doni, e le offerte, che ſi fanno a' Santi, che vengono creduti più miracoloſi di Dio; quindi tutte le fandonie, tutte le ſuperſtizioni, e tutte le ree pratiche, che tendono all' onore del Santo, e che accreſcono i ſuoi teſori, ſono approvate, e ſoſtenute dai principali membri della Chieſa, i quali lodano in particolare, quello ch' eſſa Chieſa biaſima in generale.

Che ſe i ſuperiori eccleſiaſtici non ve-

dessero di buon occhio queste superstizioni, perchè permetterebbero, che si stampassero con loro espressa licenza le vite de' Santi tanto piene zeppe di miracoli ridicoli, e falsi, che è un vitupero a leggerli? perchè soffrirebbero, che girassero per le mani di tutti le descrizioni scandalose delle vite di S. Antonio, di San Vicenzo Ferrerio, di S. Domenico, di San Francesco, di San Giacomo di Gallicia, del Beato Girolamo di Corlione e di centinaja di altri?

E perchè comporterebbero, che tante empie fole si raccontassero, si spargessero, si pubblicassero ne' libri, s' imprimessero sulle porte, e sulle colonne delle Chiese, e si stampassero sotto le immagini della Madonna di Loreto, della Madonna dell' Imprunetta, della Madonna di San Luca, di San Dominico de Surriano, di Santo Oreste, di Santa Veronica, di San Cristofano, e di migliaja di altri Santi? L' unica ragione di ciò si è, che tutti ne sentono dell' utile, e che con queste ciance si arriva a tirare a se l' argento, l' oro, i beni, e le pietre preziose degli idioti.

Tutti costoro hanno lo zelo di Fra Timoteo, il quale nella Commedia del Machiavelli, che porta il titolo di Mandragola, così si esprime: „ Io non „ ho potuto questa notte chiudere oc- „ chio, ed ho atteso a consumare il „ tempo in varie cose. Io dissi il mat- „ tutino, lessi una vita de' Santi Pa- „ dri, andai in Chiesa, accesi una lam- „ pana, che era spenta, mutai un ve- „ lo ad una Madonna, che fa miraco- „ li. Quante volte ho io detto a questi „ frati, che la tengano pulita, e si la- „ mentano poi, se la divozione man- „ ca. Io mi ricordo esservi state cin- „ quecento immagini, e non ve ne so- „ no oggi venti. Questo nasce da noi, „ che non le abbiamo saputo mante- „ nere la reputazione. Noi vi soleva- „ mo ogni sera dopo la compieta an- „ dare a processione, e farvi cantare „ ogni sabato le laudi. Botavanci noi „ sempre quivi, perchè vi si vedesse „ delle immagini fresche, confortava- „ mo nelle confessioni gli uomini, e le „ donne a botarvisi. Ora non si fa nul- „ la di queste cose, e poi ci maravi- „ gliamo, se le cose vanno fredde. „

Così

Così diceva fra Timoteo; ma se i frati del suo convento erano allora trascurati, e pigri, non erano mica così fatti gli altri, e non lo sono eglino neppure oggi. Ed è proprio vergogna, che noi abbiamo tolto dagli antichi pagani tutte queste cerimonie, e tutte queste pratiche, che noi usiamo inverso a' nostri Santi: e meritiamo però di essere al pari di loro tenuti per idolatri.

Poichè noi teniamo bensì, ed insegniamo, che vi è un Dio solo, e che i Santi sono sue creature, i quali per la loro innocente, e virtuosa vita hanno meritato di essere da lui presi in paradiso; e diciamo ancora di non potere adorare se non se Dio solo, e che ai Santi solamente come a' nostri avvocati, a' nostri mediatori, ed a' nostri protettori presso a Dio possiamo con preghiere ricorrere, ma nella pratica noi ci scordiamo poi di tutti questi insegnamenti, e mettiamo tutta la nostra speranza ne' Santi, ponendo dall' uno de' lati l' adorazione di Dio.

Al che dai nostri proprj Ecclesiastici siamo guidati, attese le tante cerimonie, le tante pompe, le tante proces-

ſioni, le tante tavole votive, le tante preghiere, e le tante favole, che hanno inventato per cavare il frutto dalla venerazione de' Santi, che noi omai non più come creature di Dio onoriamo, ma come tanti Dii adoriamo.

Lo ſteſſo inſegnavano, e facevano appunto ancora i Gentili, i quali in teoria ſoſtenevano, che un Dio Sovrano regge tutto l'univerſo, e che gli altri Dii erano ſolamente ſue creature, che ſi erano tra gli uomini ſingolarmente diſtinti, e che pe' loro meriti erano ſaliti in cielo.

Ed i Filoſofi Platonici inſegnavano, che queſti Dii ſono, per ſervirmi delle eſpreſſioni di Apulejo, delle Divinità mezzane, fra l'altezza del cielo, e la profondità della terra, dai quali vengono recate colà ſu le noſtre preghiere, ed i noſtri meriti, e ſcambievolmente ce ne vengono poi riportate le grazie da Dio compartiteci.

Il Beauſobre nella bella Storia de' Manichei ha dimoſtrato ad evidenza, che i Pagani non riconoſcevano, che un Dio ſupremo, e che gli altri Dii non erano da loro ſe non che come

persone subalterne, e protettrici degli uomini riguardate. Nulladimeno l'avarizia de' loro sacerdoti ha sedotto ancora presso di essi l'ignorante volgo, poichè ognuno badava a pregare, ed onorare, e regalare quel Dio, o quelli Dii solamente, che avevano più voga secondo le varie circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle arti de' sacerdoti, e poco curandosi del Dio supremo, quello si ponevano ad adorare, che era salito in credito di fare più miracoli, e di meglio proteggere gli uomini, a cui poi frequenti, e ricchi doni andavano scioccamente facendo.

Presso di noi ogni città, ogni borgo, ogni terra ha il suo santo Protettore. Ma ciò non basta, ogni professione, ed ogni Classe di uomini ha il suo Santo particolare: inoltre quasi ogni male ha il suo Santo, a cui si ricorre per la guarigione.

Ora i pagani avevano le medesime pratiche. I Babilonesi si erano scelti per loro Protettore il Dio Belo, gli Egiziani Iside, ed Osiride, i Romani Giove Capitolino, Marte, e Quirino, gli Ateniesi Minerva, que' di Ci-

pro, Venere, quei di Rodi, e di Delfo, Apolline, e così va discorrendo del resto.

Così pure le diverse arti, e professioni si sceglievano il proprio Dio; imperciocchè gli Oratori, ed i Poeti invocavano Apolline, Minerva, e le Muse; i medici Esculapio, i Soldati Marte, e Minerva, i fabbri Vulcano, i cacciatori Diana. S. Agostino nel suo Trattato della Città di Dio annovera una quantità di questi Dii, a cui gli uomini avevano destinati di varj, e distinti impieghi, e dice, che tutte queste cose sono pure, e prette buffonerie indegne della Maestà di un Dio.

Nella medesima guisa avevano i pagani i loro Dii, ai quali facevano in certe loro malattie ricorso. Apolline era contro la peste, Ercole contro l' epilepsia, Giunone Lucina contro i cattivi parti, e così del resto. Finalmente i Gentili portavano attorno i loro Dii in processione, come noi facciamo i nostri Santi, e ne celebravano la festa, come noi. Per lo che noi dovremmo aver rossore di fare ciò, che facevano una volta i Gentili, e che i pri-

mi Padri della Chiesa andavano loro cotanto rimproverando, e biasimando.

Ma cosa diremo noi de' nostri preti, e frati, i quali essendo Ministri di una non falsa, ma vera, e divina Religione, e non avendo bisogno di ricorrere a fole, ad inezie, ed imposture per persuaderci della verità della nostra fede, e potendolo provare coi veri miracoli operati da Cristo, e dai suoi servi più eletti, pure si danno ad ingannare di proposito il volgo, e come se avessero una falsa Religione per le mani, e che con ciance, e frottole ci dovessero tenere a bada, usano le medesime frodi, ed imposture per far rispettare, e venerare i nostri Santi, che i sacerdoti Pagani costumavano di adoperare per ridurre gl' infedeli ad adorare le loro ridicole Divinità?

Questi nostri Ecclesiastici inventano mille falsi miracoli per dar credito a que' Santi, che hanno in mira, e fingono cose, che lungi dal potere eccitare la devozione di una persona mediocremente religiosa, e savia, debbono arrecarle scandalo, e sdegno. Poichè niuna cosa sì vile ci è, che non la

facciano fare ad un Santo per miracolo, niuna occasione così sprezzabile, in cui quel Santo, che vogliono, non abbia operato qualche miracolo, niuna causa così indegna, che non abbia potuto muovere il Santo ad esercitare la sua potenza miracolosa.

Si tratta di racconciare ad un uomo dabbene qualche abito rotto? La Madonna discende dal Cielo per cucirglielo, e rassettarglielo. I lupi hanno fatto in mille pezzi un figlio, e se l' hanno divorato con gran dolore del Genitore? Questi invita San Vicenzo a pranzo, gli narra la sua sciagura, ed ecco il figlio, che tutto vivo, e festoso salta fuori da un bello, e gran pasticcio recato in tavola. I Frati Cappuccini vogliono imbandita la loro tavola con delle saporite lepri? Il beato Girolamo da Corlione loro cercante converte in tante lepri tutti i conigli da lui acquistati sul mercato. Un convento di Canonici Regolari ha bisogno di una qualche immagine miracolosa? Un travagliatore cavando da fare i fondamenti di una chiesa urta col suo istromento in non so qual cosa, che

piange, e manda fuori una voce flebile, e pietosa. Il popolo concorre a veder questa novità, si cerca, ed ecco la Madonna dell' Impruneta.

Per dar credito a tutte queste filastroccole, i frati s' ingegnano di ridurre qualche ammalato a volersi votare al loro Santo: il medico guarisce l' infermo; oppur la natura si ajuta da se medesima. Ma il Santo ha operato il miracolo: una tavoletta s' appicca alla sua muraglia, i frati debbono dire delle messe in onore del Santo per una buona limosina, che ricevono, ed il tesoro del Santo viene regalato anch' esso. Se gl' infermi non sono in tanta quantità, che possano fare onore al Santo, i frati suppliscono con una pia frode, e si mettono a fingersi a posta loro de malattie, e le tavolette.

Ma queste sono appunto state le pratiche de' sacerdoti pagani, poichè anch' essi inventavano i miracoli a migliaja per far acquistare fama a quel Dio, che volevano, come chi legge solamente la storia di Livio ed i libri *de Natura Deorum; & de Divinatione* di Cicerone può bastevolmente com-

prendere: anch' essi facevano appendere alle muraglie de' templi de' loro Dii i voti di coloro, che avevano felicemente passato lor mercè qualche pericolo.

Nunc Dea, nunc succurre mihi: nam posse mederi
Picta docet templis multa tabella tuis.

Dice il Poeta Tibullo: e di questo costume ce ne fanno testimonianza Tito Livio, Cicerone nel libro terzo *de Natura Deorum*, Strabone T. 1., e qualche iscrizione presso il Grutero, ed il Montfaucon: oltre che se ne potrebbero parecchi altri esempj, e passi di autori pagani addurre in prova. Ma io non mi voglio in ciò estendere da vantaggio, poichè questo argomento della conformità delle Cerimonie Cristiane colle Pagane è già stato dal Mossardo, e dal Midleton copiosamente trattato.

Ma sia di ciò comunque esser si voglia, certissima cosa è però, che questo eccessivo culto de' Santi, non soltanto è contrario alla Religione, ma

ancora alla Società umana, ed al bene dello Stato. E ciò è chiaro da quello, che abbiamo detto ſul principio. Sicchè tolgaſi via queſto abuſo, e non ſupportiſi più in modo veruno.

Ma a voler far queſto di gran cautele conviene uſare, perchè il popolo non ſi dia a credere, che il Principe lo faccia per diſpetto de' Santi, e per diſtruggere la baſe della Religione. E queſto ſoſpetto, per poco che ſi laſciaſſe vedere nel volgo, ſarebbe ſenza verun dubbio propagato, e ſoſtenuto da' preti, e frati, ai quali più che a niuno altro importa, che tal ſuperſtizione ſtia in piede. Quindi non già con leggi, che direttamente vadano a ferire il culto medeſimo, ma per indiretto deveſi a queſta dannoſa idolatria tagliare le gambe.

A queſto fine ſarà bene di non permettere a verun predicatore di fare alcun panegirico in onore di qualſiſſia Santo, il che ſi può prendere per preteſto, che ne' Panegirici ſempre ſi mettono dentro delle coſe, che non ſono vere, e che ridondano in diſcapito del culto di Dio, e che però è meglio di

fare una predica morale, che di badare a descrivere le virtù di un Santo, che sempre oltre al vero s'innalzano.

I libri, che la vita di qualche Santo di proposito descrivono, siccome pieni di menzogne, e di favolosi racconti, debbonsi dalle stamperie, ed anche, quanto più sia possibile, dalle case private per qualche onesto modo, come di compra, o di donazione, o simile titolo da persone a ciò appostate far levare, e non permetterne poi più la ristampa, ed impedire, che mai ne possa da altre parti venire di bel nuovo nello Stato. Così devesi a' Censori comandare, che mai alcun libro, il quale della vita di qua'che Santo o vecchio, o recente trattasse, lasciassero per niun fatto uscire a pubblica luce.

Per la medesima ragione vuolsi fare in guisa, che mai niun legato alla Chiesa di qualche Santo venga lasciato senza la espressa licenza del Principe: e questa licenza non darassi poi giammai, perchè tali legati sempre ridondano in svantaggio di qualche famiglia, e per conseguente dello Stato ancora, a cui troppo importa, che le facoltà

de' ſuoi cittadini vengano il meno, che ſi può, ſminuite.

Deveſi inoltre porre ogni cura, perchè pochiſſime chieſe in onor de' Santi vengano edificate. A far le funzioni Eccleſiaſtiche, e per le devozioni, e radunanze de' fedeli già ne baſtano alcune poche. Le molte chieſe non ſervono, che ad accreſcere la ſuperſtizione, e pertinacia del popolo, il quale corre ad eſſe frequentemente, perchè ſi figura di trovare colà la propria perſona del Santo in corpo, ed anima, e di potergli parlare familiarmente, e di aver campo di narrargli confidentemente le ſue paſſioni, ed i ſuoi biſogni, coſe tutte ſuperſtizioſe, e ſtolte fuor di miſura.

Oltre a ciò la chieſa ricerca e miniſtri, e altari, e addobbi, ed utenſili, e fondazioni per mantenimento di tutto queſto, e tutte queſte coſe mettono in iſpeſa le private perſone, e quanto più da' membri dello Stato ſi contribuiſce per le chieſe, tanto meno reſta di facoltà, e di ricchezza nello Stato medeſimo.

E ſe ſono molte le chieſe, è giuoco

forza, che ſiano anche molti i ſuoi miniſtri, cioè le perſone oziose, ree, ſcandaloſe, ed inutili in ogni repubblica. E poi quando una chieſa è in piè, non baſta che ſia ben fornita di ogni coſa, e che i ſuoi miniſtri abbiano da ſtare bene, ed agiatamente, che vi hanno ſempre degli ſtolti, e de' bacchettoni, i quali cercano di guadagnarſi la grazia di quel Santo col donare ſovente a' preti, e' frati di tale chieſa, i quali per bene che ſtieno, mai niun' arte laſciano addietro per fare sì, che ſtieno meglio, perchè la loro cupidigia, la loro ambizione, e le loro libidini non hanno mai fine.

Ma queſto non baſta, quando il Principe non paſſi ancora ad abolire tutte le feſte di queſti Santi, perchè eſſe conſervano la ſuperſtizione de' falſi divoti, e degli ingannati Criſtianelli: eſſe tirano via la gente dal lavoro, e quanto più feſte vi ſono in uno Stato, tanto è eſſo più povero di quello, che ne ha meno: eſſe rovinano le arti, le manifatture, il commerzio, e l' agricultura, perchè quanto meno ſi travaglia, tanto più deve venire caro, e pre-

ziofo quello che fi fa, e quanto più fi deve dare ai famiglj, ed agli altri miniftri, che fanno fefta, tanto più riefce di alto prezzo quella cofa, che è il prodotto delle loro mani, e della loro induftria: effe fono ancora la principal cagione de' coftumi fregolati del volgo, poichè egli quei dì, che non è occupato nel lavoro, non bada ad altro, che a fervire alle fue paffioni, le quali fono fempre cattive, e fmoderate, perchè la ragione non ha alcun impero fopra gli animi di coftoro.

Un favio Principe frapporrà ancora mille oftacoli a' pellegrinaggj, che fono proprio una fconcia, e vituperevole cofa, e che impegnano la gente a fpendere, ed a ftarfi per qualche tempo oziofi. Diverfi modi fi poffono a quefto fine ritrovare ful fatto fecondo le varie circoftanze del paefe, e fecondo la maggiore, o minore fuperftizione della gente.

Ma due ne fono potentiffimi, il primo, che il Clero fia fpregiudicato ed iftrutto in quella maniera, come noi abbiamo accennato altrove: e l' altro, che tutte le entrate del Santo fiano dif-

pensate in altri usi, che di abbellire la sua chiesa, la quale si suppone già di ogni cosa secondo il decoro fornita, o di arricchire i ministri di essa, i quali pure si suppongono onorevolmente del loro mantenimento provveduti.

Quindi nel mantenimento de' poveri o vecchj, o infermi, o in altre spese necessarie sia tal denaro impiegato: ed allora cesseranno senza verun fallo i pellegrinaggi, perchè i ministri del Santo non si cureranno più di adoperare i loro soliti modi per adescare la gente, per tirarsela alla sua Chiesa, e per renderla superstiziosa, e divota; e liberale inverso al suo Santo.

E giacchè abbiamo trattato del Culto eccessivo de' Santi, mi giova quì di riferire un passo di un bravo, e dotto Polacco, che riguarda in genere il Culto de' Santi. L'Autore è Andrea Fricio Modrevio *de Republica emendanda.* Egli al Lib. 4. cap. 13. dice così: „Ambro„ sius sic inquit, ideo ad Regem per „ Tribunos, aut comites itur, quia ho„ mo utique est Rex, & nescit, qui„ bus debet Rempublicam credere. Ad „ Deum autem, quem utique nihil la-

„ tet, omnium etiam merita novit, ad
„ promerendum ſuffragatore non opus
„ eſt, ſed mente devota. Quod & Cry-
„ ſoſtomus ſic extulit: non opus eſt ti-
„ bi Patronis apud Deum, neque
„ multo diſcurſu, ut blandiare eis:
„ ſed licet ſolus ſis, Patronoque ca-
„ reas, & per te ipſum Deum prece-
„ ris, omnino tamen voti compos eris.
„ Neque enim tam facile Deus annuit,
„ cum alii pro nobis orant, ut cum
„ ipſimet oramus, etiamſi pluribus ma-
„ lis ſimus pleni. Quamobrem modera-
„ te mihi, & ſcienter Eraſmus hanc
„ ſententiam ſic temperaſſe videtur:
„ Religioſi affectus eſt, credere Sanctos
„ nonnihil apud Deum poſſe. At qui-
„ bus diverſa ſedet opinio, pura mente,
„ ſinceraque fide invocent Patrem, Fi-
„ lium, & Spiritum Sanctum: nec ob-
„ turbent odioſe iis, qui citra ſuperſti-
„ tionem Divorum ſuffragia implorant.
„ Ut enim noſtra vota non ſentiunt
„ Divi, ſentit tamen Criſtus, qui &
„ amat ſimplices animas: & ſi minus
„ per Sanctos, certe pro Sanctis dabit
„ nobis, quæ petimus. Auguſtinus ve-
„ ro ſic: Tutius, inquit, & jucundius

„ loquor ad meum Jesum, quam ali-
„ cui cœlestium Spirituum. Et hæc de
„ Sententia majorum nostrorum In-
„ terpretum Sacrorum Bibliorum dicta
„ sint. „

Alla fine poi conchiude l' Autore quel suo capitolo così : „ Cum igitur multi
„ sint ita instituti, ut in causis Reli-
„ gionis acquiescere nulla in re possint,
„ cujus demonstrationem habere non
„ queant ex Divinis Eloquiis, par fue-
„ rit, ut Sanctorum invocatio aut au-
„ ctoritatibus Bibliorum confirmanda
„ sit claris, & certis, aut arbitrio per-
„ mittenda, nec quisquam ad eam co-
„ gendus, sitque de earum quæstio-
„ num numero, in quibus cuique suo
„ sensu abundare liceat. „

AGGIUNTA.

Egli basta nel vero d'essere un cotal pocolino versato nelle Ecclesiastiche Storie, e nelle antiche Liturgie, per vedere apertamente che il Culto de' Santi non è stato nella nostra Chiesa introdotto, se non se verso la fine del terzo secolo.

Egli è il vero che dal Santo Decalogo hassi accortamente levato l' espresso di Dio comandamento, per cui ci è vietato d'avere alcuna Immagine, o esteriore rappresentazione delle celesti o delle terrene cose, e di piegare il ginocchio dinanzi ad esse, e prestar loro venerazione; ma questo divino Comando rimarrà mai sempre indelebile in sulle sacre Carte. (Exod. XX.).

Pregavasi il sommo Dio ne' primi Secoli della Chiesa sopra i sepolcri de' Martiri, per celebrare l' anniversario della lor morte, e per richiamarci nell' animo più vivamente la loro fede; chiedevasi a un tempo stesso all' Altissimo la bella grazia di vestirci d'egual costanza, e di pari zelo; si esaltava e

benedicevasi il suo santo Nome per aver dato a' fedeli di sì fatti esempli a seguire, onde fortificare i deboli, e confermar coloro che nella fede erano vacillanti .... *Noi quì raunati benediciamo il tuo santo Nome, o Dio eterno, per tutti i tuoi Servitori, che da questa a miglior vita passarono nella tua fede, e nel tuo timore, supplicandoti fervidamente di farci la grazia di seguir così bene il loro esempio, che abbiamo un giorno parte con essi nel tuo celeste Regno. E così sia.* Ecco la formola di lor preghiera.

Faceasi pur menzione di essi nelle Chiese, e questo onore, che si rendeva, alla lor memoria serviva ad incoraggiare i fedeli, onde imitarli. Per ciò addiveniva che quando voleasi punir la memoria di alcuno, che trapassato era, reo d'aver trasgredite le ecclesiastiche regole, non permettevasi che fossero a Dio rese grazie per la di lui morte, e proibivasi di rammemorarne il nome nelle pubbliche preghiere ed oblazioni. *Non est quod pro dormitione ejus apud vos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua, nomine ejus in Ecclesia frequentetur. S.* Cyprian. Epist. 1. p. 170.

Da ciò si vede l'uso della prima Chiesa, di celebrare l'anniversario de' Martiri, o de' fedeli, per far vedere che quantunque passati da qnesta valle di pianto, venivano tuttavia considerati siccome membri della Chiesa, e recitavansi in tal tempo i loro nomi, faccendo a Dio le consuete oblazioni.

Si rispettavano è vero le Reliquie de' Santi, ma di quella maniera che si rispettano e di buon occhio si veggono da' teneri figlj tutte quelle cose che alla lor mente richiamano la dolce rimembranza de' cari genitori o congiunti. Anzi la Chiesa di Smirna, accusata di superstizione a questo riguardo, si discolpò in una lettera a quelli di Filadelfia sopra il martirio di San Policarpo: *Noi adoriamo il Figliuol di Dio; ma quanto a' Martiri, non facciam che amarli, e abbiam ragion di farlo, come Discepoli e imitatori del Signore, a cagione del loro sommo amore pel nostro Supremo e comune Maestro.*

Ella è facil cosa a comprendere, come da questa attenzione di raunarsi ne' Cimiterj e nelle Catacombe a pregar Dio in memoria de' Santi, nacque a po-

co a poco un culto più diretto. Alcuni Padri della Chiesa in faccendo da' pulpiti l'elogio de' Martiri o de' Santi, li apostrofavano. S. Gregorio Nazianzeno, per tacer d'altri, verso la fine del quarto secolo, in terminando le sue funebri Orazioni dette in lode del suo Padre, di San Cipriano, di San Basilio, e di Santo Atanasio, loro sempre rivolge il discorso. Ma chi ha buon senno conosce bene, essere queste eloquenti Apostrofi da Oratore, anzi che preghiere fatte a tai Santi.

Imperciocchè lo stesso Gregorio nella funebre Orazione all' Imperatore Costanzo, tiene il medesimo stile: *Ascoltami o Anima del gran Costanzo*, egli dice, con quel che segue; eppure egli sapea benissimo essere lui stato eretico, Arriano, persecutor de' fedeli. Egli lancia del pari simili Apostrofi a ciascheduno della sua famiglia, quando gli viene il destro di parlarne. (*Oratio* 10. *p.* 174. *Orat.* 11. *p.* 190, *igo. Orat.* 19. *p.* 314.

Checchè ne sia, non può negarsi che i primi tre secoli della nostra Chiesa trascorsero senza statue e senza im-

magini. Nè mi s' interrompa gridando: all eretico; ch' io chiamerò in mia difesa il testimonio non di un Eretico, ma d' un Cattolico, o d' un Santo, tal qual era Epifanio, il quale da una Chiesa della Siria svelse di propria mano una Immagine, dinanzi la quale il popolo pregava, dicendo ad alta voce: *La nostra Religione Cristiana non ci permette un sì fatto culto.*

Io non dico però che si faccia altrettanto. V' abbiano nelle Chiese *divote* e *modeste* Immagini, ma senza altari. Dicasi quel che si vuole, Dio è il solo, a cui debbansi erigere altari, e offrir sacrifizj. Nè mi si ripeta che gli altari sono eretti a Dio, ma in onore de' Santi; perchè nella grossa testa del popolo non entra, no, questa distinzione; e tutto il dì purtroppo vedesi che la devota gente spende ginocchioni le lunghe ore all' Altare d' un Santo, e appena piega il capo in passando dinanzi all' Altar del Signore.

Se ho detto che le Immagini non abbiano altari, di legitima conseguenza ne viene, che non si permetta d' ardervi avanti cere od incenso &c. &c.

Perchè permettere tante ſacre Immagini lungo le vie popoloſe della Città, dinanzi alle quali commettonſi in paſſando tante irriverenze e mal concie azioni? Perchè farle ſervire d'inſegna alle Botteghe, e perfino alle oſterie?

Perchè ne' giorni deſtinati alla feſta di qualche Santo veggonſi i Tempj ſuperbamente abbelliti e ornati, ardonvi mille e mille doppieri, ſi fa riſuonar l'aere delle più ſcelte muſiche, metteſi l'immagine o la ſtatua aſſai più elevata, che il SACRAMENTO; e ne' dì conſacrati all' Auguſtiſſima Trinità &c, nude ſi veggono le pareti, muta la Chieſa, e quattro moccoli appena finiſcono di ſtruggerſi ſull' altare?

Perchè gli altari de' Santi ſono per lo più privilegiati, e tanto carichi di voti e tabelle, e non l'altare del Santo de' Santi?

Perchè queſta gara ſcandaloſa, particolarmente ne' Frati, d'eſaltare ciaſcuno i Santi del proprio ordine ſopra gli altrui?

Perchè permettere che ciaſchedun Convento innalzi la Beatiſſima Vergin

Maria piuttosto sotto un titolo, che sotto un altro? quasi che la gran Madre di Dio sia più potente appresso il suo Figlio sotto un nome, che sotto un altro?

Io fremo di rabbia ogni volta che mi ricordo del Padre Non..... delle Scuole pie, allorchè in Parma nella Chiesa, data da poi a' Crociferi, nutriva la divozione alla *Madonna del Popolo.* Ogni Venerdì al far del giorno avea due o tre grazie a pubblicare, e d'ordinario teneva questo barbaro stile: *Il tale oppresso da tal malattia è stato a raccomandarsi alla B. V. del Rosario, ma non ha ottenuta la grazia; si è presentato a quella del Carmine, e non ha ottenuta la grazia; è andato a quella de' sette Dolori, e non ha ottenuta la grazia; &c. &c...... è finalmente venuto quà, e subito ha ottenuta la grazia.* Il Segretario del Vescovo, che celebrava a questa Chiesa, sapea ben tutto ciò, ma perchè non avvertirne il Pastore, onde togliere sì indegno abuso? Perchè? perchè vi diceva Messa, &c. Anzi io so che una povera Contadinotta, avendovi portata una gonnella, in riconoscenza di certa grazia ottenuta, il Sa-

griſtano le diſſe, che la B. Vergine non avea biſogno di quella gonna, e gliela rendè, *forſe perch' era troppo gramo il dono.* Ma il P. Noni..... il ſeppe, e 'l povero Sagriſtano fu meſſo in gran penitenza.

Così quel Teatino mi fece ſdegno e pietà, quando l' inteſi fare un lungo Catalogo d' altri Santi; di ciaſcuno dicendo con enfaſi intercalare: *Queſto Santo fa miracoli; ma quelli del mio San Gaetano ſono Miracoloni.*

Donde viene che i Preti non ſanno far fare tanti Miracoli a' Santi nelle lor Chieſe? So che ne indovinate il perchè, ſenza ch'io il vi dica.

Bello

Bello è 'l viaggiar quando si può e si vuole,
Per poter almen dire: ho visto, ho visto!
Ma al freddo gelo, ed al cocente Sole,
Al mar cruccioso, al ciel turbato e tristo,
A mille rischi il viaggiator pur suole
Esser esposto, e 'l riso al duolo è misto:
Chi vuol dunque viaggiar non sia mai senza
Oro, coraggio, astuzia, e gran pazienza.

Di queste quattro cose il peggio è l' oro,
Benchè paja ch' e' sia più di mestieri;
Se appar, che abbiate un picciolo tesoro,
I postiglioni, gli osti, i masnadieri
Posson far sopra voi un bel lavoro
In stanze cieche, o in lochi alpestri e fieri.
Saggio colui, che mostra avere a pena
Onde pagar pel pranzo, e per la cena.

Chi sono i viaggiator li più felici,
Che a temere non han spese o perigli?
Tu ridi amico, e mi rispondi, e dici,
Che sono i Frati. E ben al ver t' appigli:
Son essi, che faccendo li mendici,
Con promesse celesti, e buon consigli
Pagano l' oste, e così satisfanno
E gli occhi, e 'l ventre, e 'l cor senz' alcun daño.

Prendea ripofo un dì dentro un oftello,
Di cui l' infegna era: È *padron chi paga.*
Stava a goder d' un frefco venticello,
Che ne' cocenti dì riftora, e appaga;
Per la campagna intorno, u' tutto è bello,
Volgea quà e là gli occhi e la mente vaga,
Quando vidi appreffarfi a paffi lenti
Due Fraticelli, che parean contenti.

Dicea l' abito ch' eran Capuccini,
Benchè l' uno con barba, e l' altro fenza;
Mi parve, come furo più vicini,
Del barbuto aver qualche conofcenza:
Non mi offervaro, poichè gli occhi chini
Teneano al fuol per tutta continenza;
Ma fi parlavan dolce, e in lieto vifo
Sedea fu le lor labbra un bel forrifo.

Già il benefico Sol co' rai ferventi
Su deftrieri a bianche ale, e ad aurea chioma
Andava a rifchiarar e terre e genti,
Che fon fotto di noi..... Chi un tale idioma
Tenuto aveffe gli anni antecedenti
Incorfi avria gli anatemi di Roma;
Chè l' infallibil Papa avea moftrato
Chi gli Antipodi crede effer dannato *

* Zaccheria. Dicea che per ciò vi vorrebbono due Soli, e due Lune.

Poichè vidi che l' uno e l' altro Frate
Chiefer ricetto per amor di Dio,
Feci fegno a l' oftier, che in caritate
Li voleffe accettar ful conto mio.
Non fu virtù, ma fu curiofitate;
Chè 'l cor mi punfe non fo qual difio,
Con pronta vifta, con occhio cerviero
Di fcoprir qualche novo alto miftero.

Fu cafo, o ingegno dell' oftier fcaltrito,
Fur meffi in loco a la mia ftanza accofto;
Non v' era ch' un tramezzo fcolorito
Con rari legni e calce mal compofto;
V' eran pertugi, ed un gaudio infinito
Provai ad uno, ov' ebbi l' occhio pofto:
Curiofo è l' uom ch' è vago di fapere,
E 'l Ciel ci ha dati gli occhi per vedere.

Apertamente dico quel che faccio,
Nè chi ha fenno dirà che fono un empio;
Al lume in certi intrighi non m' impaccio,
Ma al bujo il natural volere adempio:
Al lume ogni occhio può colpirti al laccio;
(La mia curiofità ferva d' efempio;)
E fe un uomo imprudente mai ti vede,
Move a dir quel che fai la lingua e 'l piede.

Mi rammento aver letto, che un fanciullo
Per un buco talor vedea la madre,
Che in un col Confeſſor, che avea cucullo
Con guiſe non inteſe, ma leggiadre
Dava, e prendeva in letto un bel traſtullo,
E buonamente raccontollo al Padre,
Che d' un raſojo, ſenza eſſer ſdegnato,
Reciſe la radice del peccato.

Così da un foro videro i miei occhi,
Ch' era l' un d' eſſi giovanetta donna.
Non ſi perdean in penſier vani e ſciocchi,
Chè l' uom preſſo a una figlia non aſſonna;
Ma al primo calpeſtio toſto a ginocchi
Si mettevano immoti qual colonna,
„ Con le man giunte, e gli occhi al Ciel ſupini
Ah furbi Frati, ah furbi Capuccini!

L' oſte iſtrutto da me lor diè del vino,
Di quello, che raccende un freddo core,
Di quel, che avviva in me l' eſtro divino,
E mi congiunge a l' Apollinee Suore;
Del bianco pane, e cotto un ſalamino,
E due colombi maeſtri d' amore,
E due piatelli di fichi e caſtagne,
Buon paſto per alberghi di campagne.

Attonito rimase il maschio Frate
A l'apparir di sì buone vivande,
E disse a l'oste: ah! mio Signor che fate?
Questa cena è per noi troppo a la grande;
Costui rispose: orsù lieti mangiate,
Che un viaggiator non si nutre di ghiande;
E se vi resta ancor lungo cammino,
Vi vuol buon cibo, e più ci vuol buon vino.

❁

Ma, Signor, non abbiam nè oro, nè argento,
Nè una sola moneta, onde pagare....
Non vi dia tal pensiere alcun tormento,
Nè vi tenga dal bere, e dal mangiare;
V' è chi paga per voi, ed è contento,
Che vogliate per lui il Ciel pregare:
A questi detti si miser di botto
A mangiar quel che v'era e crudo e cotto.

❁

Quando il ventre fu pieno, e i piatti vuoti,
Piena la testa, e vota ogni bottiglia,
Fecer brevi preghiere, e brevi voti
Pel beneficator con mogie ciglia:
Se non cercaro i monaci devoti
Saper chi fosse, non è meraviglia:
Il porco mangia ghiande a piene gote,
Nè guarda a chi da l'alber gliele scuote.

Entrato l' ofte per levar la menfa,
Trova che l' uno avea 'l compagno al feno
Tenacemente ftretto ; e tofto penfa,
Che di fraterno amor ciafcun fia pieno ;
Ma poichè dormon , una voglia intenfa
L'affale di fcoprir meglio il terreno;
Su l' uno e l'altro il cupid' occhio avanza,
Efce ridendo, ed entra in la mia ftanza.

Non credo, dice, al certo di mentire,
Se affermo effer coftoro e Frate e Suora ;
Non è la prima volta, a vero dire,
Che fimil gente mia magione onora.
Io l' interrompo : e qual folle defire
Di faper chi nel voftro oftel dimora?
Un viaggiator per aver più contento
Può cangiar nome, patria, e veftimento.

V' hanno Principi, e Re, Conti, e Marchefi,
Che per prudenza, o per vaghezza, fuori
Viaggian fenza corteggio in vili arnefi,
Nulla curando i meritati onori.
Altri parranno affai ricchi e cortefi,
E non faran che ladri, od impoftori.
Purchè fiate pagato, e che v' importa
Saper chi fia ch' il fuo denar vi porta?

Pago per essi, e che vi cal del resto?
Li conosco, e ciò basti: A me da cena.
Ammutolito l' oste, e a viso mesto
Già sorte, e vassi u' 'l suo dovere il mena.
Torno al pertugio, e l' uno e l' altro è desto,
E puntellano l' uscio a tutta lena;
Il lume è spento, e si mettono in letto,
Il Ciel dia lor riposo, e gran diletto.

Se il troppo ber non gli ha il vigore offeso.
Penso che a mezza notte il Fraticino
Salterà su col moccolone acceso,
E aprirà il libro per dir mattutino.
Faccia che vuol: per me 'l mio cibo ho preso,
E gli occhi lassi a un dolce sonno inchino;
Serro con chiave e fune l' uscio mio,
A rivederci domattina, addio.

TUtto sepolto in placida quiete
Passai la notte, e sognai che 'l mio Frate,
Invece di sopir sue cure in Lete,
Viaggiava col compagno, e per pietate
L' un dava a l' altro a ber quando avea sete;
E l' un l' altro portava in caritate.
Ogni altro sogno è falso e menzognero,
Ma questo sogno mio credo ben vero.

Dagli Antipodi a noi, di nova luce
Il novo Sol orna la noſtra terra,
Sorgo, e un novo diſio già mi conduce
Al pertugetto, che 'l ver mi diſſerra;
E per quanto a' miei occhi ivi traluce
Veggo l'un l'altro in amoroſa guerra;
Si battono l'un l'altro, e non fan motto,
E ſempre un d' eſſi trovaſi di ſotto.

Appreſſo che li miei due Fraticelli,
(O a meglio dire il Frate colla Suora)
Ebbero cavalcando allegri e ſnelli
Fatto dolce camin d'una mezz' ora;
Com' ebber preſi i loro baſtoncelli
In atto di ſortir del tetto fuora,
Chiamar li feci con parole buone
A far meco una breve colazione.

È ver ch'io m' era in altre ſpoglie avvolto,
Nè del mio grado avea più alcun veſtigio;
E il Frate agli atti, alla favella, al volto
Pur in me riconobbe Don Vannigio:
Come uom che ratto ſia dal fulmin colto,
O che viſto ha Satan dal lago ſtigio,
Impallidiſce, e cade fra le braccia
Della compagna, a cui 'l bel cor s' agghiaccia.

Deh! gridai: dileguate ogni sospetto,
E dal timor sciogliete il core oppresso;
Giuro al Ciel, e alla terra, che nel petto
Sento il più bel piacer d'avervi appresso,
E di saper che non più al laccio astretto,
Ma in libertate il piede avete messo.
Pera chi cerca di veder disgiunto
Quel, che con dolci affetti ha Dio congiunto.

Cessi il pallor nell'uno, all'altra cessi
L'importuno rossor: a voi devria
Esser noto il cor mio. Co' segni espressi
Di nimistà che diedi in vita mia,
I Conventi, egli è ver, cercai depressi,
E tutta la Fratesca Ipocrisia;
Ma a chi saggio dal carcer si disserra
Giuro pace ed amor, e non più guerra.

Sol siate cauti, o amici, e più ch'altrove
Prudenza in questi lochi vi stia a lato.
Vedete voi questo pertugio? è dove
Tutto ho veduto, e tutto ho già osservato.
S'io vi fossi nemico, a triste prove
Messo per me v'arebbe il vario Fato;
Via, le forze pensate a ristorare
Pel camin fatto, e pel camino a fare

Appresso una sol grazia a voi dimando,
E che non la neghiate ho ferma spene:
Desidero saper e come e quando
Spezzar poteste le dure catene,
E tutt' i pregiudizj messi in bando,
Coll' oggetto partir, ch' è il vostro bene.
Dolce cosa è narrar giunti sul lido
I passati periglj in mare infido.

Mi rendo, disse il Frate, al piacer vostro,
E gran cose m' accingo a raccontare;
Potrete poscia con sagace inchiostro
In carte tutto espor, tutto cantare;
Onde aprir gli occhi a chi crede nel Chiostro
Trovare il porto, e vola a naufragare.
Ma pria per dar più lena al mio sermone
Facciam, giacchè vi piace, colazione...

Indi a me volto il Fraticel cortese,
In qual fortuna, Don Vannigio, disse,
E da chi nato io son v' è già palese;
Ma, come Fato avverso lo prescrisse,
Io nacqui il terzo; e poichè del paese
Le snaturate leggi a ciascun fisse
Han le sue sorti, venni destinato
Dal crudo genitor al celibato.

Oh di padri tiranni infaufta prole!
Tutti da una forgente derivaro
Più figlj, e pur l'ingiufto padre fuole
Effer prodigo al primo, agli altri avaro!
Su i loro affetti vuol regnar, e vuole
Sbrigarfi di colui, che gli è men caro.
E all' Ara offrir i frutti li più tardi,
O que' figlj, che fa nafcer baftardi.

Quel dì che 'l fiero padre mio m' impofe
Di fcegliere un monaftico ricetto,
Gelai d' orror, e cento e mille cofe
Dette gli avrei, ma tennemi il rifpetto:
Alfine il labbro mio non gli nafcofe
Ch' io amava, e del mio amor diffi l' oggetto;
Che all' Ara offrir io non ofava indegno
Un cor già ftretto in amorofo impegno.

Al mio parlar non cela, e non raffrena
Il fuo difpetto, e moftrane lo fdegno;
Su gli occhi fuoi torba luce balena,
E ribelle mi chiama, ingrato, indegno:
D' alte querele tutta l' aria ha piena,
E l' infano furor giunge a tal fegno,
Che in un caftello fra crude ritorte,
Se non l' odo, mi danna infino a morte.

E perchè teme ch' un violento affetto
Trar mi potrebbe a qualche grave eccesso,
Mi vieta di sortir dal patrio tetto,
Se non per girne al rigido recesso.
Più volte io fui per trapassarmi il petto
Con breve acciar, da insana doglia oppresso,
Ma non volea finir il penar mio
Senza dare al mio ben l'ultimo addio.

Un fante, che del mio grave cordoglio
Sente pietà nel tenero suo core,
Vuol bene all' idol mio recare un foglio,
Che allor mi detta un disperato amore;
Conchiudo, che alla morte i' mi ritoglio,
E che vivo penando ancor poche ore,
Finch' ella sappia, che fedele a lei
Moro, e col nome suo su i labbri miei.

Ella risponde, che s' è ver, ch' io l'ame,
Non ferisca quel cor, dov' ella vive;
Che il viver nostro tenendo a uno stame,
Due salme resterian di vita prive:
Ch' io del padre crudel segua le brame,
Poichè il fato tiranno lo prescrive;
Conchiude, ch' ella stessa a piene vele
Vuol precedermi al chiostro a me fedele.

Il dì, che venne, infatti ecco la nuova
Di ſua man, che già fuor del ricco albergo
In monaſtica cella ſi ritrova.
Mi ſcrive, che laſciato ha il Mondo a tergo
Ma che il foco primier in lei pur cova,
E ch' io nel ſuo bel cor pur vivo e albergo,
E giura infin, che in faccia al Dio vivente
Me ſempre al ſuo penſier avrà preſente.

A tal novella mille affetti in ſeno
Gran tumulto mi fanno, e mi confondo:
Poi non ſo di qual ſpeme il cor ripieno
Riſolvo anch' io d' abbandonare il Mondo;
Di lei l' eſempio mi commove a pieno
Più che il cenno del padre furibondo;
Volo al chioſtro; ma veggo a tutte l' ore,
Che le ſpoglie ho cangiate, e non il core.

Qual augelletto, ch' abbia dato in viſco,
Tenta, ma non ne può ritrar le piume;
Il mio penſier così dall' amor priſco
Ritrarre unqua non poſſo, e per coſtume
Gli ſteſſi affetti in ſen ſveglio e nutriſco,
E volgo il cor ov' abita il mio lume;
E quando vo' penſar al Cielo, e a Dio,
Vienmi in mente, e ſul labbro l' idol mio.

Quindi la via monaſtica diviene
Per me nojoſo intollerabil peſo :
Mi credo in odio a Dio ; chè ſento io bene,
Che da un labbro mendace ei reſta offeſo ;
Che non gli può eſſer grato , qual conviene ,
Un cor, che ſia da mortal fiamma acceſo ;
E al ſol penſar , che il fatal voto io faccio
Con ſacrilega lingua , e ſudo e agghiaccio.

Da sì triſti penſier ma giuſti oppreſſo ,
Languiſco , e mi tormento il dì e la notte.
Alfin chieggo al Guardian , mi ſia permeſſo
D' aver le mie catene e ſciolte e rotte :
Meglio fora entro inoſpite receſſo
Viver là tra le belve in cave grotte,
Dove libero è a legge di Natura
Amar col Creator la creatura.

Alla propoſta mia , d' alto ſermone
E lungo il Guardian m' empie l' orecchia ;
Mi ridice con più d' una ragione ,
Che di Satanno queſta è uſanza vecchia ,
Che a ſvolger dalla Santa Religione
Ognora con nove arti s' apparecchia ;
E mi rinfranca a rimaner nel porto
Per non eſſer dall' onde e vinto e abſorto.

Sul ſaccone di paglia alfin mi getto
Per ſeppellir gli affanni miei nel ſonno;
Ma i miei penſier vegliano, e a mio diſpetto,
Da me un ſolo momento andar non ponno.
Chiamo i Santi del Ciel con caldo affetto,
Ma non m' odono, o udirmi almen non vonno.
In un mar di dubbiezze io nuoto, e intanto
Allargo il freno ed a' ſoſpiri, e al pianto.

❂

Ecco innanzi alla cella un ſuono io ſento
Di ferri e di catene, ed urli e ſtrida;
Odo un confuſo diſſono concento,
E dire: Amici, orſù ſi canti e rida,
Che ûn Alma guadagniam, che ne val cento,
Se coſtui, come par, dal chioſtro ſnida.
Io li credo Demonj, e in tale impaccio
Già ſento il ſangue mio farſi di ghiaccio.

❂

Poco appreſſo il Guardian entra affannoſo,
E d' acqua benedetta il letto aſperge;
Moſtra pietà del mio ſtato doglioſo,
E 'l ſudor freddo di ſua man mi terge;
Poi dice: Figliuol mio datti ripoſo,
Che la Fede i Demon tutti diſperge;
E ſe il tuo piede al rio Secol non torna,
A coſtor romperai tutte le corna.

Ed altre cose, ed altre mi ridice,
E fa vedermi il precipizio orrendo,
Che la gente d' Averno abitatrice
M' apre dinanzi, se il voto sospendo:
Liete cose in opposto ei mi predice,
Se al divino voler fido m' arrendo:
Con sì lunghi argomenti alfin m'ha stretto,
Che colle labbra almen tutto prometto.

Ed ecco innanzi alla mia cella un suono
Sento di varj musici stromenti:
È ver da maestra man tocchi non sono,
Nè rendon regolati e bei concenti;
Pur non so pel contento ov' io mi sono,
Chè gli Angeli del Ciel credo presenti;
Poichè gli odo cantar con lieta voce:
Salvo è chiunque con me porta la Croce.

Al nuovo albore a' piè del santo Altare
Vittima sventurata io son condotto;
E a' piè dell' Ara stessa oso pensare,
Che con prestigi m' abbiano sedotto!
Può ben la lingua i voti pronunciare,
Ma il cor non sente il prisco nodo rotto;
Anzi il solo pensier m' empie e martora:
Chi sa, se la mia bella è fatta Suora?

Tutti li Frati al fin del facro rito
Fan lieti auguri con allegra faccia;
Ciafcun mi dice: Fratel mio gradito
Eccoti noftro, e in così dir m' abbraccia.
Il padre mio poi fi prefenta ardito,
Ed al collo mi ftende ambe le braccia,
Ma fon dardi al mio cor gli ampleffi fui,
Chè'il carnefice mio riveggo in lui.

Era col genitor quel fido fervo,
Che de' miei cafi avea pur tocco il petto.
Fiffo mi guarda, il cor mi batte, e offervo,
Che in baciarmi la man, tiemmi ben ftretto:
Ah, Padroncin, mi dice; ognor confervo
Per voi l'antica ftima, e 'l primo affetto;
Per me pregate, che gran ben vi voglio,
Mi ferra il pugno, e m' ha rimeffo un foglio.

Son pur lunghi i momenti, infin ch' io fia
U' legger poffa il fofpirato fcritto;
Nè più tenendo la pazienza mia,
Mi fingo dai dolor di ventre afflitto,
E cruciato da fubita diarrìa;
Corro, apro il foglio, leggo, e trovo fcritto:
S' ami colei, che fu tua bella cura
Teco alfin efca dalle ingrate mura.

Questa sola speranza mi tien viva,
E benchè passin giorni, e mesi, e un anno,
Purchè tu giuri di condurmi a riva,
Soffrirò in pace il tempestoso affanno:
Ma se tua stella de' suoi rai mi priva,
Cadrò vittima al mio destin tiranno.
Se m' ami proverai come un Convento
A' cuori amanti è un infernal tormento.

Questo foglio è per me viva facella,
Che raddoppiami in sen gli antichi incendi;
Scordomi il voto fatto, vo alla cella,
E scrivo: *Anima mia, vivo mi rendi*
Co' dolci sensi tuoi; la sorte fella
Sostieni ancor; fido mi giuro; attendi,
E a' nostri mali sia il pensier conforto,
Che non molto lontan ci aspetta il porto.

Riveggo il fante, e mentre ancor s' accosta
Avveduto la mano a ribaciarmi,
Sottilmente gli fido la risposta,
E cogli occhi lo prego a lieto farmi.
Da noi ogni profano alfin si scosta,
E sciolgonsi al gran Dio devoti carmi;
Ma io lo ringrazio della nuova avuta,
E 'l prego a far la speme mia compiuta.

Dio, primo nostro Padre, al di cui cenno
E cadono e rinascon erbe e foglie,
Le bellezze formasti, che pur fenno
In me alta piaga, e incatenar mie voglie.
Pensieri e affetti in me cangiar pur denno,
Se mi vuoi servo in queste rozze foglie;
Ma non si estingue il foco, anzi maggiore
E nell' una e nell' altro infiamma il core.

So che abborri una vittima, che a forza
All' Are tue fu tratta in olocasto:
Tu dunque, che il puoi solo, in noi ammorza
Quell' incendio, che ognor si fa più vasto;
Ma se l' amore acquista in noi più forza,
Amor, che in noi fu sempre e puro e casto,
Gli ostacoli rimovi, apri la via
A presto uscir da nostra carcer ria.

Queste, e simili a queste ognor porgea
All' Arbitro immortal calde preghiere;
E che m' udisse molta speme avea,
Perchè sortian dal cor pure e sincere.
Di giorno in giorno il chiostro mi parea
Non già di Frati, ma covil di Fere,
Poichè, squarciato il velo, io non scopria,
Che nimistà, che invidia, e ipocrisia.

V' era tra noi un venerando Frate,
Che da molti anni ſi giaceva infermo;
Era egli giunto alla più tarda etate,
Nè omai più avea contro alla morte ſchermo;
E pur l' acerba antica infirmitate
Portava con ſereno viſo e fermo,
E ad ogni aſſalto del fiero dolore
Benediceva il nome del Signore.

Chi 'l crederia? Da che nel chioſtro ent rai,
Un anno, e ben tre meſi eran già ſcorſi,
E che vi foſſe un uom sì degno, mai
Niun notizia mi diè, nè me n' accorſi.
Un dì a caſo in paſſando io l'aſcoltai,
Che ad alta voce per pietà due ſorſi
D' acqua chiedea per ultimo riſtoro,
Dicendo, ohimè! che d' aſpra arſura io moro.

Entrai, e al ſol vederlo io mi ſentii
Di gran pietade intenerito il core:
Corſi, rivenni, e preſto lo fornii
D' un vaſello di puro e freſco umore;
Con riſpetto ed amor gli ſuggerii
Senſi a ſoffrir di ſua ſorte il rigore;
La man mi ſtrinſe al ſen, mi guardò in viſo,
E mi riſpoſe con un bel ſorriſo.

Sia lode a Dio, che al fin de' giorni miei
Ritrovo almeno chi di me si duole:
Anni sono già scorsi dieci e sei,
Che vo mancando come ghiaccio al Sole;
Nè da questi creduti semidei
Non ebbi di conforto due parole:
Tu mi compiangi, tu senti pietate?
Ah! che nato non sei per esser Frate.

✿

Deh! caro fratel mio, deh! poni mente
Che 'l tuo bel cor l' esempio non corrompa.
Quivi al di fuori in faccia della gente
Di santa Carità si fa gran pompa,
Ma quì dentro ella è morta, o almen languente:
Convien che il viver mio forse oggi io rompa,
E ch' io paja dinanzi al gran Motore;
E tu sai che non mente un uom che muore.

✿

Torna alla cella tua, tornavi tosto,
Che se il Guardian del tuo venir s'avvede,
A qualche pena ti vedresti esposto.
Forse ancora non sai, che a tutti il piede
Di non mai porre in la mia stanza ha imposto,
Perchè il franco mio cor conosce e vede;
Questo soltanto all' Infermier s' accorda,
Che viene a me quando se ne ricorda.

Ah! no, rispoſi, finchè avrete vita,
Più laſciarvi non vo'; niente m'affrena.
Per un' opra sì bella al Ciel gradita
Sovra me cada ogni più grave pena;
Per ricever da voi conſiglio e aita
Forſe la Providenza quì mi mena;
E ſenza più ſuccintamente ſei
Tutto il racconto a lui de' caſi miei.

Soſpirò, pianſe, e di ſtupore ei miſe
Le già tremanti e fredde mani in croce;
E quaſi in quel momento, ohimè! l' ucciſe
La pietà ch' ebbe del mio caſo atroce.
Poi rivolgendo in me le luci fiſe,
Diſſe con fioca ed interrotta voce:
Per te il chioſtro, mio figlio, e 'l ver diſcerno,
Sarà un crudele anticipato inferno.

Piglia, deh! preſto piglia quelle carte,
Che ſotto a' piè ſon tra la paglia aſcoſe;
Fanne attenta lettura in cella a parte,
E ſtupende vedrai, ma vere coſe:
Felice me, ſe con ciò poſſo darte
Mezzo, onde alfin il tuo bel cor riposè;
Anzi, ſe 'l puoi, fa che da queſto Scritto
La cieca umanità tragga profitto.

Gran Dio, ricevi la preghiera estrema,
Che lasso e boccheggiante io ti presento:
Il popol tuo non più sospiri e gema
In servitù tiranna, e in gran tormento:
Ciascun la via da te segnata prema,
Ti serva e t' ami libero e contento.
Disse, e su lui si sparse il mortal gelo;
Spirò, e volonne la bell' Alma al Cielo.

Stupor, pietà, rispetto, amore, e sdegno,
E mille affetti ebbi nel cor raccolti.
Anima bella, che al glorioso Regno
Se' già salita, u' li miei preghi ascolti,
Deh! fa ch' io possa dal soggiorno indegno
Sortir, e vegga i duri lacci sciolti:
Dissi, e a cercar gli Scritti indi mi volsi,
Vi posi mano, e dall' oblio gli tolsi.

Entro nella mia cella, e di soppiatto
Il prezioso volume apro di botto;
Mi vien l' Indice agli occhi, e trovo a un tratto,
Che contien Capi cento e quarantotto, *
Ma come aver teme alle spalle il gatto
Quel sorcio, che si mangia un boccon ghiotto;
Io così tengo ognor le orecchie intente,
Se il più leggiere calpestio si sente.

* Sì, questo libro esiste, e serve di Guida al *Viaggiatore incognito*.

Ha più titoli il libro, e ben io poſſo,
Come l'autor, laſciarne altrui la ſcelta.
Dell' agnello la pelle al lupo adoſſo....
Volpe ſcoperta, e dal covil diſvelta....
Albero tutto foglie in riva a un foſſo....
Ma a mio parer queſta inſcrizion ſia ſcelta:
L' Arca al di fuori di Noè fedele;
Ma addentro la gran Torre di Babele.

Leggo.. ma un ſordo andar da lunge aſcolto,
Che a poco a poco inverſo me s' avanza.
Con preſta man tra la mia paglia involto
Anch' io rimpiatto il libro, e della ſtanza
Mi traggo all' uſcio, e v' ho l' orecchio volto,
E odo il Guardian, che un sì bel detto avanza:
Sia lode al Ciel, che non più ci rimane
Coteſto vecchio inutil mangiapane.

Sorge intanto la notte, che conforto
Suol dare a tanti, e a me dà più tormento.
Il lugubre metallo ſuona a morto,
E come coſa nuova il caſo io ſento:
La degna ſalma dell' eſtinto io porto
Con altri in chieſa, ed io ſol mi preſento
A vegliarvi d' appreſſo, e di buon core
Cedonmi tutti tutti un tale onore.

A

A mezzo 'l corso della notte cheta
Non odo cantellar che sol duo Frati.
Penso, vi sia qualche cagion segreta,
Che con essi non sien gli altri adunati:
Come son del pregar giunti alla meta,
Vengono, e stan del morto alli due lati;
Mi chiaman, ma risposta aver non ponno,
Chè finge esser sepolto in alto sonno.

Il suo dormir, dice il Guardian, fornisce
Campo miglior alla pia nostra impresa.
Quì fratel caro, la pietà ci unisce,
Di che dobbiamo aver l'anima accesa:
Il Mondo invecchia, e invecchiando intristisce
Nè più è la gente alle bell' opre intesa:
E se a destarla cessaro i prodigi,
Usiam *pie frodi*, e *devoti prestigi.*

Ecco irsuto cilicio, ed ecco due
Ferree pungenti catenelle acute;
Cingiam di queste e quel le carni sue,
In guisa che ne penetrin la cute.
Creder farò ch' egli mai sempre fue
Uom penitente, e pien d'ogni virtute,
E spero apporterà la sua memoria
Seguaci all' Ordin nostro, argento, e gloria.

Per buona sorte ancor dimane è festa,
E quì corre il buon popolo più in folla,
Col far sua morte a tutti manifesta
Co' più santi colori pingerolla.
Sostener dessi e di braccio e di testa
Un edificio che rovina e crolla;
Purchè il ben segua, e che si schivi il danno
Vincasi o per virtude, o per inganno....

Ronfeggio ognor, e ronzero per modo,
Che m'avrian preso per un calabrone.
Fremo di rabbia, e pur a un tempo io godo
A veder lor ipocrita funzione:
De' penitenti arnesi a più d'un nodo
Il cingon, che rassembra un Ilarione;
E mani, e piè gli ungon di tal liquore,
Che l'aria è piena di soave odore.

S'apre la Chiesa; il popolo s'avanza,
E 'l cadaver riguarda ad occhi chiari:
Sentite, un dice all'altro qual fragranza
N'esce dal corpo, ed empieci le nari.
Egli ha di Santo tutta la sembianza,
E un dì gli onori avrà de' sacri altari:
Può starsi appena agli altri frati accanto,
Ma quest' odor è certo odor d'un Santo....

Or vedete ſottil nero artifizio
Del maligno Guardian ! Sei giovanetti
Teneri ancor , cui non corruppe il vizio,
Fa entrar nel chioſtro con ſoavi detti:
Figliuoli miei rendetemi un ſervizio ;
Più lettere convien ch' io ſcriva e detti,
Per dar novelle alla Provincia tutta
Del morto Padre , e della ſua condutta.

E come a uopo tal ſon quaſi ſolo ,
Che meco aver non poſſo che tre Frati ;
Gli uni eſſendo ſommerſi in alto duolo ,
Nel ſervigio divin gli altri occupati ;
Così farem noi dieci un picciol ſtuolo ,
E ci farem da ciò preſto sbrigati.
Tra queſti io pur vengo chiamato , e arrivo :
Il Guardian detta , e già cogli altri io ſcrivo.

Fratelli miei in Criſto dilettiſſimi ,
La vita umana non è ch' aſpra guerra.
Ma i decreti del Cielo profondiſſimi
Forza è adorare colla fronte a terra.
La morte co' ſuoi denti rabbioſiſſimi
Del Libano le piante ſchianta e atterra .
Ma il rimedio maggior a' noſtri mali ,
È di penſar , che nati ſiam mortali.

Noi ſiam mortali per cauſa d' Adamo,
Che del vietato frutto fu ingordiſſimo,
Ma più per cauſa d'Eva tai noi ſiamo,
Che diè le orecchie al ſerpente aſtutiſſimo.
Ed oh gran che! per un frutto dobbiamo
Viver penando in ſtato penoſiſſimo!
E dopo molte pene, e dopo morte
Chi ſa ſe pena, o premio avremo in ſorte?

Ora, dico, che il Padre Benedetto
Da Corlion per cruda morte è morto.
Quaſi vent' anni infermo è ſtato in letto
Fra gravi doglie doloroſe aſſorto.
Ma niun lamento gli uſcì mai dal petto,
Ed era a ſe di ſe forte conforto.
E quando il male divenia più atroce,
Diceva: Ah! Criſto ſtava peggio in croce.

A tutti in tutt' i tempi è ſtato eſempio
Delle virtù più virtuoſe e ſante.
Quando ha potuto predicare all' empio
Più d' uno ha ſalvo nell' errore errante.
Dal Tempio al chioſtro, e poi dal chioſtro al
Giva e veniva all' età vacillante. (Tempio
Ma quando nel ſuo letto fu confitto,
Compoſe un libro, ed oh qual libro ha ſcritto!

A questi accenti, che improvviso ascolto
Un timor freddo mi ricerca il core;
Impallidisco, e tutto cangio in volto,
E m' occupa un gelato ampio sudore.
Al fatal libro ho il mio pensier rivolto,
E di lui credo parli il Superiore.
La man mi trema, la penna mi cade,
E par che il sen mi feran mille spade.

Ma il Guardian segue, e ciò mi riconforta:
Un' opera egli ha scritto eccellentissima,
Che per titolo porta: La gran Porta,
Ch' apre all' uomo la gloria immortalissima.
Tal libro a tutti può servir di scorta,
Ossia di guida al Cielo sicurissima:
E se si guarda il succo, il sale, il zelo,
Servir potrebbe di quinto Vangelo.

Quando parlava o del Cielo o di Dio
Un Volcano pareva, o una fucina.
Per smorzar della sete il gran desio,
Al pozzo andava, e non alla cantina.
Attaccato da un morbo lungo e rio,
Medico mai non prese o medicina,
E volle il corpo suo benchè accasciato,
Di cilicj e catene incatenato.

L' ultime sei o sette settimane,
Oh prodigio nel ver prodigiosissimo!
Non vivea d' altro cibo, o d' altro pane,
Che di quel dell' altar Pane augustissimo.
All' ultim'ora con preghiere umane
Pregò esser steso in sul terren nudissimo,
E fra i comuni amplessi o abbracciamenti
Passò alla fine agli eterni contenti.

✿

Dica ciascun Convento al Cronichista,
Che con buona e fedel cronografia
Nelle Croniche sue ne faccia lista,
Acciò che l' Ordin nostro per tal via,
Malgrado la stagion perversa e trista
D' un nuovo lume illuminato sia.
Dio ci dia grazia di morire in letto
Colla morte del morto Benedetto.

✿

Ecco la lettra abbominevolissima,
I divoti prestigi, e le pie frodi,
Che ci dettò una testa ignorantissima,
Testa da Frate; ma son questi i modi
Della lor regolar legge infamissima,
Di prodigar, anzi inventar le lodi:
Ed è così che i Frati tutti quanti
Colla penna o 'l denar fanno i lor Santi.

Come chi è accorto puote immaginare,
Ebbe il bramato effetto un tal disegno.
Lingua di donna, e di fanciul restare
Non può tra denti, nè tenersi a segno.
Corsero i giovanetti a rapportare
Quà e là gli uditi pregi d' uom sì degno;
E, come avvien, un' ora scorse appena,
Che tutta la Città ne fu ripiena.

Ecco perciò la gente desiosa
Vien quinci e quindi, e vien d'offerte onusta.
L' un l' altro urta ed affretta, e sì copiosa
La turba è, che divien la chiesa angusta.
Tutti esclaman con voce alta e pietosa;
Ecco il gran Santo, ecco la spoglia augusta;
E senza più cominciano a baciarlo,
A farne in pezzi l' abito, e snudarlo.

Mi dà il Guardian per alta Providenza
Quattro abiti cenciosi, e ancora dui.
Va, rivestilo all' uopo, ei dice, e senza
Pascol non resti la pietade altrui.
Passo, il ricopro; ed ecco in mia presenza
Veggo il famiglio, e intendo i cenni sui.
Tra la calca opportuna ei mi conforta,
Gli do un abito, e via ratto sel porta.

Il popol si rinova, e preme, e incalza,
Sol per aver un frustolo di straccio.
Un sul piè calca d' una figlia scalza,
E storpiandol la mette in grave impaccio.
Per me' veder un sale in alto; il sbalza
Un altro a terra, e quel si rompe un braccio,
Chi spinge, e mena colpi, e passa inulto,
E 'l tempio è pien di strida, e di tumulto.

Mentre di nuovo resta il Santo ignudo,
Veggo una vecchia, che il corpo ne assale.
Sì, tu sei desso, esclama, e ognor ne chiudo
La memoria nel cor, che dal mio male
Sollevar mi sapevi acerbo e crudo;
E il sen gli bacia, il volto, ed il cotale:
Da qual mal? le domanda chi è vicino,
Ella risponde: dal morbo uterino.

Si fan le esequie, ed ecco una colomba,
Qual neve, bianca pel sacro aer trasvola.
Di liete grida il tempio allor rimbomba:
Ecco l' Alma del Santo, che al Ciel vola.
Che la salma non sia messa alla tomba
Il popol chiede ad una voce sola,
Ma pria che scenda agli oscuri soggiorni
Insepolta rimanga almen tre giorni.

Oh Santa Religion figlia di Dio,
Dalle cui mani ufcifti e bella e cafta,
Oh come mai l' uomo perverfo e rio
Come ti macchia, ti sfigura, e guafta!
E perchè mai da' neri abiffi ufcio
La menzogna che al tuo bel Ver contrafta?
E perchè mai a' danni tuoi congiura
La figlia del Demonio empia impoftura?

Quella era una colomba capuccina
Talmente avezza a' cenni del Guardiano,
Che pel chioftro il feguia fera e mattina,
Nè mai cibo prendea, che di fua mano.
Volava ben, ma fempre a lui vicina,
Volava ben, ma non giammai lontano;
E ben m' avvidi del fottil lavoro,
Che, donde ufcì, poi rivolonne al coro.

Venne la notte, e 'l popol non permeffe
Che foffer chiufe del tempio le porte.
Io pur vegliava, e fpeffe volte e fpeffe
Guardava intorno; ed oh felice forte!
Un Fraticel dinanzi a me fi meffe,
Guardommi dolce, e con parole accorte
Mi fe' capir, ch' io fortiva di pene:
Era la mia diletta, era il mio bene.

Non biancheggiava ancor l'Alba novella,
E già la chiesa era di gente piena.
A pigliar il gran libro alla mia cella
Men vo ratto, e ritorno a tutta lena.
Della calca al favor colla mia bella
Esco di chiesa, ed esco alfin di pena.
E fuor della Cittade al Ciel cantiamo:
Rotto si è il laccio, e liberi noi siamo.

L'alto piacer, che allora in me s'accoglie,
I destati nel cor novelli ardori,
I soavi abbracciar, le ardenti voglie
Con qual pingervi mai vivo colore?
Quegli, senza il cui cenno erbe, nè foglie
Cader non ponno, celestial Motore
Guidò finquì me salvo, e la mia amica:
Or ella, il bramo, i casi suoi ridica.

La bella Antonietta (era il suo nome)
Nel viso tinta d'un rossore onesto,
Ubbidirò, disse, e dirovvi come
Entrai, vissi, ed uscii del luogo infesto.
Ma non dirò tutte le gravi some,
Sotto cui l'altre gemon d'un cor mesto;
Sol quel, ch'io so, s'io lo mettessi in carte,
Cinque volumi avrian la minor parte.

Come data mi fu l' infausta nuova,
Che al mio ben non potea divenir sposa
Dissi a me stessa: ed a che più mi giova
Vivere al Mondo vita aspra e nojosa?
Io vivo in lui, ed ei lo sa per prova;
Ch' io d'altri sia non è possibil cosa:
Seguirò dunque la medesma sorte,
E fedel gli sarò sino alla morte.

Con fervide preghiere al padre mio
Il consenso ne chiesi, ed egli accorto:
Figlia, disse, non è puro desio,
Che il cor ti move; ed opinion io porto,
Che parli di lasciar il mondo rio,
Perchè non trovi all' amor tuo conforto;
So degli affetti tuoi chi n' è l' oggetto,
Che l' ami, e ognor porti lo strale in petto.

So come in te la viva fiamma è accesa,
E da qual tempo nel tuo sen s'annida;
E pur, tu 'l sai, non t' ho giammai ripresa,
Nè cercato ho, che tu gli venga infida.
Trovano in me gli affetti tuoi difesa,
Quando ragione ed onestà li guida;
Senza far motto ho già scoperto il tutto,
Ma che? Non sempre al fior risponde il frutto.

Del tuo Filippo il genitor nol vuole
Unito a te, poc' anzi egli m' ha fcritto
Un foglio, e con sì nero ftil si duole,
Che ben pare ripien d' ira e defpitto.
Io gli ho rifpofto in libere parole,
Che a parlar vero, a giudicar ben dritto
Cotefta unione gli farebbe onore,
Ma che faggia virtù vince l' amore.

La tenerezza tua no, non condanno,
Ma tu fei faggia, e ben preveggo, o cara,
Che da ciò non verrebbe altro che danno,
Nè io fteffo vo' darti una forte amara.
Ecco dunque d'un padre, e non tiranno
L' ultima volontà precifa e chiara:
Va al convento fe vuoi, ma non far voto,
Se non hai d' ogni affetto il tuo cuor vuoto.

Là *forfe* meglio il tuo nobil candore
Serberai tra le Spofe a Dio fedeli,
Là fervirai il celefte Fattore
Lungi da infidie lufinghier, crudeli;
Ma non fcordar ch' io fon tuo genitore,
Nè crederti a Dio grata, fe non fveli
A me tue voglie; e fappi, che fi rende
In odio a Dio chi 'l padre affligge e offende.

Risposi a questi in ver divini accenti,
Che nel largo del cor impressi e tenni:
Ch' io ti son figlia vo' che ognor rammenti,
Com' io fedele ubbidirò i tuoi cenni.
Androñe al chiostro, e forse andrò a tormenti,
Ma non farò giammai voti solenni.
Senza il tuo assenso nel soggiorno oscuro
Suora non mi farò, Padre, tel giuro.

Da un genitor però, che tanto mi ama,
Fa che almeno una grazia implori e ottenga.
Lascia, che meco, ed è mia sola brama,
Tutte mie ricche gemme apporti e tenga.
Che se all' erto camin il Ciel mi chiama,
E che Sposa di Cristo alfin divenga,
Io possa farne un dono da' mia pari
Al povero convento, e a' sacri altari.

Sorrise il padre, e sorridendo disse:
Prendi quanto appagar può il tuo desire;
Ma Chi in gran povertade e nacque, e visse,
Come può ricchi i Templi suoi soffrire?
Chi a viver penitente si prescrisse
Con voto, come pensi ad arricchire?
Pensa in tal caso di Cristo a' fratelli,
Che sono gl' *impotenti poverelli.*

Ma non creder, mia figlia, che al ritiro
Permetter voglia, che ti rechi ſola.
Lunge le coſe con buon occhio io miro,
E grandi coſe appreſi a buona ſcuola.
Avrai teco una fante, e al tuo deſiro
Ti ſia compagna, e ſegua tua parola;
Non ſia ella ſtretta a ſtar in chioſtro o in celle,
Ma ſortir poſſa a dar di tue novelle.

All' udir ciò mi balzò il core in petto
Di gioja e di piacer; e ſcelſi quella,
Che nutriva per me più ſaldo affetto;
Per lei ſperando aver ſpeſſo novella
Dell' unico idol mio, del mio diletto;
E con tal ſpeme in cor mi chiuſi in cella.
Ma io pur m' accorgeva a tutte l' ore,
Che il corpo era nel chioſtro, e altrove il core.

È vano il dir come la prima volta,
Ch' io poſi il piè nelle ſacrate mura,
Fui col più lieto onor veduta e accolta,
E qual di me ſi avea tenera cura;
Ciaſcuna Suora era ver me rivolta,
E 'l ſervirmi parea lor gran ventura;
Soavi baci, cari ampleſſi, e lodi
Davanmi ad ogn' iſtante, e in mille modi.

Tal l' avaro paſtor carezza l' agna,
Perchè vede che ha il doſſo ben lanuto.
L' avido cacciator alla campagna,
Se volar raro augello e ben pennuto
Vede, così per trarlo al viſco, o in ragna,
Col grano il chiama, e col zimbello arguto:
Fiere luſinghe, che menan bel bello
Gli augelli alla prigion, le agne al macello.

Ma a me parea più ch' altre la Badeſſa
In candida amiſtà legata e ſtretta.
In ſtanza a lei vicina aveami meſſa,
Sembrava io già ſua confidente eletta;
Meco aveva aria placida e dimeſſa,
E un tenor, che ſeduce, incanta, alletta;
E mi chiamava ognor: *la mia Damina*,
La mia gioja, il mio cor, la mia carina.

Tennemi il terzo dì queſta favella:
Ah! forſe non m' inganna il penſar mio;
Contro il molle tuo ſen auree quadrella
Scoccò già il luſinghier bendato Dio.
Sei ricca, ſei gentile, e più ſei bella,
Perciò il tuo cor non è all' amor reſtìo;
Ma penſa mia Sorella, anzi mia figlia,
Che l' amor è un cavallo ſenza briglia.

In mezzo al ſuo giardin l'Amor ha un fonte,
Che getta poco dolce e molto amaro.
Le geloſie che deſta ſon già conte,
Chè uno ſpoſo fedel è tanto raro.
Quindi ſovente ei fa portare in fronte
Un brutto sfregio, e non v' ha alcun riparo;
É ver ch' inebria i ſenſi ad alcune ore,
Ma la ragion confonde, e accieca il core.

La donna che in beltà gli Angeli adegua,
Il capo d' opra della Creazione,
Sottometterſi all' uomo ſenza tregua,
All' uom commoſſo da brutal paſſione,
Di cui l' amor qual nebbia ſi dilegua,
E ſpeſſo viene ai rimbrotti, al baſtone;
Perdere il giglio, e partorir con doglia
A chi d' uom non faria perder la voglia?

V' è un amor di te degno, o figlia mia,
Ed è il divino Amor: di Criſto ſpoſa
Ti renderà nell' una e l'altra via.
L' uomo è la ſpina, e Criſto n' è la roſa,
Quegli agli abiſſi, e Queſti al ciel t' invia;
Or chi può al paragon eſſer ritroſa?
Meglio è viver prigione per pochi anni,
E d' inferno fuggir gli eterni danni.

A questi sermoncini io rispondea:
Madre, nol nego, è ver, amor m' invesca;
Ma è forse amor cosa malvagia e rea
In un core ben fatto, e in età fresca?
All' udirvi parlar io mi credea
Che parlasse una lingua romanzesca.
È nostro capo l' uom, non è un demonio,
E Dio stesso ci ha imposto il matrimonio.

Ed ella a me: Figlia, se udir non sai
E la mia voce, e 'l saggio mio consiglio,
Non andrà guari, che tu stessa udrai
(E per pietà n' avrai umido il ciglio)
Di coloro le strida e i mesti lai,
Che di Satan cadder nel fiero artiglio,
Per aver fatto i sordi a quella voce,
Che li chiamava al chiostro ed alla croce.

Nell' orto nostro assai vicino al muro
Evvi una tetra orribile caverna;
Talor di notte, e più se 'l Cielo è oscuro,
Veggonsi uscir per volontà superna
Ardenti fiamme, e un lamentar ben duro
S' ode di quei della prigione eterna;
E gridan: qual proviam aspro tormento
Per non esser venute qui in convento!

Confeſſo il ver : a sì triſti parole
Tremai per un momento , e freddo intorno
Fuggì il mio ſangue al cor. Penſai che puòle
Tutto Chi d' infinita poſſa è adorno ;
Ma poi diſſi a me ſteſſa : e perchè ſuole
Far prodigi *di notte*, e non *di giorno*?
Infin riſpoſi : e ben, Madre , nell' orto
Certo, finch' io quì reſto, il piè non porto.

❁

Volea più dir ; ma all' uſcio batte , e chiede
D' entrare il Confeſſor : toſto licenza
Mi dà ch' io volga alla mia cella il piede.
Penſo che il lor colloquio la preſenza
Delle non iniziate non richiede ;
Penſo che la lor ſacra conferenza
È di natura tal, che ſia a baſtanza
Del fatto aver teſtimonia la ſtanza.

❁

Un tramezzo ſottil ſolo diſgiunge
Le ſtanze , e tutto coll' orecchio attento
Potrei.... ma niente all' orecchio mi giunge,
Se non un certo crollo o sbattimento ,
Che toſto di timore il cor mi punge :
Scuoterſi il letto a tempo a tempo io ſento,
E la tenue parete ohimè! tentenna ,
E non ſo ben quel che un tal moto accenna.

Mentre penſo ed aſcolto, entra la fante,
E legge in fronte che agitato ho il core;
Ma vi porta la calma in uno iſtante
Col recarmi novelle del mio amore.
Le narro in breve quel ch' inteſi avante
Della Badeſſa e del buon Direttore;
Ed ella per riſpoſta in riſo ſcoppia,
Batte le mani, e le riſa raddoppia.

Ma inſiſto, e ſaper vo' di che ella ride,
E dice, che in paſſar a un' apertura,
Per ſaper s' io vi foſſi (e ancor ſorride)
Miſe l' occhio, curioſo per natura,
Ed oſſervò ciò che giammai non vide,
Che il Padre un' aritmetica figura
Con gran calore le inſegnava, ed è,
Come due faccian uno, e forſe tre.

Entra la Superiora, e roſſa in viſo
Simula ſdegno, od è nel ver ſdegnata.
Sgrida la ſerva, e dice: a che un tal riſo
La monaſtica quiete ha diſturbata?
Ed ella: per diſtrar ſoltanto ho riſo
La mia Signora, ch' è molto agitata:
Mi perdonate, ed io vi prego intanto
Ad aſſettar lo ſpiegazzato manto.

Pria che alla notte desse loco il giorno,
Mi convenne quel dì cangiar di stanza;
Mi fu piacer; chè nel novo soggiorno
Vedea il giardin, e i campi in lontananza.
Ma coll' occhio cercando al muro intorno,
Una fossa vidi io; che avea sembianza
D' un largo pozzo; ed ecco la caverna,
Gridai, che mena alla prigione eterna.

❁

Signora mia, che dite mai? mi chiese
La buona serva, che mi stava allato:
Di grida le parlai, di fiamme accese
Di que', che stanno in doloroso stato.
Alzò le risa ancor quando ciò intese,
E tal, che appena potea averne il fiato,
E tal, che ne sentia dolersi il petto,
Poi disse: e quanto avete d' intelletto?

❁

Io fui serva d' un Parroco gentile,
Ch' una acquistò delle maggiori Cure,
Per aver paziente e saggio e umile
Dirette queste buone creature.
No, il Demonio non è tanto sottile,
Nè tante certo sa variar figure,
Quanti cercano mezzi queste suore
Per trar le figlie nel lor tristo errore.

Mi amava più, che non s' aman ſorelle;
Ahi! mi ſi ſpezza il cor, chè più non vive.
E' ſpeſſo mi narrava or queſte, or quelle
Aſtuzie monacali. Queſte dive
Temono molto a' noſtri dì le celle
Aver di nuove abitatrici prive,
Cercan perciò con infinti portenti
Sedur ſemplici figlie ed innocenti.

❁

Guardiam tutto il convento, mentre al coro
Eſſe cantan le preci veſpertine:
Mi parlò il Prete di certo lavoro
Fatto per mani accorte e pellegrine;
Molto vedrete a voſtro gran riſtoro
In certe ſtanze al tetto più vicine,
Io ſteſſa voglio far un gran prodigio
Sotto a' voſtri occhi, e non ſarà preſtigio.

❁

Tanto di quà, tanto di là cerchiamo
Tacitamente e con leggiero piede,
Che in più ripoſto loco alfin troviamo
Buja ſtanza, ch' a pena vi ſi vede.
Ella ardita, io tremante, ambe vi entriamo,
Ma un gran terrore tutta mi poſſede,
Che ſol due paſſi entro alla fatal porta
Scorgo diſteſa una Monaca morta.

E la ferva fi ride, e per lo braccio
Mi tiene, e guida, e la morta fi tocca!
No, non temete, e vi trarrò d'impaccio,
Mi dice; e fempre con ridente bocca.
Ecco la morta è fredda come ghiaccio,
E non fi move, come immobil Rocca:
Toccate per veder ch'io fon fincera,
Non è alfin che un cadavere di cera.

Talora alcune per infaufta forte
A fallo, o a gran difperazione indutte,
Per non gemer lunghi anni infra ritorte,
O da continui guai punte e diftrutte,
Trifte fi danno a volontaria morte,
O dagli amanti lor fon via condutte.
Si fparge allor che la tal Monacella
Giace da crudo morbo oppreffa in cella.

Medico, ed altra mercenaria gente
Più volte notte e dì vengono e vanno;
Il fecreto giuraro, e ben fi fente,
Che pel fordido lucro al patto ftanno:
Quindi all' afflitto padre od al parente
Novelle al dì fempre peggior fi danno;
Si fa fapere alfin che l'ammalata
Nel bacio del Signor è trapaffata.

Questa figura di maestra mano
Con duolo e pianto allora è in coro esposta,
L' occhio il più vivo cercherebbe in vano
Di scoprirvi la *pia* frode nascosta:
E la gente che a pena da lontano
Scorger la puote, nè giammai si accosta,
Crede che sia la Monaca defunta,
E tutta appare di dolor compunta....

Questo Quadro vedete, oh quanto è degno
D' ammirazion! Egli è Cristo per noi
Confitto, e morto sull' infame legno;
Qual sentimento non provate in voi?
Opra è d' eccelso pittoresco ingegno;
Che spiegò qui li gran talenti suoi;
Deh! volgete, Signora, un sol momento
Lo sguardo altrove, e vedrete portento.

Mi volgo, e poi riguardo; e oh qual si svela
Agli occhi miei insolito mistero!
Lo stesso Cristo sulla stessa tela
Par che mi guardi con occhio severo,
Par dalla bocca aperta alta querela
Esca per condannarmi al cercer nero;
Alza la destra dal legno schiodata,
E d' un fulmine ohimè! la veggo armata.

E la ferva fi ride, e ognora in rifa
Si disface a me innanzi; io non fo dire
Se fogno, fe traveggo, o fon derifa:
Ma ella veder, ella mi fa fentire
Ch' è doppia tela dal quadro indivifa;
Che un quadro ne fa due, fol che fi gire:
Dall' una Crifto è pinto tutto amore,
Dall' altra parte appar tutto furore.

Mi diffe il Prete che una tal pittura
Serve per qualche zotica Novizza,
A farle entrar orribile paura,
Se ricufa talor d' entrare in lizza,
O fe penfa d' efcir da quefte mura;
Ah! che in penfarvi fol mi vien la ftizza.
Ma andianne omai, e ne dirò ben d'altre,
Che fanno adoperar cotefte fcaltre....

La mia vicina era una certa Suora,
Che fpeffo, a quel che diffe, cadea inferma.
Eran vapori, che verfo l'aurora
Metteanla a morte, e non aveane fcherma.
Ma poi di giorno, del periglio fuora,
Si rivedea ben vigorofa e ferma;
Pensò la ferva, che tal malattia
Foffe una femminile idropifia.

Una

Una notte che in ſu le dure piume
Io non potea guſtar alcun ripoſo,
Mentre le Suore in coro han per coſtume
Di ſcender al lor cantico doglioſo,
Mi veſto, e nel giardin di Luna al lume
Veggo uom, ch' or gira, ed or reſta naſcoſo.
Corro alla ſtanza appreſſo, e vo per dire
Che un ladro all' orticel ſi può ſcoprire.

Ma dell' inferma è già vedovo il letto;
Ripenſo, e credo alfin per coſa certa,
Che al ſuo gran male per rimedio eletto
Andò a guſtar l' aria freſca ed aperta.
Incauta, ma curioſa ivi l' aſpetto,
Ed ella rientra di roſſor coperta;
Si chiama di mia viſita ſorpreſa,
E la ragion dico per mia difeſa.

Ella riſponde in viſo ſdegnoſetta,
Che vien dall' orto; ma giura, e non mente,
Che ſebben ha una viſta aſſai perfetta,
Non vi ha veduta un' *anima* vivente;
E proteſta che l' ultima ricetta
Del lor medico, uomo il più ſaccente,
Fu, che all' aſſalto de' vapori all' orto
Correſſe, e avrebbe all' aria gran conforto.

La sera appresso innanzi al sonno parmi
Di udir e pianti e gemiti e lamenti;
Strepito sento di catene o d' armi,
E gridar : oh gli orribili tormenti !
Di freddo orrore sento il cor gelarmi,
Sveglio tosto la serva, e dico : senti.
E la serva si ride, e dice : aspetta,
E senza più scende le scale in fretta.

Poco appresso ritorna, e ride ognora:
Statene allegra, e non pensate a guai,
Dice : egli è ver della spelonca fuora
Uscivan fiamme, e udiva mesti lai,
Ma l' acqua estingue il foco, che divora;
Perciò un gran secchio dentro ne versai,
E allor l' anime triste fur tranquille,
Cessati i gridi, e spente le faville.

Un' ora dopo, la vicina cella
Di grida risuonò dogliose e meste;
Ratto vi accorro, e dicole : Sorella
Ohimè che triste novità son queste?
Ed ella : Ah! se qual siete illustre e bella,
Nobile e bello è il cor, sola potreste
Nel gran risco ov' io son, con man gradita,
A me meschina dar soccorso e aita.

Fui da ſpavento oppreſſa or or nell' orto,
E, oimè ! il confeſſo, mi ritrovo incinta;
Sento i prevj dolor di crudo aborto....
Ciò detto, di mortal pallor fu tinta,
E ſgravataſi poi d' un bambin morto,
Seco la madre io già credeva eſtinta;
Ma con acqua e liquori alfin io miro,
Che l'Alma le ritorna ed ha il reſpiro.

Come puote alternar qualche parola,
Le languide pupille apre, e mi guata,
E dice : Ah per pietà chi mi conſola?
Chi l' onor ſalva a queſta ſventurata?
Deh! prendete, Signora, e cauta e ſola,
Perchè la colpa mia reſti celata,
La triſta ſpoglia, e in qualche cencio avvolta
Venga per voſtre man lungi ſepolta.

Quando una Suora è in tal error caduta
Con alcun dedicato al ſacro altare,
Purchè reſti tre dì digiuna e muta,
Si ſuole il grave fallo perdonare.
Ma ogni grazia e perdono ſi rifiuta
A chi il fa col profano ſecolare.
Io dall' amor d' un Cavalier fui vinta,
Ohimè! le crude mi vorranno eſtinta.

Al ſuo pregar, rotto da largo pianto,
Tutto mi ſento intenerito il core;
Merita il caſo ogni riguardo, e intanto
Cerco di dar riſtoro al ſuo dolore.
Ella il ſegreto chiedemi per quanto
V' ha di più ſacro, e 'l giuro ſul mio onore;
La diſgombro di poi del frutto rio,
E lo porto alla terra, ed all' oblio.

Non vi dirò cento e mille altre coſe,
Ch' io ſeppi e vidi, e agli altrui occhi ignari
Sol poche mura ognor tengono aſcoſe;
Diró, che queſti caſi non ſon rari,
Che dietro a ferri, ed in prigion doglioſe
Paſſano triſte notti e giorni amari,
Che il loro ſtato, il voto, e la clauſura
Non ponno lor cangiar ſeſſo e natura.

Davami ſpeſſo il Confeſſor tormento
Per trarmi in rete or con quello, or con queſto
O morale od iſtorico argomento.
Io riſpondea: ſe l' abito non veſto,
Io ſteſſa, o Padre, gran dolor ne ſento,
Che non avrete allor l'uſato ceſto
Carco di buoni piatti e di denaro;
Ma ſe il Cielo nol vuol, non v' è riparo.

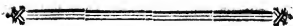
Vivea tranquilla, e lieto il core e 'l viso
Rendeami ognor la sempre viva spene
Di riunirmi a Quel, da cui diviso
Non era mai il mio pensier; ma in pene
Precipitommi un fulmine improvviso,
Quando da indissolubili catene
Con solenne promessa il seppi astretto,
E sentii l' alma mia gelarmi in petto.

Mi scrisse è ver, e fummi di ristoro
Giurando amor, e offrendomi speranze;
Ma un rio pensier mi dava aspro martoro;
Che il voto fatto, le fratesche usanze,
Il timor d' esser reo lasciando il coro,
Gli facesser cangiar sensi e sembianze.
Perciò diceva: o mia lusinga è vana,
O son da quel ch' io spero ancor lontana.

Mentre fra pensier varj il core ondeggia;
Ecco del Padre un foglio: *Rea tu sei*
Se il primo amore ancor ti signoreggia.
Vien figlia mia, vieni agli amplessi miei;
Uno sposo che in merto ti pareggia
Pronto è per te: pensa quel che far dei:
Se alla vita claustral Dio non ti chiama,
Vieni a compir del genitor la brama.

Sento commosso da discordi affetti
Il cor; ma alfin rispondo: *Il novo amante*
Sia de' più degni, sia de' più perfetti;
Non condannasti il primo; io son costante
Alla sua fiamma; e se li tristi effetti
Di reo destin toglionmi il suo sembiante,
Certa sono de' casti affetti sui;
Anzi Suora perciò, che in braccio altrui.

Ma che non puote Amor? Del Frate morto
Odo il grido, e nel sen mi batte il core.
Non so perchè, sento maggior conforto;
Quest' abito mi giunge all' ultime ore
Del fausto dì; scendo animosa all' orto,
E fra 'l silenzio del notturno orrore,
Sotto questa fedel spoglia mentita
Scalo il muro, e m'unisco alla mia vita.

Quegli, che in petto il bel foco ci accese,
Al fuggir nostro si mostrò secondo;
Nel lungo viaggio salvo ognor mi rese
Delle gemme quì inchiuse il ricco pondo.
Ma che mi sia la sorte, o no, cortese,
Ho il mio Filippo, e meco ho tutto il Mondo;
E dal padre, che mi ama, ed è sì buono
» Spero trovar pietà, non che perdono.

CAPO VII.

Delle vite de' Santi, e de' Libri Ascetici.

PER le medesime cagioni, per cui non ci vogliono frati, e se non chè pochi preti, e per cui non dee esser permesso l'eccessivo culto de' Santi, non vanno pure negli Stati nostri tollerate le Vite de' Santi, ed i Libri Ascetici composti dalla nostra gente. Imperocchè non contengono già nè le vere vite de' Santi, nè una vera Morale: ma comprendono solamente i sogni, le fantasticherie, le superstizioni, e le inezie degli stessi autori, che a scrivere somiglianti libri s' accingono. Or vuolsi del tutto scacciare da noi, e da' nostri popoli la superstizione, e la falsa morale.

Chi furono questi Santi, le Vite de' quali vengono in cotesti libri descritte? Gente che ha digiunato, come i gagliotti, che si è flagellata, come i disperati, che è vivuta rintanata,

e di nascosto, come le fiere selvatiche, e che ha fatto mille altri simili atti da scimunito?

Niun uomo, che abbia eccellentemente servito alla Repubblica, che coi suoi consiglj, colle sue carità, col suo valore, colla sua prudenza, intrepidezza, magnanimità, liberalità, colla sua persona, e col suo esempio abbia portato gran vantaggio al suo Principe, al suo prossimo, alla sua patria, niuno che siasi continuamente adoperato in difendere il suo paese dagli assalti de' nemici, e dalle scelleratezze, e machinazioni de' suoi, niuno che abbia sempre atteso a ben regolare con savie leggi politiche, e civili la Repubblica, in somma niuno, che sia stato ripieno di virtù sociali fu mai annoverato per Santo, nè mai trovasi la sua vita tra quelle de' Santi descritta.

Eppure se vogliamo giudicare dietro alle Leggi stabilite da Dio, questi soli, che sono giovevoli alla Società, sono i veri Santi, e quelli altri, di cui troviamo descritte le vite, possono ben passare per gente semplice, ed

innocente dei coſtumi, ma non mai però per Santi, cioè per meritevoli dell' umana venerazione; e molto meno per uomini, de' quali poteſſimo giudicare, che qualche ſingolar merito ſi foſſero preſſo Iddio acquiſtato.

E pertanto finchè le Vite de' Santi, ed i Libri Aſcetici ci vengono compoſti da gente fantaſtica, e di pelo tondo, noi li bandiremo dell' Italia noſtra, dove nè i digiuni, nè le battiture, nè il celibato, nè il rintanarſi, e naſconderſi degli uomini di alcun vantaggio ſono; e ripiglierannoſi tali vite, e tali libri allora ſolamente, che vi troveremo deſcritte, lodate, e raccomandate le vere virtù morali, e ſociali.

Se gli Eccleſiaſtici vogliono pure predicare la penitenza, che il facciano nel nome di Dio. Ma le penitenze, che ci conſigliano, non hanno poi da eſſere tali, che ci guidino all' ozio, ma di quelle, che ci eſercitano alla fatica. Eſſe hanno da iſpirarci l'amore del bene, e non il deſiderio di ciò che ſia ſtraordinario. Eſſe debbono finalmente aſſuefarci alla frugalità, e non all' avarizia. E finchè in queſta

vanni, e l'Imperatrice Anna occupati dietro ad un Concilio, che si tenea contro alcuni nemici de' frati. E mentre Maometto secondo stava assediando la medesima Città, gli assediati badavano a domandare l'uno dall' altro, se avesse sentita la messa di un prete, che avesse prestato il suo consenso all' unione della Chiesa greca colla latina: ed il Monaco Gennadio si occupava in lanciare le sue scomuniche contro coloro, che desideravano la pace, e l'unione delle due Chiese. Il Concilio di Firenze stava più a cuore agli assediati, che non desse loro fastidio l'armata de' Turchi. Ecco i bei frutti, che produce la superstizione, e che vengono partoriti dalle belle massime, che s'insegnano ne' Libri Ascetici. Ecco i begli esempj, che ci forniscono le cotanto lodate Vite de' Santi.

AGGIUNTA.

Prendo la libertà di qui solo aggiungere, che il savio Principe introduca e sostenga nel suo Stato la stampa e la vendita almeno del Testamento

nuovo, e del Messale, e dei Salmi, ed altre Ecclesiastiche preghiere, il tutto nell' Italica favella per buona penna trasportato. Così il povero popolo avrà un vero e sano pascolo, potrà sentirsi commosso a divozion nelle Chiese, leggendo nella lingua materna quel che si dice e cantasi in latino. E tai libri potranno del pari essere utili agli Ecclesiastici medesimi, a' quali potrebbesi tanto sovente addimandare: *Putas ne intelligis quæ legis?*

Vengano similmente obbligati tutti i Maestri della gioventù, invece di far leggere a' teneri fanciulli impercettibili libri latini, o il Fior di virtù &c. di far loro percorrere, ed apprendere a mente le vite di Personaggi illustri, che decorarono la Patria, e furono veracemente utili a' loro simili, onde innamorarli per tempo a seguir le tracce della vera Virtù.

Siavi infine da per tutto una comoda Biblioteca d' utilissimi libri fornita, dove chi non ha il come provedersene, possa liberamente trovarvi buon nutrimento allo spirito e al cuore.

Fine del Tomo Primo.